

# Il pastor fido

---

di *Giovan Battista Guarino*

Edizione di riferimento:

Giovan Battista Guarini, *Il pastor fido*, in *Il teatro italiano, II. La tragedia del Cinquecento*, a cura di Marco Ariani, Einaudi, Torino 1977

# Sommario

Prologo	2
Atto primo	7
Atto secondo	43
Atto terzo	81
Atto quarto	127
Atto quinto	174

LE PERSONE CHE PARLANO

ALFEO, fiume d'arcadia  
SILVIO, figlio di montano  
LINCO, vecchio, servo di montano  
MIRTILLO, amante di amarilli  
ERGASTO, compagno di mirtillo  
CORISCA, innamorata di mirtillo  
MONTANO, padre di silvio, sacerdote  
TTIRO, padre d'amarilli  
DAMETA, vecchio, servo di montano  
SATIRO, vecchio, amante già di corisca  
DORINDA, innamorata di silvio  
LUPINO, capraio, servo di dorinda  
AMARILLI, figlia di titiro  
NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote  
CORIDONE, amante di corisca  
CARINO, vecchio, padre putativo di mirtillo  
URANIO, vecchio, compagno di carino  
MESSO  
TIRENIO, cieco, indovino  
CORO DI PASTORI  
CORO DI CACCIATORI  
CORO DI NINFE  
CORO DI SACERDOTI

LA SCENA È IN ARCADIA

PROLOGO

Alfeo, fiume d'Arcadia.

ALFEO

Se per antica, e forse  
da voi negletta e non creduta fama,  
avete mai d'innamorato fiume  
le meraviglie udite,  
che, per seguir l'onda fugace e schiva 5  
de l'amata Aretusa,  
corse (oh forza d'Amor!) le piú profonde  
viscere de la terra  
e del mar penetrando,  
là dove sotto alla gran mole etnea, 10  
non so se fulminato o fulminante,  
vibra il fiero gigante  
contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno,  
quel son io: già l'udiste, or ne vedete  
prova tal, ch'a voi stessi 15  
fede negar non lice.  
Ecco, lasciando il corso antico e noto,  
per incognito mar l'onda incontrando  
del re de' fiumi altero,  
qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno 20  
qual esser già solea libera e bella,  
or desolata e serva,  
quell'antica mia terra ond'io derivò.  
O cara genitrice! O dal tuo figlio  
riconosciuta Arcadia, 25  
riconosci il tuo caro  
e già non men di te famoso Alfeo!  
Queste son le contrade  
sí chiare un tempo, e queste son le selve  
ove 'l prisco valor visse e morío. 30

In questo angolo sol del ferreo mondo  
cred'io che ricovrasse il secol d'oro,  
quando fuggia le scelerate genti.  
Qui non veduta altrove  
libertà moderata e senza invidia 35  
fiorir si vide, in dolce sicurezza  
non custodita e 'n disarmata pace.  
Cingea popolo inerme  
un muro d'innocenza e di virtute,  
assai piú impenetrabile di quello 40  
che d'animati sassi  
canoro fabro a la gran Tebe eresse.  
E quando piú di guerre e di tumulti  
arse la Grecia e gli altri suoi guerrieri  
popoli armò l'Arcadia, 45  
a questa sola fortunata parte,  
a questo sacro asilo  
strepito mai non giunse né d'amica  
né di nemica tromba.  
E sperò tanto sol Tebe e Corinto 50  
e Micene e Megara e Patra e Sparta  
di trionfar del suo nemico, quanto  
l'ebbe cara e guardolla  
questa amica del ciel devota gente,  
di cui fortunatissimo riparo 55  
fùr esse in terra, ella di lor nel cielo,  
pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.  
E benché qui ciascuno  
abito e nome pastorale avesse,  
non fu però ciascuno 60  
né di pensier né di costumi rozzo,  
però ch'altri fu vago  
di spiar tra le stelle e gli elementi  
di natura e del ciel gli alti segreti;  
altri di seguir l'orme 65  
di fuggitiva fèra;

altri, con maggior gloria,  
d'atterrar orso o d'assalir cignale.  
Questi rapido al corso,  
e quegli al duro cesto, 70  
fiero mostrossi e a la lotta invito;  
chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
il destinato segno;  
chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
ciascun suo piacer segue. 75  
La maggior parte amica  
fu de le sacre Muse, amore e studio  
beato un tempo, or infelice e vile.  
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
qui trasportata, dove 80  
scende la Dora in Po, l'arcada terra?  
Questa la chiostra è pur, questo quell'antro  
dell'antica Ericina;  
e quel, che colà sorge, è pur il tempio  
a la gran Cintia sacro. Or qual m'appare 85  
miracolo stupendo?  
Che insolito valor, che virtù nova  
vegg'io di trasplantar popoli e terre?  
O fanciulla reale,  
d'età fanciulla e di saver già donna, 90  
virtù del vostro aspetto,  
valor del vostro sangue,  
gran Caterina, or me n'avveggo, è questa  
di quel sublime e glorioso sangue  
a la cui monarchia nascono i mondi; 95  
questi sí grandi effetti,  
che sembran meraviglie,  
opre son vostre usate, opre natie.  
Come a quel sol, che d'oriente sorge,  
tante cose leggiadre 100  
produce il mondo, erbe, fior, frondi e tante  
in cielo, in terra, in mare alme viventi,

cosí al vostro possente, altero sole,  
ch'uscí dal grande e, per voi, chiaro occaso,  
si veggon d'ogni clima 105  
nascere province e regni,  
e crescer palme e pullular trofei.  
A voi dunque m'inchino, altera figlia  
di quel monarca, a cui  
né anco quando annotta il sol tramonta, 110  
sposa di quel gran duce,  
al cui senno, al cui petto, a la cui destra  
commise il ciel la cura  
de l'italiche mura.  
Ma non bisogna piú d'alpestre rupi 115  
schermo o d'orride balze:  
stia pur la bella Italia  
per voi sicura, e suo riparo, in vece  
de le grand'Alpi, una grand'alma or sia.  
Quel suo tanto di guerra 120  
propugnacolo invitto  
è per voi fatto a le nemiche genti  
quasi tempio di pace,  
ove novella deità s'adori.  
Vivete pur, vivete 125  
lungamente concordi, anime grandi,  
ché da sí glorioso e santo nodo  
spera gran cose il mondo,  
e ha ben anco ove fondar sua speme,  
se mira in Oriente 130  
con tanti scettri il suo perduto impero,  
campo sol di voi degno,  
o magnanimo Carlo, e dai vestigi  
dei grand'avoli vostri ancora impresso.  
Augusta è questa terra, 135  
augusti i vostri nomi, augusto il sangue,  
i sembianti, i pensier, gli animi augusti:  
saran ben anco augusti i parti e l'opre.



Ma voi, mentre v'annunzio  
corone d'oro, e le prepara il fato, 140  
non isdegnate queste,  
nelle piagge di Pindo  
d'erbe e di fior conteste  
per man di quelle vergini canore,  
che, malgrado di morte, altrui dàn vita, 145  
picciole offerte sí, ma però tali,  
che, se con puro affetto il cor le dona,  
anco il ciel non le sdegnà; e, se dal vostro  
serenissimo ciel d'aura cortese  
qualche spirto non manca, 150  
la cetra, che per voi  
vezzosamente or canta  
teneri amori e placidi imenei,  
sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Silvio, Linco.

SILVIO

Ite, voi che chiudeste  
l'orribil fèra, a dar l'usato segno  
de la futura caccia; ite svegliando  
gli occhi col corno e con la voce i cori.  
Se fu mai ne l'Arcadia 5  
pastor, di Cintia e de' suoi studi amico,  
cui stimolasse il generoso petto  
cura o gloria di selve,  
oggi il mostri, e me segua 10  
là dove in picciol giro,  
ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
quel terribil cinghiale,  
quel mostro di natura e de le selve,  
quel sí vasto e sí fèro 15  
e per le piaghe altrui  
sí noto abitator de l'Erimanto,  
strage de le campagne  
e terror dei bifolchi. Ite voi dunque,  
e non sol precorrete,  
ma provocate ancora 20  
col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
Noi, Linco, andiamo a venerar gli dèi.  
Con piú sicura scorta  
seguirem poi la destinata caccia.  
Chi ben comincia ha la metà de l'opra, 25  
né si comincia ben se non dal cielo.

LINCO

Lodo ben, Silvio, il venerar gli dèi,  
ma il dar noia a coloro,

- che son ministri degli dèi, non lodo.  
Tutti dormono ancora 30  
i custodi del tempio, i quai non hanno  
piú tempestivo o lucido orizzonte  
de la cima del monte.
- SILVIO  
A te, che forse non se' desto ancora,  
par ch'ogni cosa addormentata sia. 35
- LINCO  
O Silvio, Silvio, a che ti dié natura  
ne' piú begli anni tuoi  
fior di beltà sí delicato e vago,  
se tu se' tanto a calpestarlo intento?  
Ché s'avess'io cotesta tua sí bella 40  
e sí fiorita guancia,  
"Addio, selve!" direi ;  
e seguendo altre fèrè  
e la vita passando in festa e 'n gioco,  
farei la state a l'ombra e 'l verno al foco. 45
- SILVIO  
Cosí fatti consigli  
non mi desti mai piú: come se' ora  
tanto da te diverso?
- LINCO  
Altri tempi, altre cure.  
Cosí certo farei, se Silvio fussi. 50
- SILVIO  
E io, se fussi Linco.  
Ma, perché Silvio sono,  
oprar da Silvio e non da Linco i' voglio.
- LINCO  
O garzon folle, a che cercar lontana  
e perigliosa fèra, 55  
se l'hai via piú d'ogni altra  
e vicina e domestica e sicura?
- SILVIO  
Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

- LINCO  
Vaneggi tu, non io.
- SILVIO  
Ed è così vicina? 60
- LINCO  
Quanto tu di te stesso.
- SILVIO  
In qual selva s'annida?
- LINCO  
La selva se' tu, Silvio,  
e la fèra crudel, che vi s'annida,  
è la tua feritate. 65
- SILVIO  
Come ben m'avvisai che vaneggiavi!
- LINCO  
Una ninfa sí bella e sí gentile,  
ma che dissi una ninfa? anzi una dea,  
piú fresca e piú vezzosa  
di mattutina rosa, 70  
e piú molle e piú candida del cigno,  
per cui non è sí degno  
pastor oggi tra noi che non sospiri,  
e non sospiri invano,  
a te solo dagli uomini e dal cielo 75  
destinata si serba;  
e oggi tu, senza sospiri e pianti,  
(o troppo indegnamente  
garzon avventuroso!) aver la puoi  
ne le tue braccia, e tu la fuggi, Silvio? 80  
E tu la sprezzi? E non dirò che 'l core  
abbi di fèra, anzi di ferro il petto?
- SILVIO  
Se 'l non aver amore è crudeltate,  
crudeltate è virtute, e non mi pento  
ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio, 85  
poi che solo con questa ho vinto Amore,  
fèra di lei maggiore.

LINCO

E come vinto l'hai,  
se nol provasti mai?

SILVIO

Nol provando l'ho vinto. 90

LINCO

Oh! s'una sola

volta il provassi, o Silvio,  
se sapessi una volta  
qual è grazia e ventura  
l'esser amato, il possedere amando  
un riamante core, 95

so ben io che diresti:

“Dolce vita amorosa,  
perché sí tardi nel mio cor venisti?”

Lascia, lascia le selve,  
folle garzon; lascia le fère, e ama. 100

SILVIO

Linco, di' pur, se sai:  
mille ninfe darei per una fèra  
che da Melampo mia cacciata fosse.  
Godasi queste gioie  
chi n'ha di me piú gusto; io non le sento. 105

LINCO

E che sentirai tu, s'amor non senti,  
sola cagion di ciò che sente il mondo?  
Ma credimi, fanciullo:  
a tempo il sentirai,  
che tempo non avrai. 110

Vuol una volta Amor ne' cori nostri  
mostrar quant'egli vale.  
Credi a me pur, che 'l provo:  
non è pena maggiore,  
che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore, 115  
ché mal si può sanar quel che s'offende,  
quanto piú di sanarlo altri procura.  
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne

- Amor anco te l'ugne:  
se col duol il tormenta, 120  
con la speme il consola;  
e s'un tempo l'ancide, alfine il sana.  
Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade,  
ove il proprio difetto  
piú che la colpa altrui spesso si piagne, 125  
allora insopportabili e mortali  
son le sue piaghe, allor le pene acerbe,  
allora, se pietà tu cerchi, male  
se non la trovi; e se la trovi, peggio.  
Deh! non ti procacciar prima del tempo 130  
i difetti del tempo;  
ché, se t'assale a la canuta etate  
amoroso talento,  
avrà doppio tormento,  
e di quel che, potendo, non volesti, 135  
e di quel che, volendo, non potrai.  
Lascia, lascia le selve,  
folle garzon; lascia le fère, e ama.
- SILVIO  
Come vita non sia  
se non quella che nutre 140  
amorosa insanabile follia!
- LINCO  
Dimmi: se 'n questa sí ridente e vaga  
stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo,  
vedessi, in vece di fiorite piagge,  
di verdi prati e di vestite selve, 145  
starsi il pino e l'abete e il faggio e l'orno  
senza l'usata lor frondosa chioma,  
senz'erbe i prati e senza fiori i poggi,  
non diresti tu, Silvio: "Il mondo langue,  
la natura vien meno"? Or quell'orrore 150  
e quella meraviglia, che dovesti  
di novità sí mostrüosa avere,

abbila di te stesso. Il ciel n'ha dato  
vita agli anni conforme, e a l'etate  
somiglianti costumi; e come Amore 155  
in canuti pensier si disconvene,  
cosí la gioventú d'amor nemica  
contrasta al cielo e la natura offende.  
Mira d'intorno, Silvio:  
quanto il mondo ha di vago e di gentile, 160  
opra è d'Amore. Amante è il cielo, amante  
la terra, amante il mare.  
Quella, che là su miri innanzi a l'alba  
cosí leggiadra stella,  
ama d'amor anch'ella e del suo figlio 165  
sente le fiamme, ed essa, che 'nnamora,  
innamorata splende.  
E questa è forse l'ora  
che le furtive sue dolcezze e 'l seno  
del caro amante lassa. 170  
Vedila pur come sfavilla e ride.  
Amano per le selve  
le mostruose fère; aman per l'onde  
i veloci delfini e l'orche gravi.  
Quell'augellin, che canta 175  
sí dolcemente e lascivetto vola  
or da l'abete al faggio  
e or dal faggio al mirto,  
s'avesse umano spirto,  
direbbe: "Ardo d'amore, ardo d'amore". 180  
Ma ben arde nel core  
e parla in sua favella,  
sí che l'intende il suo dolce desio.  
E odi a punto, Silvio,  
il suo dolce desio 185  
che gli risponde: "Ardo d'amore anch'io".  
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti  
sono amorosi inviti.

- Rugge il leone al bosco,  
né quel ruggito è d'ira: 190  
cosí d'amor sospira.  
Alfine, ama ogni cosa,  
se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo  
in cielo, in terra, in mare  
anima senza amore? 195  
Deh! lascia ormai le selve,  
folle garzon; lascia le fère, e ama.
- SILVIO  
A te dunque commessa  
fu la mia verde età, perché d'amori  
e di pensieri effeminati e molli 200  
tu l'avessi a nudrir? né ti sovviene  
chi se' tu, chi son io?
- LINCO  
Uomo sono, e mi pregio  
d'esser umano, e teco, che se' uomo,  
o che piú tosto esser dovresti, parlo 205  
di cosa umana; e se di cotal nome  
forse ti sdegni, guarda  
che nel disumanarti  
non divenghi una fèra, anzi che un Dio.
- SILVIO  
Né sí famoso mai né mai sí forte 210  
stato sarebbe il domator de' mostri,  
dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
s'e' non avesse pria domato Amore.
- LINCO  
Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!  
Dove saresti tu, dimmi, s'amante 215  
stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
Anzi, se guerre vinse e mostri ancise,  
gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai  
che, per piacer ad Onfale, non pure  
volle cangiar in femminili spoglie 220



- del feroce leon l'ispido tergo,  
ma, de la clava noderosa in vece,  
trattare il fuso e la conocchia imbelle?  
Così de le fatiche e degli affanni  
prende a ristoro, e nel bel sen di lei, 225  
quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi,  
ché sono i suoi sospir dolci respiri  
de le passate noie e quasi acuti  
stimoli al cor ne le future imprese.  
E come il rozzo e intrattabil ferro, 230  
temprato con più tenero metallo,  
affina sí, che sempre e più resiste  
e per uso più nobile s'adopra:  
così vigor indomito e feroce,  
che nel proprio furor spesso si rompe 235  
se con le sue dolcezze Amor il temprà,  
diviene a l'opra generoso e forte.  
Se d'esser dunque imitator tu brami  
d'Ercole invitto e suo degno nipote,  
poi che lasciar non vuoi le selve, almeno 240  
segui le selve, e non lasciar Amore,  
un amor sí legittimo e sí degno,  
com'è quel d'Amarilli. Che se fuggi  
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,  
ch'a te, vago d'onore, aver non lice 245  
di furtivo desio l'animo caldo,  
per non far torto a la tua cara sposa.
- SILVIO  
Che di' tu, Linco? Ancor non è mia sposa.
- LINCO  
Da lei dunque la fede  
non ricevesti tu solennemente? 250  
Guarda, garzon superbo,  
non irritar gli dèi.
- SILVIO  
L'umana libertate è don del cielo,  
che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO

Anzi, se tu l'ascolti e ben l'intendi, 255  
a questo il ciel ti chiama  
il ciel ch'a le tue nozze  
tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO

Altro pensiero appunto  
i sommi dèi non hanno! Appunto questa 260  
l'almo riposo lor cura molesta!  
Linco, né questo amor, né quel mi piace.  
Cacciator, non amante, al mondo nacqui.  
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO

Tu derivi dal cielo, 265  
crudo garzon? Né di celeste seme  
ti cred'io, né d'umano;  
e se pur se' d'umano, io giurerei  
che tu fussi piú tosto  
col velen di Tisifone e d'Aletto 270  
che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA

Mirtillo, Ergasto

MIRTILLO

Cruda Amarilli, che col nome ancora,  
d'amar, ah! lasso, amaramente insegna!  
Amarilli, del candido ligustro  
piú candida e piú bella, 5  
ma de l'aspido sordo  
e piú sorda e piú fèra e piú fugace,  
poi che col dir t'offendo,  
i' mi morrò tacendo;  
ma grideran per me le piagge e i monti

- e questa selva, a cui  
sí spesso il tuo bel nome  
di risonare insegno.  
Per me piagnendo i fonti  
e mormorando i venti,  
diranno i miei lamenti;  
parlerà nel mio volto  
la pietate e 'l dolore;  
e se fia muta ogn'altra cosa, al fine  
parlerà il mio morire,  
e ti dirà la morte il mio martire. 10  
15  
20
- ERGASTO  
Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,  
ma piú quanto è piú chiuso;  
però ch'egli dal freno,  
ond'è legata un'amorosa lingua,  
forza prende e s'avanza;  
e piú fiero è prigion che non è sciolto.  
Già non dovevi tu sí lungamente  
celarmi la cagion de la tua fiamma,  
se la fiamma celar non mi potevi.  
Quante volte l'ho detto: "Arde Mirtillo,  
ma in chiuso foco e' si consuma e tace". 25  
30
- MIRTILLO  
Offesi me per non offender lei,  
cortese Ergasto, e sarei muto ancora;  
ma la necessità m'ha fatto ardito.  
Odo una voce mormorar d'intorno,  
che per l'orecchie mi ferisce il core,  
de le vicine nozze d'Amarilli.  
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace,  
e io piú innanzi ricercar non oso,  
sí per non dar altrui di me sospetto,  
come per non trovar quel che pavento.  
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,  
ch'a la mia bassa e povera fortuna  
sperar non lice in alcun tempo mai 35  
40

che ninfa sí leggiadra e sí gentile, 45  
e di sangue e di spirto e di semblante  
veramente divina, a me sia sposa.  
Ben conosco il tenor de la mia stella;  
nacqui solo a le fiamme, e 'l mio destino  
d'arder mi feo, non di gioirne, degno. 50  
Ma, poi ch'era ne' fati ch'io dovessi  
amar la morte e non la vita mia,  
vorrei morir almen, sí che la morte  
da lei, che n'è cagion, gradita fosse,  
né si sdegnasse a l'ultimo sospiro 55  
di mostrarmi i begli occhi e dirmi: "Muori!"  
Vorrei, prima che passi a far beato  
de le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse  
almen sola una volta. Or, se tu m'ami  
e hai di me pietate, in ciò t'adopra, 60  
cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO

Giusto desio d'amante, e di chi muore  
lieve mercè, ma faticosa impresa.  
Misera lei, se risapesse il padre  
ch'ella a prieghi furtivi avesse mai 65  
inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
al sacerdote suocero accusata!  
Per questo forse ella ti fugge, e forse  
t'ama, ancor che nol mostri, ché la donna  
nel desiar è ben di noi piú frale, 70  
ma nel celar il suo desio piú scaltra.  
E se fosse pur ver ch'ella t'amasse,  
che potrebbe altro far se non fuggirti?  
Chi non può dar aita, indarno ascolta,  
e fugge con pietà chi non s'arresta 75  
senz'altrui pena; ed è sano consiglio  
tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO

Oh, se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,  
care mie pene e fortunati affanni!

- Ma, se ti guardi il ciel, cortese Ergasto, 80  
non mi tacer qual è il pastor tra noi  
felice tanto e de le stelle amico.
- ERGASTO  
Non conosci tu Silvio, unico figlio  
di Montan, sacerdote di Diana,  
sí famoso pastore oggi e sí ricco? 85  
Quel garzon sí leggiadro? Quegli è desso.
- MIRTILLO  
Fortunato fanciul, che 'l tuo destino  
trovi maturo in cosí acerba etate!  
Né te l'invidio, no; ma piango il mio.
- ERGASTO  
E veramente invidiar nol déi, 90  
ché degno è di pietà piú che d'invidia.
- MIRTILLO  
E perché di pietà?
- ERGASTO Perché non l'ama.
- MIRTILLO  
Ed è vivo? E ha core? E non è cieco?  
Benché, se dritto miro,  
a lei per altro core 95  
non restò fiamma piú, quando nel mio  
spirò da que' begli occhi  
tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
Ma perché dar sí preziosa gioia  
a chi non la conosce? A chi la sprezza? 100
- ERGASTO  
Perché promette a queste nozze il cielo  
la salute d'Arcadia. Non sai dunque  
che qui si paga ogn'anno a la gran dea  
de l'innocente sangue d'una ninfa  
tributo miserabile e mortale? 105
- MIRTILLO  
Unqua piú non l'udii: e ciò m'è nuovo,  
ché nuovo ancora abitator qui sono

e come vuol Amor e 'l mio destino,  
quasi pur sempre abitor de' boschi.  
Ma qual peccato il meritò sí grave? 110  
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO

Ti narrerò de le miserie nostre  
tutta da capo la dolente istoria,  
che trar porria da queste dure querci  
pianto e pietà, non che dai petti umani 115

In quella età che 'l sacerdozio santo  
e la cura del tempio ancor non era  
a sacerdote giovane contesa,  
un nobile pastor chiamato Aminta,  
sacerdote in quel tempo, amò Lucrina, 120

ninfa leggiadra a meraviglia e bella,  
ma senza fede a meraviglia e vana.  
Gradí costei gran tempo, o 'l mostrò forse  
con simulati e perfidi sembianti,  
del giovane amoroso il puro affetto 125

e di false speranze anco nudrillo,  
misero, mentre alcun rival non ebbe.  
Ma non sí tosto (or vedi instabil donna!)  
rustico pastorel l'ebbe guatata,  
che i primi sguardi non sostenne, i primi 130

sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,  
prima che gelosia sentisse Aminta.  
Misero Aminta, che da lei fu poscia  
e sprezzato e fuggito sí, ch'udirlo  
né vederlo mai piú l'empia non volle. 135

Se piagnesse il meschin, se sospirasse,  
pensal tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO

Oimè, questo è 'l dolor ch'ogn'altro avanza.

ERGASTO

Ma poi che dietro al cor perduto ebbe anco  
i sospiri perduti e le querele, 140

vòlto, pregando, a la gran dea: “Se mai  
– disse – con puro cor, Cintia, se mai  
con innocente man fiamma t’accesi,  
vendica tu la mia, sotto la fede  
di bella ninfa e perfida tradita”. 145  
Udí del fido amante e del suo caro  
sacerdote Dīana i prieghi e ’l pianto,  
tal che, ne la pietà l’ira spirando  
fe’ lo sdegno piú fiero; ond’ella prese  
arco possente e saettò nel seno 150  
de la misera Arcadia non veduti  
strali e inevitabili di morte.  
Perían senza pietà, senza soccorso,  
d’ogni sesso le genti e d’ogni etate;  
vani erano i rimedi, il fuggir tardo, 155  
inutil l’arte; e prima che l’infermo  
spesso ne l’opra il medico cadea.  
Restò solo una speme, in tanti mali,  
del soccorso del cielo; e s’ebbe tosto  
al piú vicino oracolo ricorso, 160  
da cui venne risposta assai ben chiara,  
ma sopramodo orribile e funesta:  
“Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
si sarebbe potuto, se Lucrina,  
perfida ninfa, o vero altri per lei 165  
di nostra gente, a la gran dea si fosse  
per man d’Aminta in sacrificio offerta”.  
La qual, poi ch’ebbe indarno pianto e ’ndarno  
dal suo nuovo amator soccorso atteso,  
fu con pompa solenne al sacro altare 170  
vittima lagrimevole condotta,  
dove, a que’ piè che la seguìro in vano  
già tanto, ai piè de l’amator tradito  
le tremanti ginocchia alfin piegando,  
dal giovane crudel morte attendea. 175  
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro

- e pareo ben che da l'accesa labbia  
spirasse ira e vendetta. Indi, a lei vòlto,  
disse con un sospir, nunzio di morte:  
"Da la miseria tua, Lucrina, mira 180  
qual amante seguisti e qual lasciasti,  
miral da questo colpo". E cosí detto,  
ferí se stesso e nel sen proprio immerse  
tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,  
vittima e sacerdote in un, cadeo. 185  
A sí fèro spettacolo e sí nuovo,  
instupidí la misera donzella  
tra viva e morta, e non ben certa ancora  
d'esser dal ferro o dal dolor trafitta.  
Ma, come prima ebbe la voce e 'l senso, 190  
disse piagnendo: "O fido, o forte Aminta,  
o troppo tardi conosciuto amante,  
che m'hai data, morendo, e vita e morte,  
se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo  
con l'unir teco eternamente l'alma". 195  
E questo detto, il ferro stesso, ancora  
del caro sangue tiepido e vermiglio,  
tratto dal morto e tardi amato petto,  
il suo petto trafisse, e sopra Aminta,  
che morto ancor non era e sentí forse 200  
quel colpo, in braccio si lasciò cadere.  
Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria  
troppo amor e perfidia ambidue trasse.
- MIRTILLO  
O misero pastor, ma fortunato,  
ch'ebbe sí largo e sí famoso campo 205  
di mostrar la sua fede e di far viva  
pietà ne l'altrui cor con la sua morte!  
Ma che seguí de la cadente turba?  
Trovò fine il suo mal? Placossi Cintia?
- ERGASTO  
L'ira s'intiepidí, ma non s'estinse, 210  
ché, dopo l'anno, in quel medesimo tempo,



con ricaduta piú spietata e fiera  
incrudelí lo sdegno; onde, di nuovo  
per consiglio a l'oracolo tornando,  
si riportò de la primiera assai 215  
piú dura e lagrimevole risposta:  
"Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,  
vergine o donna a la sdegnata dea,  
che 'l terzo lustro empiesse e oltre al quarto  
non s'avanzasse; e cosí d'una il sangue 220  
l'ira spegnesse apparecchiata a molti".  
Impose ancora a l'infelice sesso  
una molto severa e, se ben miri  
la sua natura, inosservabil legge,  
legge scritta col sangue: "Che qualunque 225  
donna o donzella abbia la fè d'amore,  
come che sia, contaminata o rotta,  
s'altri per lei non muore, a morte sia  
irremissibilmente condannata".  
A questa, dunque, sí tremenda e grave 230  
nostra calamità spera il buon padre  
di trovar fin con le bramate nozze.  
Però che dopo alquanto tempo, essendo  
ricercato l'oracolo qual fine  
prescritto avesse a' nostri danni il cielo, 235  
ciò ne predisse in cotai voci appunto:  
"Non avrà prima fin quel che v'offende,  
che duo semi del ciel congiunga Amore;  
e di donna infedel l'antico errore  
l'alta pietà d'un pastor fido ammende". 240  
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli  
di celesti radici oggi non sono  
che Silvio e Amarillide, ché l'una  
vien del seme di Pan, l'altro d'Alcide;  
né per nostra sciagura in altro tempo 245  
s'incontraron già mai femmina e maschio,  
com'or, de le due schiatte; e però quindi

di sperar bene ha gran ragion Montano.  
E benché tutto quel che ci promette  
la risposta fatale ancor non segua, 250  
pur questo è 'l fondamento. Il resto poi  
ha negli abissi suoi nascosto il Fato,  
e sarà parto un dí di queste nozze.

MIRTILLO

Oh sfortunato e misero Mirtillo,  
tanti fieri nemici, 255  
tant'armi e tanta guerra  
contra un cor moribondo?  
Non bastava Amor solo,  
se non s'armava a le mie pene il Fato?

ERGASTO

Mirtillo, il crudo Amore 260  
si pasce ben, ma non si sazia mai,  
di lagrime e dolore.  
Andiamo. I' ti prometto  
di porre ogni mio ingegno  
perché la bella ninfa oggi t'ascolti; 265  
tu dàtti pace intanto.  
Non son, come a te pare,  
questi sospiri ardenti  
refrigerio del core;  
ma son piú tosto impetüosi venti 270  
che spiran ne l'incendio e 'l fan maggiore  
con turbini d'amore,  
ch'apportan sempre ai miserelli amanti  
foschi nemi di duol, piogge di pianti.

SCENA TERZA

Corisca.

CORISCA

Chi vide mai, chi mai udí piú strana  
e piú folle e piú fèra e piú importuna  
passione amorosa? Amore e odio  
con sí mirabil tempore in un cor misti  
che l'un per l'altro, e non so ben dir come, 5  
e si strugge e s'avanza e nasce e muore.  
S'i' miro a le bellezze di Mirtillo,  
dal piè leggiadro al grazioso volto,  
il vago portamento, il bel sembiante,  
gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo, 10  
m'assale Amor con sí possente foco,  
ch'i ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto  
da questo sol sia superato e vinto.  
Ma se poi penso a l'ostinato amore  
ch'ei porta ad altra donna, e che per lei 15  
di me non cura e sprezza, il vo' pur dire,  
la mia famosa e da mill'alme e mille  
inchinata beltà, bramata grazia,  
l'odio cosí, cosí l'abborro e schivo,  
ch'impossibil mi par ch'unqua per lui 20  
mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.  
Talor meco ragiono: "Oh, s'i' potessi  
gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
sí che fosse mio tutto e ch'altra mai  
nol potesse godere, oh piú d'ogn'altra, 25  
beata e felicissima Corisca!"  
E in quel punto in me sorge un talento  
verso di lui sí dolce e sí gentile,  
che di seguirlo e di pregarlo ancora  
e di scoprirgli il cor prendo consiglio. 30  
Che piú? Cosí mi stimola il desio,

che, se potessi, allor l'adorerei.  
Da l'altra parte, i' mi risento e dico:  
"Un ritroso? Uno schifo? Un che non degna?  
Un che può d'altra donna essere amante? 35  
Un ch'ardisce mirarmi e non m'adora?  
e dal mio volto si difende in guisa  
che per amor non more? E io, che lui  
darei veder come molti altri i' veggio,  
supplice e lagrimoso ai piedi miei, 40  
supplice e lagrimosa a' piedi suoi  
sosterrò di cadere? Ah, non fia mai!"  
E in questo pensier tant'ira accoglio  
contra di lui, contra di me che vòlsi  
a seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo, 45  
che 'l nome di Mirtillo e l'amor mio  
odio piú che la morte, e lui vorrei  
vedere il piú dolente, il piú infelice  
pastor che viva; e se potessi, allora  
con le mie proprie man l'anciderei. 50  
Così sdegno e desire, odio e amore  
mi fanno guerra, e io, che stata sono  
sempre fin qui di mille cor la fiamma,  
di mill'alme il tormento, ardo e languisco,  
e provo nel mio mal le pene altrui; 55  
io, che tant'anni in cittadina schiera  
di vezzosi, leggiadri e degni amanti  
fui sempre insuperabile, schernendo  
tante speranze lor, tanti desiri,  
or da rustico amor, da vile amante, 60  
da rozzo pastorel son presa e vinta.  
Oh piú d'ogn'altra misera Corisca,  
che sarebbe di te, se sprovveduta  
ti trovassi or d'amante? Che faresti  
per mitigar quest'amorosa rabbia? 65  
Impari a le mie spese oggi ogni donna  
a far conserva e cumulo d'amanti.

S'altro ben non avessi, altro trastullo  
che l'amor di Mirtillo, non sarei  
ben fornita di vago? Oh mille volte 70  
malconsigliata donna, che si lascia  
ridurre in povertà d'un solo amore!  
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.  
Che fede? Che costanza? Immaginate  
favole de' gelosi, e nomi vani 75  
per ingannar le semplici fanciulle.  
La fede in cor di donna, se pur fede  
in donna alcuna, ch'io nol so, si trova,  
non è bontà, non è virtù, ma dura  
necessità d'amor, misera legge 80  
di fallita beltà, ch'un sol gradisce,  
perché gradita esser non può da molti.  
Bella donna e gentil, sollecitata  
da numeroso stuol di degni amanti,  
e d'un solo è contenta e gli altri sprezza, 85  
o non è donna o, s'è pur donna, è sciocca.  
Che val beltà non vista? O se pur vista,  
non vagheggiata? E se pur vagheggiata,  
vagheggiata da un solo? E quanto sono  
più frequenti gli amanti e di più pregi, 90  
tanto ella d'esser gloriosa e rara  
pegno nel mondo ha più sicuro e certo.  
La gloria e lo splendor di bella donna  
l'aver molti amanti. Così fanno  
e le cittadi ancor le donne accorte, 95  
e 'l fan più le più belle e le più grandi.  
Rifiutare un amante, appresso loro,  
è peccato e sciocchezza; e quel, ch'un solo  
far non può, molti fanno: altri a servire,  
altri a donare, altri ad altr'uso è buono 100  
e spesso avvien che, nol sapendo, l'uno  
scaccia la gelosia che l'altro diede,  
o la risveglia in tal che pria non l'ebbe.

Così ne le città vivon le donne  
amorose e gentili, ov'io col senno 105  
e con l'esempio già di donna grande  
l'arte di ben amar, fanciulla, appresi.  
"Corisca – mi dicea – si vuole appunto  
far degli amanti quel che delle vesti:  
molti averne, un goderne e cangiar spesso, 110  
ché 'l lungo conversar genera noia,  
e la noia disprezzo e odio infine.  
Né far peggio può donna che lasciarsi  
svogliar l'amante: fa' pur ch'egli parta  
fastidito da te, non di te mai" 115  
E così sempre ho fatto. Amo d'averne  
gran copia, e li trattengo, e honne sempre  
un per mano, un per occhio, ma di tutti  
il migliore e 'l piú comodo nel seno;  
e quanto posso piú, nel cor nessuno. 120  
Ma, non so come, a questa volta, ah! lassa!,  
v'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta  
sí, che a forza sospiro e, quel ch'è peggio,  
di me sospiro, e non inganno altrui;  
e le membra al riposo e gli occhi al sonno 125  
furando anch'io, so desiar l'aurora,  
felicissimo tempo degli amanti  
poco tranquilli. Ed ecco, io vo per queste  
ombrese selve, anch'io cercando l'orme  
de l'odiato mio dolce desio. 130  
Ma che farai, Corisca? Il pregherai?  
No, ché l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.  
Il fuggirai? Né questo Amor consente,  
benché far il devrei. Che farò dunque?  
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi, 135  
e scoprirò l'amor, ma non l'amante;  
se ciò non giova, adoprero l'inganno;  
e se questo non può, farà lo sdegno  
vendetta memorabile. Mirtillo,

se non vorrai amor, proverai odio; 140  
e Amarilli tua farò pentire  
desser a me rivale, a te sí cara;  
e finalmente proverete entrambi  
quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA

Titiro, Montano, Dameta.

TITIRO

Vagliami il ver, Montano: i' so che parlo  
A chi di me piú intende. Oscuri sempre  
sono assai piú gli oracoli di quello  
ch'altri si crede, e le parole loro  
sono come il coltel, che, se tu 'l prendi 5  
in quella parte ove per uso umano  
la man s'adatta, a chi l'adopra è buono;  
ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.  
Ch'Amarillide mia, come argomenti,  
sia per alto destin dal cielo eletta 10  
a la salute universal d'Arcadia,  
chi piú deve bramarlo e caro averlo  
di me, che le son padre? Ma s'i' miro  
a quel che n'ha l'oracolo predetto,  
mal si confanno a la speranza i segni. 15  
S'unir li deve Amor, come fia questo,  
se fugge l'un? com'esser pòn gli stami  
d'amoroso ritegno odio e disprezzo?  
Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo;  
e se pur si contrasta, è chiaro segno 20  
che non l'ordina il cielo, a cui, se pure  
piacesse ch'Amarillide consorte  
fosse di Silvio tuo, piú tosto amante  
lui fatto avria che cacciator di fère.

- MONTANO  
Non vedi tu com'è fanciullo? Ancora 25  
non ha fornito il diciottesim'anno.  
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.
- TITIRO  
E 'l può sentir di fèra, e non di ninfa?
- MONTANO  
A giovinetto cor piú si conface.
- TITIRO  
E non amor, ch'è naturale affetto? 30
- MONTANO  
Ma senza gli anni è natural difetto.
- TITIRO  
Sempre e' fiorisce alla stagion piú verde.
- MONTANO  
Può ben, forse, fiorir, ma senza frutto.
- TITIRO  
Col fior maturo ha sempre il frutto amore. 35  
Qui non venn'io né per garrir, Montano,  
né per contender teco, ché né posso,  
né fare il debbo; ma son padre anch'io  
d'unica e cara e, se mi lece dirlo,  
meritevole figlia e, con tua pace,  
da molti chiesta e desiata ancora. 40
- MONTANO  
Titiro, ancor che queste nozze in cielo  
non iscorgesse alto destin, le scorge  
la fede in terra, e 'l violarla fôra  
un violar de la gran Cintia il nume,  
a cui fu data; e tu sai pur quant'ella 45  
è disdegnosa e contra noi sdegnata.  
Ma, per quel ch'i' ne sento e quanto puote  
mente sacerdotal rapita al cielo  
spïar là su di que' consigli eterni,  
per man del Fato è questo nodo ordito; 50  
e tutti sortiranno, abbi pur fede,



a suo tempo maturi anco i presagi.  
Più ti vo' dir, ché questa notte in sogno  
veduto ho cosa, onde l'antica speme  
più che mai nel mio cor si rinnovella. 55

TITIRO

Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MONTANO

Io credo ben ch'abbi memoria (e quale  
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)  
di quella notte lagrimosa, quando  
il tumido Ladon ruppe le sponde, 60

sí che là dove avean gli augelli il nido,  
notâro i pesci, e in un medesimo corso  
gli uomini e gli animali  
e le mandre e gli armenti  
trasse l'onda rapace. 65

In quella stessa notte  
(oh dolente memoria!) il cor perdei,  
anzi quel che del core  
m'era più caro assai,  
bambin tenero in fasce, 70

unico figlio allora, e da me sempre  
e vivo e morto unicamente amato.  
Rapillo il fier torrente  
prima che noi potessimo, sepolti

nel terror, ne le tenebre e nel sonno, 75  
provar di dargli alcun soccorso a tempo;  
né pur la culla stessa, in cui giacea,  
trovar potemmo, e ho creduto sempre  
e la culla e 'l bambin, così com'era,  
uno stessa voragine inghiottisse. 80

TITIRO

Che altro si può credere? Ben parmi  
d'aver inteso ancora, e da te, forse,  
di questa tua sciagura, veramente  
sciagura memorabile e acerba;

e puoi ben dir che, di duo figli, l'uno generasti a le selve e l'altro a l'onde.	85
MONTANO	
Forse nel vivo il ciel pietoso ancora ristorerà la perdita del morto. Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.	
Era quell'ora a punto	90
che, tra la notte e 'l dí, tenebre e lume col fosco raggio ancor l'alba confonde, quand'io, pur nel pensiero di queste nozze avendo	
vegghiata una gran parte della notte, alfin lunga stanchezza	95
recò negli occhi miei placido sonno, e con quel sonno vision si certa, che di vegghiar dormendo avrei potuto dire.	100
Sopra la riva del famoso Alfeo seder pareami a l'ombra d'un platano frondoso, e con l'amo tentar ne l'onda i pesci, e uscire in quel punto	105
di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave, tutto stillante il crin, stillante il mento, e con ambe le mani benignamente porgermi un bambino ignudo e lagrimoso,	110
dicendo: "Ecco 'l tuo figlio; guarda che non l'ancidi"; e questo detto, tuffarsi ne l'onde.	
Indi tutto repente di foschi nemi il ciel turbarsi intorno e minacciarmi orribile procella, tal ch'io per la paura strinsi il bambino al seno, gridando: "Ah! dunque un'ora mel dona e mel ritoglie?"	115
	120

E in quel punto parve  
che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,  
e cadesser nel fiume  
fulmini inceneriti  
e archi e strali rotti a mille a mille; 125  
indi tremasse il tronco  
del platano e n'uscisse,  
formato in voce, spirito sottile  
che, stridendo, dicesse in sua favella:  
"Montano, Arcadia tua sarà ancor bella ." 130  
E così m'è rimasto  
nel cor, negli occhi e ne la mente impressa  
l'immagine gentil di questo sogno,  
ch'ì l'ho sempre dinanzi;  
e sopra tutto il volto 135  
di quel cortese veglio,  
che mi par di vederlo.  
Per questo i' men venía diritto al tempio  
quando tu m'incontri,  
per quivi far col sacrificio santo 140  
de la mia vision l'augurio certo.

TITIRO

Son veramente i sogni  
de le nostre speranze  
piú che de l'avvenir, vane sembianze,  
immagini del dí guaste e corrotte 145  
da l'ombra de la notte

MONTANO

Non è sempre co' sensi  
l'anima addormentata;  
anzi tanto è piú desta,  
quanto men traviata 150  
da le fallaci forme  
del senso, allor che dorme.

TITIRO

Insomma, quel che s'abbia il ciel disposto  
de' nostri figli, è troppo incerto a noi;

ma certo è ben che 'l tuo sen fugge e, contra la legge di natura, amor non sente; e che la mia fin qui l'obbligo solo ha de la data fè, non la mercede. Né so già dir se senta amor; so bene ch'a molti il fa sentire,	155     160
né possibil mi par ch'ella nol provi, se 'l fa provar altrui. Ben mi par di vederla piú de l'usato suo cangiata in vista, ché ridente e festosa già tutta esser solea.	    165
Ma l'invaghir donzella senza nozze a le nozze è grave offesa. Come in vago giardin rosa gentile, che ne le verdi sue tenere spoglie pur dianzi era rinchiusa,	  170
e, sotto l'ombra del notturno velo, incolta e sconosciuta stava posando in sul materno stelo, al subito apparir del primo raggio che spunti in oriente,	   175
si desta e si risente, e scopre al sol, che la vagheggia e mira, il suo vermiglio e odorato seno, dov'ape, susurrando,	   180
nei mattutini albori vola suggendo i rugiadosi umori; ma s'allor non si coglie, sí che del mezzodí senta le fiamme, cade al cader del sole	   185
sí scolorita in su la siepe ombrosa, ch'a pena si può dir: "Questa fu rosa"; cosí la verginella, mentre cura materna la custodisce e chiude,	   190

- chiude anch'ella il suo petto  
a l'amoroso affetto;  
ma se lascivo sguardo  
di cupido amator vien che la miri,  
e n'oda ella i sospiri, 195  
gli apre subito il core  
e nel tenero sen riceve amore;  
e se vergogna il cela,  
o temenza l'affrena,  
la misera, tacendo, 200  
per soverchio desio tutta si strugge.  
Così manca beltà, se 'l foco dura,  
e, perdendo stagion, perde ventura.
- MONTANO
- Titiro, fa' buon core;  
non t'avvilir ne le temenze umane, 205  
ché bene inspira il cielo  
quel cor che bene spera;  
né può giunger là su fiacca preghiera.  
E s'ognun de' pregare  
ove 'l bisogno sia, 210  
e sperar negli dèi,  
quanto piú ciò conviene  
a chi da lor deriva!  
Son pure i nostri figli  
propagini celesti: 215  
non spegnerà il suo seme  
chi fa crescer l'altrui.  
Andiam, Titiro, andiamo  
unitamente al tempio e sacreremo,  
tu il capro a Pane, e io 220  
ad Ercole il torello.  
Chi feconda l'armento,  
feconderà ben anche  
colui che con l'armento  
feconda i sacri altari. 225

Tu va', fido Dameta:  
scegli tosto un torello  
di quanti n'abbia la feconda mandra  
il piú morbido e bello;  
per la via del monte, assai piú breve, 230  
fa' ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TTTIRO

E da la greggia mia, caro Dameta,  
onduci un irco.

DAMETA I' farò l'uno e l'altro.

TTTIRO

Questo sogno, Montano,  
piaccia a l'alta bontà de' sommi dèi 235  
che fortunato sia quanto tu sperì.  
So ben io, so ben io  
Quant'esser può del tuo perduto figlio  
la rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA

Satiro

SATIRO

Come il gelo a le piante, ai fior l'arsura,  
la grandine a le spiche, ai semi il verme,  
le reti ai cervi e agli augelli il visco,  
così nemico a l'uom fu sempre Amore. 5  
E chi "foco" chiamollo, intese molto  
la sua natura perfida e malvagia,  
ché, se 'l foco si mira, oh come è vago!  
Ma se si tocca, oh come è crudo! Il mondo  
non ha di lui piú spaventevol mostro.  
Come fèra divora, e come ferro<sup>10</sup>  
pugne e trapassa, e come vento vola;  
e dove il piede imperioso ferma,

cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
Non altramenti Amor: ché, se tu 'l miri  
in duo begli occhi, in una treccia bionda, 15  
oh come alletta e piace! oh come pare  
che gioia spiri e pace altrui prometta!  
Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,  
sí che serper cominci e forza acquisti,  
non ha tigre l'Ircania e non ha Libia 20  
leon sí fero e sí pestifero angue,  
che la sua ferità vinca o pareggi.  
Crudo piú che l'inferno e che la morte,  
nemico di pietà, ministro d'ira,  
è finalmente Amor privo d'amore. 25  
Ma che parlo di lui? Perché l'incolpo?  
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,  
amando no, ma vaneggiando, pecca?  
O femminil perfidia, a te si rechi  
la cagion pur d'ogni amorosa infamia; 30  
da te sola deriva, e non da lui,  
quanto ha di crudo e di malvagio Amore,  
ché 'n sua natura placido e benigno,  
teco ogni sua bontà subito perde.  
Tutte le vie di penetrar nel seno 35  
e di passar al cor tosto gli chiudi,  
sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido  
e tua cura e tua pompa e tuo diletto  
la scorza sol d'un miniato volto.  
Né già son l'opre tue gradir con fede 40  
la fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
contender ne l'amare, ed in duo petti  
stringer un core e 'n duo voleri un'alma;  
ma tinger d'oro un'insensata chioma,  
e d'una parte, in mille nodi attorta, 45  
infrascarne la fronte; indi con l'altra,  
tessuta in rete e 'n quelle frasche involta,  
prender il cor di mille incauti amanti.

Oh come è indegna e stomachevol cosa  
il vederti talor con un pennello 50  
pinger le guance ed occultar le mende  
di natura e del tempo; e veder come  
il livido pallor fai parer d'ostro  
le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli  
col difetto il difetto, anzi l'accresci! 55  
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi  
co' denti afferri, e con la man sinistra  
l'altro sostieni, e del corrente nodo  
con la destra fai giro, e l'apri e stringi  
quasi radente forfice, e l'adatti 60  
su l'inequal lanuginosa fronte;  
indi radi ogni piuma e svelli insieme  
il malcrescente e temerario pelo  
con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
Ma questo è nulla, ancor che tanto: a l'opre 65  
sono i costumi somiglianti e i vezzi.  
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,  
son mentiti i sospir; se movi gli occhi,  
è simulato il guardo. Insomma ogn'atto, 70  
ogni sembante, e ciò che in te si vede  
e ciò che non si vede, o parli o pensi  
o vadi o miri o pianga o rida o canti,  
tutto è menzogna. E questo ancora è poco.  
Ingannar piú chi piú si fida, e meno 75  
amar chi piú n'è degno, odiar la fede  
piú della morte assai: queste son l'arti  
che fan sí crudo e sí perverso Amore.  
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,  
anzi pur ella è sol di chi ti crede. 80  
Dunque la colpa è mia, che ti credei,  
malvagia e perfidissima Corisca,  
qui per mio danno sol, cred'io, venuta  
da le contrade scelerate d'Argo,



ove lussuria fa l'ultima prova.	85
Ma sí ben figni, e sí sagace e scorta se' nel celar altrui l'opre e i pensieri, che tra le piú pudiche oggi ten vai, del nome indegno d'onestate altera.	
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante, per questa cruda, indignità sofferte!	90
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara da le mie pene, o malaccorto amante: non far idolo un volto, e a me credi: donna adorata un nume è de l'inferno.	95
Di sé tutto presume e del suo volto sovra te che l'inchini; e, quasi dea, come cosa mortal ti sdegnava e schiva, ché d'esser tal per suo valor si vanta, qual tu per tua viltà figni e orni.	100
Che tanta servitú? Che tanti preghi, tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi le femmine e i fanciulli: i nostri petti sien anche ne l'amar virili e forti.	
Un tempo anch'io credei che, sospirando e piangendo e pregando, in cor di donna si potesse destar fiamma d'amore.	105
Or me n'avveggo: errai; ché, s'ella il core ha di duro macigno, indarno tenti che per lagrima molle, o lieve fiato	110
di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville, se rigido focil nol batte o sferza. Lascia, lascia le lagrime e i sospiri, s'acquisto far de la tua donna vuoi; e s'ardi pur d'instinguibil foco,	115
nel centro del tuo cor quanto piú sai chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo, fa' quel ch'Amore e la natura insegna. Però che la modestia è nel sembiante sol virtú de la donna, e però seco	120

il trattar con modestia è gran difetto;  
ed ella, che sí ben con altrui l'usa,  
seco usata, l'ha in odio, e vuol che 'n lei  
la miri sí, ma non l'adopri il vago. 125  
Con questa legge naturale e dritta,  
se farai per mio senno, amerai sempre.  
Me non vedrà, né proverà Corisca  
mai piú tenero amante, anzi piú tosto  
fiero nemico, e sentirà con armi  
non di femmina piú, ma d'uom virile, 130  
assalirsi e trafiggersi. Due volte  
l'ho presa già questa malvagia, e sempre  
m'è, non so come, da le mani uscita;  
ma, s'ella giunge anco la terza al varco,  
ho ben pensato d'afferrarla in guisa 135  
che non potrà fuggirmi. A punto suole  
tra queste selve capitar sovente,  
e io vo pur, come sagace veltro,  
fiutandola per tutto. Oh qual vendetta  
ne vo' far, se la prendo, e quale strazio! 140  
Ben le farò veder che, talor, anco  
chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo  
de le perfidie sue non si dà vanto  
femmina ingannatrice e senza fede.

CORO

Oh nel seno di Giove alta e possente  
legge scritta, anzi nata,  
la cui soave e amorosa forza  
verso quel ben che, non inteso, sente  
ogni cosa creata, 5  
gli animi inchina e la natura sforza!  
Né pur la frale scorza,  
che 'l senso a pena vede, e nasce e more

al variar de l'ore,  
ma i semi occulti e la cagion interna, 10  
ch'è d'eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo e tante belle  
sue meraviglie forma;  
e se per entro a quanto scalda il sole,  
a l'ampia luna, a le titanie stelle, 15  
vive spirto che 'nforma  
col suo maschio valor l'immensa mole;  
s'indi l'umana prole  
sorge, e le piante e gli animali han vita;  
se la terra è fiorita, 20  
o se canuta ha la rugosa fronte,  
vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Né questo pur, ma ciò che vaga spera  
versa sopra i mortali  
onde qua giù di ria ventura o lieta 25  
stella s'addita, or mansueta or fèra  
ond'han le vite frali  
del nascer l'ora e del morir la meta,  
ciò che fa vaga o queta  
ne' suoi torbidi affetti umana voglia, 30  
e par che doni e toglia  
Fortuna, e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva  
dall'alto tuo valor tutto deriva

O detto inevitabile e verace,  
se pur è tuo concetto 35  
che dopo tanti affanni un dí riposi  
l'arcada terra e abbia vita e pace;  
se quel che n'hai predetto  
per bocca degli oracoli famosi,  
de' duo fatali sposi, 40  
pur da te viene, e 'n quello eterno abisso

l'hai stabilito e fisso;  
e se la voce lor non è bugiarda,  
deh! chi l'effetto al voler tuo ritarda?

Ecco, d'amore e di pietà nemico, 45  
garzon aspro e crudele,  
che vien dal cielo e pur col ciel contende;  
ecco poi chi combatte un cor pudico,  
amante invan fedele,  
che 'l tuo voler con le sue fiamme offende, 50  
e quanto meno attende  
pietà del pianto e del servir mercede,  
tant'ha piú foco e fede;  
ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
ch'è destinata a chi la fugge e sprezza. 55

Così dunque in se stessa è pur divisa  
quell'eterna possanza?  
E così l'un destin con l'altro giostra?  
O, non ben forse ancor doma e conquisa, 60  
folle umana speranza  
di porre assedio a la superna chiostra,  
rubella al ciel si mostra,  
e arma, quasi nuovi empì giganti,  
amanti e non amanti?  
Qui si può tanto? E di stellato regno 65  
trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?

Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,  
e con saver divino  
indi ne reggi, alto Motor del cielo,  
mira, ti prego, il nostro dubbio stato; 70  
accorda col destino  
Amor e Sdegno, e con paterno zelo  
tempra la fiamma e 'l gelo:  
chi de' goder, non fugga e non disami;

chi de' fuggir, non ami. 75  
Deh! fa' che l'empia e cieca voglia altrui  
la promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi sa? Forse quella,  
che pare inevitabile sciagura,  
sarà lieta ventura. 80  
Oh quanto poco umana mente sale,  
ché non s'affisa al sol vista mortale!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ergasto, Mirtillo.

ERGASTO

Oh quanti passi ho fatti! Al fiume, al poggio,  
al prato, al fonte, a la palestra, al corso  
t'ho lungamente ricercato: alfine  
qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

MIRTILLO

Ond'hai tu nuova, Ergasto, 5  
degnà di tanta fretta? Hai vita o morte?

ERGASTO

Questa non ti darei, ben ch'io l'avessi;  
e quella spero dar, ben ch'io non l'abbia.  
Ma tu non ti lasciar sí fieramente 10  
vincer al tuo dolor; vinci te stesso,  
se vuoi vincer altrui; vivi, e respira  
talvolta. Ma, per dirti la cagione  
del mio venir a te sí ratto, ascolta.  
Conosci tu (ma chi non la conosce?) 15  
la sorella d'Ormino? È di persona  
anzi grande che no; di vista allegra,  
di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO

Com'ha nome?

ERGASTO

Corisca.

MIRTILLO

I' la conosco 20  
troppo bene, e con lei alcuna volta  
ho favellato ancora.

ERGASTO

Or sappi ch'ella  
da un tempo in qua, vedi ventura!, è fatta,  
non so già come o con che privilegio.

- de la bella Amarillide compagna,  
onde a lei tutto ho l'amor tuo scoperto  
segretamente, e quel che da lei brami  
holle mostrato, ed ella prontamente  
m'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra. 25
- MIRTILLO  
Oh mille volte e mille,  
se questo è vero, e piú d'ogn'altro amante  
fortunato Mirtillo! Ma del modo  
t'ha ella detto nulla? 30
- ERGASTO                      Appunto nulla,  
e ti dirò perché. Dice Corisca  
che non può ben deliberar del modo,  
prima ch'alcuna cosa ella non sappia  
de l'amor tuo piú certa, ond'ella possa  
meglio spiare e piú sicuramente  
l'animo de la ninfa, e sappia come  
reggersi, o con preghiere o con inganni,  
quel che tentar, quel che lasciar sia buono. 35  
Per questo solo i' ti venía cercando  
sí ratto. E' sarà ben che tu da capo  
tutta la storia del tuo amor mi narri. 40
- MIRTILLO  
Cosí a punto farò; ma sappi, Ergasto,  
che questa rimembranza  
(ah troppo acerba a chi si vive amando  
fuori d'ogni speranza) 45  
è quasi un agitar fiaccola al vento,  
per cui, quanto l'incendio  
sempre s'avanza, tanto  
a l'agitata fiamma ella si strugge, 50  
o scuoter pungentissima saetta  
altamente confitta,  
che, se tenti di svellerla, maggiore  
fai la piaga e 'l dolore.  
Ben cosa ti dirò, che chiaramente 55

- farà veder com'è fallace e vana  
la speme degli amanti, e come amore  
la radice ha soave, il frutto amaro.  
Ne la bella stagion che 'l dì s'avanza  
sovra la notte, or compie l'anno a punto, 60  
questa leggiadra pellegrina, questo  
novo sol di beltade,  
venne a far di sua vista,  
quasi d'un'altra primavera, adorno  
il mio solo per lei leggiadro allora 65  
e fortunato nido, Elide e Pisa,  
condotta da la madre  
in que' solenni dì che del gran Giove  
i sacrifici e i giochi  
si soglion celebrar, famosi tanto, 70  
per farne a' suoi begli occhi  
spettacolo beato;  
ma furon que' begli occhi  
spettacolo d'Amore  
d'ogn'altro assai maggiore. 75  
Ond'io, che fin allor fiamma amorosa  
non avea piú sentita,  
oimè! non cosí tosto  
mirato ebbi quel volto  
che di subito n'arsi, 80  
e, senza far difesa, al primo sguardo  
che mi drizzò negli occhi  
sentii correr nel seno  
una bellezza imperiosa e dirmi  
"Dàmmi il tuo cor, Mirtillo". 85
- ERGASTO  
Oh quanto può ne' petti nostri Amore!  
né ben il può saper se non chi 'l prova.
- MIRTILLO  
Mira ciò che sa fare anco ne' petti  
piú semplici e piú molli Amore industrie.





Dunque non abbiám noi	125
armi da far tra noi finte contese cosí ben come gli uomini? Sorelle, se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada, proviam oggi tra noi cosí da scherzo	
noi le nostr'armi, come	130
contra gli uomini, allor che ne fie tempo, l'userem da dovero. Baciánne e si contenda tra noi di baci; e quella che, d'ogni altra baciatrice piú scaltra,	135
li saprà dar piú saporiti e cari, n'avrà per sua vittoria questa bella ghirlanda". Riserò tutte a la proposta, e tutte subito s'accordâro;	140
e si sfidavan molte, e molte ancora, senza che dato lor fosse alcun segno, facean guerra confusa. Il che veggendo, allor la megarese ordinò prima la tenzone, e poi	145
disse: "De' nostri baci meritamente sia giudice quella che la bocca ha piú bella". Tutte concordemente elessèr la bellissima Amarilli;	150
ed ella, i suoi begli occhi dolcemente chinando, di modesto rossor tutta si tinse, e mostrò ben che non men bella è dentro, di quel che sia di fuori;	155
o fosse che 'l bel volto avesse invidia a l'onorata bocca, e s'adornasse anch'egli de la purpurea sua pomposa vesta, quasi volesse dir: "Son bello anch'io".	160

ERGASTO

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,  
avventuroso e quasi  
de le dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO

Già si sedeva a l'amoroso ufficio  
la bellissima giudice, e, secondo  
l'ordine e l'uso di Megara, andava  
ciascheduna per sorte

a far de la sua bocca e de' suoi baci  
prova con quel bellissimo e divino  
paragon di dolcezza,

quella bocca beata,  
quella bocca gentil che può ben dirsi  
conca d'Indo odorata  
di perle orientali e pellegrine;  
e la parte che chiude

e apre il bel tesoro  
con dolcissimo mèl purpura mista.  
Così potess'io dirti, Ergasto mio,  
l'ineffabil dolcezza  
ch'ì' sentii nel baciarla!

Ma tu da questo prendine argomento,  
che non la può ridir la bocca stessa  
che l'ha provata. Accogli pur insieme  
quant'hanno in sé di dolce

o le canne di Cipro o i favi d'Ibla;  
tutto è nulla, rispetto  
a la soavità ch'indi gustai.

ERGASTO

Oh furto avventuroso, oh dolci baci!

MIRTILLO

Dolci sí, ma non grati  
perché mancava lor la miglior parte

de l'intero diletto:  
davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO

Ma dimmi: e come ti sentisti allora  
che di baciare a te cadde la sorte?

MIRTILLO

Su queste labbra, Ergasto, 195  
tutta sen venne allor l'anima mia;

e la mia vita, chiusa  
in così breve spazio,  
non era altro che un bacio,  
onde restâr le membra, 200  
quasi senza vigor, tremanti e fioche.

E quando io fui vicino  
al folgorante sguardo,  
come quel che sapea  
che pur inganno era quell'atto e furto, 205  
temei la maestà di quel bel viso.

Ma da un sereno suo vago sorriso  
assicurato poi,  
pur oltre mi sospinsi.  
Amor si stava, Ergasto, 210  
com'ape suol, ne le due fresche rose  
di quelle labbra ascoso.

E mentre ella si stette  
con la baciata bocca,  
al baciare de la mia, 215  
immobile e ristretta,  
la dolcezza del mèl sola gustai.

Ma poi che mi s'offerse anch'ella e porse  
l'una e l'altra dolcissima sua rosa,  
(fosse o sua gentilezza o mia ventura 220  
so ben che non fu Amore),  
e sonâr quelle labbra,

e s'incontrâro i nostri baci (oh caro  
e prezioso mio dolce tesoro,  
t'ho perduto, e non moro?), 225  
allor sentii de l'amorosa pecchia

- la spina pungentissima soave  
passarmi il cor, che forse  
mi fu renduto allora  
per poterlo ferire. 230
- Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,  
come suol disperato,  
poco mancò che l'omicide labbra  
non mordessi e segnassi;  
ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata 235  
che, quasi spirto d'anima divina,  
risvegliò la modestia  
e quel furore estinse.
- ERGASTO  
O modestia, molestia  
degli amanti importuna! 240
- MIRTILLO  
Già fornito il su' aringo avea ciascuna,  
e con suspension d'animo grande  
la sentenza attendea,  
quando la leggiadrissima Amarilli,  
giudicando i miei baci 245  
piú di quelli d'ogn'altra saporiti,  
di propria man con quella  
ghirlandetta gentil, che fu serbata  
premio a la vincitrice, il crin mi cinse.  
Ma, lasso, aprica piaggia 250  
cosí non arse mai sotto la rabbia  
del can celeste allor che latra e morde,  
come ardeva il cor mio  
tutto allor di dolcezza e di desio,  
e piú che mai ne la vittoria vinto. 255  
Pur mi riscossi tanto,  
che la ghirlanda, trattami di capo,  
a lei porsi, dicendo:  
"Questa a te si convien, questa a te tocca,  
che festi i baci miei 260  
dolci ne la tua bocca".

- Ed ella, umanamente  
presala, al suo bel crin ne feo corona;  
e d'un'altra, che prima  
cingea le tempie a lei, cinse le mie. 265  
Ed è questa ch'io porto,  
e porterò fin al sepolcro sempre,  
arida come vedi,  
per la dolce memoria di quel giorno,  
ma molto piú per segno 270  
de la perduta mia morta speranza.
- ERGASTO  
Degno se' di pietà piú che d'invidia,  
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,  
ché nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,  
tormenta da dovero. Troppo care 275  
ti costâr le tue gioie; e del tuo furto  
e il piacer e 'l gastigo insieme avesti.  
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?
- MIRTILLO  
Ciò non so dirti, Ergasto.  
So ben ch'ella, in que' giorni 280  
ch'Elide fu de la sua vista degno,  
mi fu sempre cortese  
di quel soave e amoroso sguardo.  
Ma il mio crudo destino  
la 'nvolò sí repente 285  
che me ne avvidi appena; ond'io, lasciando  
quanto già di piú caro aver solea,  
tratto da la virtù di quel bel guardo,  
qui, dove il padre mio  
dopo tant'anni ancor, come t'è noto, 290  
serba l'antico suo povero albergo,  
men venni, e vidi, ah misero, già corso  
a sempiterno occaso  
quell'amoroso mio giorno sereno,  
che cominciò da sí beata aurora. 295

- Al mio primo apparir, subito sdegno  
lampeggiò nel bel viso;  
poi chinò gli occhi e girò il piede altrove.  
“Misero! – allor i’ dissi –  
questi son ben de la mia morte i segni”. 300  
Avea sentita acerbamente intanto  
la non prevista e súbita partita  
il mio tenero padre,  
e dal dolore oppresso,  
ne cadde inferno, assai vicino a morte; 305  
ond’io costretto fui  
di ritornar a le paterne case.  
Fu il mio ritorno, ah! lasso,  
salute al padre, infermitate al figlio,  
ché, d’amorosa febbre 310  
ardendo, in pochi dí languido venni.  
E, da l’uscir che fe’ di Tauro il sole  
fin a l’entrar di Capricorno, sempre  
in cotal guisa stetti;  
e sarei certo ancora, 315  
se non avesse il mio pietoso padre  
opportuno consiglio  
a l’oracolo chiesto, il qual rispose  
che sol potea sanarmi il ciel d’Arcadia.  
Cosí tornaimi, Ergasto, 320  
a riveder colei  
che mi sanò del corpo,  
(oh voce degli oracoli fallace!)  
per farmi l’alma eternamente inferma
- ERGASTO  
Strano caso nel vero 325  
tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi  
che di molta pietà non ne sii degno.  
Ma solo una salute  
al disperato è ’l disperar salute.  
E tempo è già ch’io vada a far, di quanto 330

m'hai detto, consapevole Corisca.  
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
teco sarò quanto piú tosto anch'io.

MIRTILLO

Vanne felicemente! Il ciel ti dia  
di cotesta pietà quella mercede  
che dar non ti poss'io, cortese Ergasto. 335

SCENA SECONDA

Dorinda, Lupino, Silvio.

DORINDA

O del mio bello e dispietato Silvio  
cura e diletto, avventuroso e fido,  
foss'io sí cara al tuo signor crudele,  
come se' tu, Melampo! Egli con quella  
candida man ch'a me distringe il core, 5  
te, dolcemente lusingando, nutre,  
e teco il dí, teco la notte alberga,  
mentr'io, che l'amo tanto, invan sospiro  
e 'nvano il prego; e, quel che piú mi duole,  
ti dà sí cari e sí soavi baci, 10  
ch'un sol, che n'avess'io, n'andrei beata.  
E, per piú non poter, ti bacio anch'io,  
fortunato Melampo. Or, se benigna  
stella, forse, d'Amore a me t'invia,  
perché l'orme di lui mi scorga, andiamo 15  
dove Amor me, te sol Natura inchina.  
Ma non sent'io tra queste selve un corno  
sonar vicino?

SILVIO           Te', Melampo, te'!

DORINDA

Se 'l desio non m'inganna, quella è voce  
del bellissimo Silvio, che 'l suo cane 20  
chiama tra queste selve.





Perché così mi chiami,  
crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?  
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA

Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio! 50  
Chi crederia che 'n sí soave aspetto  
fosse sí crudo affetto?

Tu segui per le selve  
e per gli alpestri monti 55  
una fèra fugace, e dietro l'orme  
d'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;

e me, che t'amo sí, fuggi e disprezzi.  
Deh! non seguir damma fugace; segui,  
segui amorosa e mansüeta damma,  
che, senza esser cacciata, 60  
è già presa e legata.

SILVIO

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,  
non a perder il tempo. Addio.

DORINDA

Deh! Silvio

crudel, non mi fuggire,  
ch'i' ti darò del tuo Melampo nova. 65

SILVIO

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA

Silvio mio,

per quello amor che mi t'ha fatta ancella,  
io so dove è il tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia. 70

DORINDA

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO

In tuo poter?

- DORINDA            In mio poter. Ti duole  
d'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
- SILVIO  
Cara Dorinda mia, dàglimi tosto.
- DORINDA  
Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!            75  
Ch'una fèra e un can mi ti fa cara.  
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai  
senza mercede.
- SILVIO            È ben ragion: darotti...  
(Vo' schernirla, costei).
- DORINDA            Che mi darai?
- SILVIO  
Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri            80  
la bellissima mia madre mi diede.
- DORINDA  
A me poma non mancano; potrei  
a te darne di quelle che son forse  
piú saporite e belle, se i miei doni  
tu non avessi a schivo.            85
- SILVIO            E che vorresti?  
Un capro od una agnella? Ma il mio padre  
non mi concede ancor tanta licenza.
- DORINDA  
Né di capro ho vaghezza, né d'agnella:  
te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
- SILVIO  
Né altro vuoi che l'amor mio?            90
- DORINDA            Non altro.
- SILVIO  
Sì sí, tutto tel dono. Or dàmmi dunque,  
cara ninfa, il mio cane e la mia damma.
- DORINDA  
Oh, se sapessi quanto  
vale il tesor di che sí largo sembri,  
e rispondesse a la tua lingua il core!            95

SILVIO

Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai  
sempre di certo amor parlando, ch'io  
non so quel ch'e' si sia. Tu vuoi ch'i' t'ami,  
e t'amo quanto posso e quanto intendo  
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco 100  
quel che sia crudeltà, né so che farti.

DORINDA

O misera Dorinda! Ov'hai tu poste  
le tue speranze? Onde soccorso attendi?  
In beltà che non sente ancor favilla  
di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante 105  
Amoroso fanciullo,  
tu se' pur a me foco, e tu non ardi;  
e tu, che spiri amore, amor non senti.  
Te, sotto umana forma  
di bellissima madre, 110  
partorì l'alma Dea che Cipro onora;  
tu hai gli strali e 'l foco:  
ben sallo il petto mio ferito e arso  
Giugni agli òmeri l'ali:  
sarai novo Cupido, 115  
se non ch'hai ghiaccio il core,  
né ti manca d'Amore altro che amore.

SILVIO

Che cosa è questo amore?

DORINDA

S'i' miro il tuo bel viso,  
amore è un paradiso; 120  
ma s'i' miro il mio core,  
è un infernal ardore.

SILVIO

Ninfa, non piú parole:  
dàmmi il mio cane omai!

DORINDA

Dàmmi tu prima il pattuito amore. 125

SILVIO

Dato non te l'ho dunque? (Oimè, che pena  
è il contentar costei!) Prendilo, fanne  
ciò che ti piace. Chi tel nega o vieta?  
Che vuoi tu piú? che badi?

DORINDA

(Tu perdi ne l'arena i semi e l'opra,  
sfortunata Dorinda!) 130

SILVIO

Che fai? Che pensi? Ancor mi tieni a bada?

DORINDA

Non cosí tosto avrai quel che tu brami,  
che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO

No certo, bella ninfa. 135

DORINDA

Dámmi un pegno.

SILVIO

Che pegno vuoi?

DORINDA

Ah, che non oso a dirlo!

SILVIO

Perché?

DORINDA

Perch' ho vergogna.

SILVIO

E pur il chiedi!

DORINDA

Vorrei senza parlar esser intesa.

SILVIO

Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
vergogna di riceverlo? 140

DORINDA

Se darlo

tu mi prometti, i' tel dirò.

SILVIO

Prometto,

ma vo' che tu me 'l dica.

DORINDA

Ah, non m'intendi,

Silvio, mio ben! T'intenderei pur io,  
s'a me 'l dicessi tu.

SILVIO

Piú scaltra certo

se' tu di me. 145

- DORINDA Piú calda, Silvio, e meno  
di te crudele io sono.
- SILVIO A dirti il vero  
io non son indovin: parla, se vuoi  
esser intesa.
- DORINDA Oh misera! Un di quelli  
che ti dà la tua madre.
- SILVIO Una guanciata?
- DORINDA  
Una guanciata a chi t'adora, Silvio? 150
- SILVIO  
Ma careggiar con queste ella sovente  
mi suole.
- DORINDA Ah! so ben io che non è vero.  
E talor non ti bacia?
- SILVIO Né mi bacia,  
né vuol ch'altri mi baci.  
Forse vorresti tu per pegno un bacio? 155  
Tu non rispondi. Il tuo rossor t'accusa.  
Certo mi son apposto. I' son contento;  
ma dàmmi con la preda il can tu prima.
- DORINDA  
Mel prometti tu, Silvio?
- SILVIO I' tel prometto.
- DORINDA  
E me l'attenderai? 160
- SILVIO Sí, ti dich'io.  
Non mi dar piú tormento.
- DORINDA Esci, Lupino!  
Lupino! Ancor non odi?
- LUPINO Oh, se' noioso!  
Chi chiama? Oh, vengo, vengo! Io non dormiva,  
no certo. Il can dormiva.
- DORINDA Ecco il tuo cane,  
Silvio, che piú di te cortese, in queste... 165
- SILVIO  
Oh, come son contento!

- DORINDA ... in queste braccia,  
che tanto sprezzì tu, venne a posarsi...
- SILVIO  
Oh dolcissimo mio fido Melampo!
- DORINDA  
... cari avendo i miei baci e i miei sospiri.
- SILVIO  
Baciar ti voglio mille volte e mille. 170  
Ti se' fatto alcun mal, forse, correndo?
- DORINDA  
Avventuroso can! Perché non posso  
cangiar teco mia sorte? A che son giunta,  
che fin d'un can la gelosia m'accora?  
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia; 175  
ché fra poco i' ti seguò.
- LUPINO Io vo, padrona

SCENA TERZA

Silvio, Dorinda.

- SILVIO  
Tu non hai alcun male. Al rimanente:  
ov'è la damma che promessa m'hai?
- DORINDA  
La vuoi tu viva o morta?
- SILVIO Io non t'intendo.  
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?
- DORINDA  
Ma se 'l can non l'uccise? 5
- SILVIO È dunque viva?
- DORINDA  
Viva.
- SILVIO Tanto piú cara e piú gradita  
mi fia cotesta preda. E fu sí destro  
Melampo mio, che non l'ha guasta o tócca?

DORINDA

Sol è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi? 10  
Com'esser viva può, nel cor ferita?

DORINDA

Quella damma son io,  
crudelissimo Silvio,  
che, senza esser attesa,  
son da te vinta e presa 15  
viva, se tu m'accogli;  
morta, se mi ti toglì.

SILVIO

E questa è quella damma e quella preda  
che testé mi dicevi?

DORINDA

Questa e non altra. Oimè! perché ti turbi? 20  
Non t'è piú caro aver ninfa che fèra?

SILVIO

Né t'ho cara né t'amo, anzi t'ho in odio,  
brutta, vile, bugiarda e importuna!

DORINDA

È questo il guiderdon, Silvio crudele?  
È questa la mercè che tu mi dàì, 25  
garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,  
e me con lui, ché tutto  
pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e solo  
de' tuoi begli occhi il sol non mi si nieghi  
Ti seguirò, compagna 30  
del tuo fido Melampo assai piú fida;  
e quando sarai stanco,  
t'asciugherò la fronte,  
e sovra questo fianco,  
che per te mai non posa, avrai riposo. 35  
Porterò l'armi, porterò la preda;  
e se ti mancherà mai fèra al bosco,



saetterai Dorinda. In questo petto  
l'arco tu sempre esercitar potrai:  
ché, sol come vorrai, 40  
il porterò, tua serva,  
il proverò, tua preda,  
e sarò del tuo stral faretra e segno.  
Ma con chi parlo? Ahi, lassa,  
teco, che non m'ascolti e via ten fuggi. 45  
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda  
nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno  
piú crudo aver poss'io  
de la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA

Corisca

CORISCA

Oh, come favorisce i miei disegni  
Fortuna molto piú ch'io non sperai!  
E ha ragion di favorir colei  
che, sonnacchiosa, il suo favor non chiede.  
Ha ben ella gran forza, e non la chiama 5  
"possente dea" senza ragione il mondo;  
ma bisogna incontrarla e farle vezzi,  
spianandole il sentiero. I neghittosi  
saran di rado fortunati o mai.  
Se non m'avesse la mia industria fatta 10  
compagna di colei, che potrebbe ora  
giovarmi una sí comoda e sicura  
occasione di ben condurre a fine  
il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca  
la sua rival fuggita; e, segni aperti 15  
de la sua gelosia portando in fronte,  
di mal occhio guatata anco l'avrebbe

e mal avrebbe fatto, ch'assai meglio  
da l'aperto nemico altri si guarda,  
che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio 20  
è quel ch'inganna i marinari ancora  
piú saggi. Chi non sa finger l'amico,  
non è fiero nemico. Oggi vedrassi  
quel che sa far Corisca. Ma sí sciocca  
non son io già, che lei non creda amante. 25  
A qualcun altro il farà creder forse,  
che poco sappia; a me non già, che sono  
maestra di quest'arte. Una fanciulla  
tenera e semplicetta, che pur ora  
spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi 30  
stillò le prime sue dolcezze Amore,  
lungamente seguíta e vagheggiata  
da sí leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,  
baciata e ribaciata, e starà salda?  
Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo. 35  
Ma vedi il mio destin come m'aita.  
Ecco a punto Amarilli. Ah, i' vo' far vista  
di non vederla e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA

Amarilli, Corisca.

AMARILLI

Care selve beate,  
e voi solinghi e taciturni orrori,  
di riposo e di pace alberghi veri;  
oh, quanto volentieri  
a rivedervi i' torno! E se le stelle 5  
m'avesser dato in sorte  
di viver a me stessa e di far vita  
conforme a le mie voglie,

i' già co' Campi Elisi,  
fortunato giardin de' semidèi, 10  
la vostr'ombra gentil non cangerei.  
Ché, se ben dritto miro,  
questi beni mortali  
altro non son che mali.  
Meno ha chi piú n'abonda, 15  
e posseduto è piú che non possede:  
ricchezze no, ma lacci  
de l'altrui libertate.  
Che val ne' piú verdi anni  
titolo di bellezza 20  
o fama d'onestate,  
e 'n mortal sangue nobiltà celeste;  
tante grazie del cielo e de la terra:  
qui larghi e lieti campi,  
e là felici piagge, 25  
fecondi paschi e piú fecondo armento,  
se 'n tanti beni il cor non è contento?  
Felice pastorella,  
cui cinge a pena il fianco  
povera sí, ma schietta 30  
e candida gonnella,  
ricca sol di se stessa  
e de le grazie di natura adorna;  
che 'n dolce povertade  
né povertà conosce né i disagi 35  
de le ricchezze sente;  
ma tutto quel possede,  
per cui desio d'aver non la tormenta,  
nuda sí, ma contenta!  
Co' doni di natura 40  
i doni di natura anco nudrìca;  
col latte il latte avviva;  
e col dolce de l'api  
condisce il mèl de le natie dolcezze.

- Quel fonte ond'ella beve, 45  
quel solo anco la bagna e la consiglia;  
paga lei, pago il mondo.  
Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno  
e di grandine s'arma,  
ché la sua povertà nulla paventa: 50  
nuda sí, ma contenta!  
Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra  
cura le sta nel core:  
pasce le verdi erbette  
la greggia a lei commessa, ed ella pasce 55  
de' suo' begli occhi il pastorello amante,  
non qual le destinâro  
o gli uomini o le stelle,  
ma qual le diede Amore.  
E tra l'ombrese piante 60  
d'un favorito lor mirteto adorno,  
vagheggiata, il vagheggia; né per lui  
sente foco d'amor che non gli scopra,  
ned ella scopre ardor ch'egli non senta:  
nuda sí, ma contenta! 65  
Oh vera vita, che non sa che sia  
morire innanzi morte,  
potess'io pur cangiar teco mia sorte!  
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,  
dolcissima Corisca. 70
- CORISCA Chi mi chiama?  
Oh, piú degli occhi miei, piú de la vita  
a me cara Amarilli, e dove vai  
cosí soletta?
- AMARILLI In nessun altro loco,  
se non dove mi trovi e dove meglio  
capitar non potea, poi che te trovo. 75
- CORISCA  
Tu trovi chi da te non parte mai,  
Amarilli mia dolce, e di te stava

- pur or pensando, e fra mio cor dicea:  
“S’io son l’anima sua, come può ella  
star senza me sí lungamente?”; e ’n questo, 80  
tu mi se’ sopraggiunta, anima mia.  
Ma tu non ami piú la tua Corisca.
- AMARILLI  
E perché ciò?
- CORISCA Come perché? Tu ’l chiedi?  
Oggi tu sposa...
- AMARILLI Io sposa?
- CORISCA Sí, tu sposa;  
e a me nol palesi? 85
- AMARILLI E come posso  
palesar quel che non m’è noto?
- CORISCA Ancora  
tu t’ingigi e mel neghi?
- AMARILLI Ancor mi beffi?
- CORISCA  
Anzi tu beffi me.
- AMARILLI Dunque m’affermi  
ciò tu per vero?
- CORISCA Anzi tel giuro; e certo  
non ne sai nulla tu? 90
- AMARILLI So che promessa  
già fui; ma non so già che sí vicine  
sien le mie nozze. E tu da chi ’l sapesti?
- CORISCA  
Da mio fratello Ormino. E esso l’ha inteso,  
dice, da molti; e non si parla d’altro.  
Par che tu ne turbi. E forse questa 95  
novella da turbarsi?
- AMARILLI Gli è un gran passo,  
Corisca; e già la madre mia mi disse  
che quel dí si rinasce.
- CORISCA A miglior vita  
si rinasce per certo; e tu per questo

- viver lieta dovresti. A che sospiri? 100  
Lascia pur sospirar a quel meschino
- AMARILLI  
Qual meschino?
- CORISCA                   Mirtillo, che trovossi  
presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,  
e poco men che di dolor nol vidi  
morire. E certo e' si moriva, s'io 105  
non l'avessi soccorso, promettendo  
di sturbar queste nozze; e, ben che questo  
dicessi sol per suo conforto, io pure  
sarei donna per farlo.
- AMARILLI                   E ti darebbe  
l'animo di sturbarle? 110
- CORISCA                   E di che sorte!
- AMARILLI  
E come ciò faresti?
- CORISCA                   Agevolmente,  
pur che tu ti disponga e ci consenta.
- AMARILLI  
Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi  
di non l'appalesar, ti scovirei  
un pensier che nel cor gran tempo ascondo. 115
- CORISCA  
Io palesarti mai? Aprasi prima  
la terra, e per miracolo m'inghiotta.
- AMARILLI  
Sappi, Corisca mia, che, quand'io penso  
ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
che m'ha in odio e mi fugge e ch'altra cura 120  
non ha che i boschi, e ch'una fèra e un cane  
stima piú che l'amor di mille ninfe,  
malcontenta ne vivo e poco meno  
che disperata; ma non oso a dirlo,  
sí perché l'onestà non mel comporta, 125  
sí perché al padre mio n'ho di già data

e, quel ch'è peggio, a la gran dea, la fede.  
Che se per opra tua, ma però sempre  
salva la fede mia, salva la vita  
e la religion e l'onestate, 130  
troncar di questo a me sí grave nodo  
si potesser le fila, oggi saresti  
tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA

Se per questo sospiri, hai gran ragione,  
Amarilli. Deh! quante volte il dissi: 135  
“Una cosa sí bella a chi la sprezza?  
Sí ricca gioia a chi non la conosce?”  
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,  
anzi pur troppo sciocca. E che non parli?  
che non ti lasci intendere? 140

AMARILLI

Ho vergogna.

CORISCA

Hai un gran mal, sorella. I' vorrei prima  
aver la febbre, il fistolo, la rabbia.  
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,  
sorella mia, sí ben; basta una sola  
volta che tu la superi e rinieghi. 145

AMARILLI

Vergogna, che 'n altrui stampò natura,  
non si può rinegar, ché, se tu tenti  
di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA

O Amarilli mia, chi troppo savia  
tace il suo male, alfin da pazza il grida. 150  
Se questo tuo pensiero avessi prima  
scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.  
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.  
Ne le piú sagge man, ne le piú fide  
tu non potevi capitar. Ma quando 155  
sarai per opra mia già liberata  
d'un cattivo marito, non vorrai tu  
d'un buon amante provvederti?





- CORISCA Altro non chiede  
AMARILLI  
... e tu gli facci credere che nulla  
saputo i' n'abbia...
- CORISCA Mostrerò che tutto  
abbia portato il caso.
- AMARILLI ... e ch'indi possa  
partirmi a mio piacer, né mi contrasti... 185
- CORISCA  
Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
- AMARILLI  
...e brevemente si spedisca.
- CORISCA E questo  
ancora si farà.
- AMARILLI ... né mi s'accosti  
quanto è lungo il mio dardo.
- CORISCA Oimè, che pena  
m'è oggi il riformar cotesta tua 190  
semplicità! Fuor che la lingua, ogn'altro  
membro gli legherò, sí che sicura  
star ne potrai: vuoi altro?
- AMARILLI Altro non voglio.
- CORISCA  
E quando il farai tu?
- AMARILLI Quando a te piace,  
pur che tanto di tempo or mi conceda 195  
ch'i' torni a casa, ove di queste nozze  
mi vo' meglio informar.
- CORISCA Vanne, ma guarda  
di farlo accertamente. Or odi quello  
ch'io vo pensando: ch'oggi sul meriggio  
qui, sola, fra quest'ombre e senz'alcuna 200  
de le tue ninfe tu ten venghi, dove  
mi troverò per questo effetto anch'io.  
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,  
e Fillide e Licori, tutte mie

- non meno accorte e sagge che fedeli  
e segrete compagne, ove, con loro  
facendo tu, come sovente suoli,  
il giuoco "de la cieca", agevolmente  
Mirtillo crederà che non per lui,  
ma per diporto tuo ci sii venuta. 205
- AMARILLI  
Questo mi piace assai; ma non vorrei  
che quelle ninfe fossero presenti  
a le parole di Mirtillo, sai? 210
- CORISCA  
T'intendo, e ben avvisi; e fie mia cura  
che tu di questo alcun timor non aggia,  
ch'io le farò sparir quando fia tempo. 215  
Vattene pur, e ti ricorda intanto  
d'amar la tua fidissima Corisca.
- AMARILLI  
Se posto ho il cor ne le sue mani, a lei  
starà di farsi amar quanto le piace. 220
- CORISCA  
Parti ch'ella stia salda? A questa ròcca  
maggior forza bisogna. S'a l'assalto  
de le parole mie può far difesa,  
a quelle di Mirtillo certamente  
resister non potrà. So ben anch'io 225  
quel che nel cor di tenera fanciulla  
possano i preghi di gradito amante.  
Se ridur ci si lascia, a tal partito  
la stringerò ben io con questo giuoco,  
che non l'avrà da giuoco. E io non solo 230  
da le parole sue, voglia o non voglia,  
potrò spiar, ma penetrar ancora  
fin ne l'interne viscere il suo core.  
Come questo abbia in mano, e già padrona  
sia del segreto suo, farò di lei 235  
ciò che vorrò senza fatica alcuna,

e condurrolla a quel che bramo, in guisa  
ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente  
creder potrà che l'abbia a ciò condotta  
il suo sfrenato amor, non l'arte mia. 240

SCENA SESTA

Corisca, Satiro.

CORISCA

Oimè, son morta!

SATIRO

E io son vivo.

CORISCA

Torna,

torna, Amarilli mia, ché presa sono.

SATIRO

Amarilli non t'ode. Ah! questa volta  
ti converrà star salda.

CORISCA

Oimè, le chiome!

SATIRO

T'ho pur sí lungamente attesa al varco, 5  
che ne la rete se' caduta. E sai,  
questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.

CORISCA

A me, Satiro?

SATIRO

A te. Non se tu quella

Corisca sí famosa ed eccellente  
maestra di menzogne, che mentite 10  
parolette e speranze e finti sguardi  
vendi a sí caro prezzo? che tradito  
m'ha' in tanti modi e dilleggiato sempre,  
ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA

Corisca son ben io; ma non già quella, 15  
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi  
un tempo fu sí cara.



- SATIRO           Ch'i' ti lasci?
- CORISCA                   I' ti prometto  
la fede mia di non fuggir.
- SATIRO           Qual fede,  
perfidissima femmina? Ancor osi  
parlar meco di fede? I' vo' condurti  
ne la piú spaventevole caverna  
di questo monte, ove non giunga mai                   50  
raggio di sol, non che vestigio umano.  
Del resto non ti parlo; il sentirai.  
Farò con mio diletto e con tuo scorno  
quello strazio di te, che meritasti.
- CORISCA                   Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma                   55  
che ti legò già il core, a questo volto  
che fu già il tuo diletto, a questa un tempo  
piú de la vita tua cara Corisca,  
per cui giuravi che ti fôra stato  
anco dolce il morire, a questa puoi                   60  
soffrir di far oltraggio? Oh cielo! Oh sorte!  
In cui pos'io speranza? A cui debb'io  
creder mai piú, meschina?
- SATIRO                   Ah, scelerata!,  
pensi ancor d'ingannarmi! Ancor mi tenti  
con le lusinghe tue, con le tue frodi?                   65
- CORISCA                   Deh, Satiro gentil, non far piú strazio  
di chi t'adora. Oimè! non se' già fèra,  
non hai già il cor di marmo o di macigno.  
Eccomi a' piedi tuoi. Se mai t'offesi,  
idolo del mio cor, perdon ti cheggio.                   70  
Per queste nerborute e sovraumane  
tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;  
per quello amor che mi portasti un tempo;  
per quella soavissima dolcezza  
che trar solevi già dagli occhi miei,                   75



- di natura nefando, se tu credi  
che Corisca non t'ami, il vero credi.  
Che vuoi tu ch'ami in te? Quel tuo bel ceffo?  
Quella sucida barba? Quell'orecchie  
caprigne? E quella putrida e bavosa  
isdentata caverna? 100
- SATIRO O scelerata!  
A me questo?
- CORISCA A te questo.
- SATIRO A me, ribalda?
- CORISCA  
A te, caprone!
- SATIRO E io con queste mani  
non ti trarrò cotesta tua canina  
e importuna lingua?
- CORISCA Se t' accosti  
e fossi tanto ardito... 110
- SATIRO In tale stato  
una vil femminuzza, in queste mani,  
e non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?  
Io ti farò...
- CORISCA Che mi farai, villano?
- SATIRO I' ti mangerò viva.
- CORISCA E con qua' denti,  
se tu non gli hai? 115
- SATIRO O ciel, come il comporti?  
Ma s'io non te ne pago... Vien' pur via.
- CORISCA  
Non vo' venir.
- SATIRO Non ci verrai, malvagia?
- CORISCA  
No, mal tuo grado; no.
- SATIRO Tu ci verrai,  
se mi credessi di lasciarci queste  
braccia. 120

- CORISCA Non ci verrò, se questo capo  
di lasciarci credessi.
- SATIRO Orsú! veggiamo  
chi di noi ha piú forte e piú tenace,  
tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti  
le mani, né con questo anco potrai  
difenderti, perversa. 125
- CORISCA Or il vedremo.
- SATIRO Sí certo.
- CORISCA Tira ben. Satiro, addio;  
fiàccati il collo.
- SATIRO Oimè dolente! Ahi lasso!  
Oimè il capo! Oimè il fianco! Oimè la schiena!  
Oh che fiera caduta! A pena i' posso  
movermi e rilevarmene. E pur vero 130  
è ch'ella fugga e qui rimanga il teschio?  
Oh meraviglia inusitata! O ninfe,  
o pastori, accorrete e rimirate  
il magico stupor di chi sen fugge  
e vive senza capo. Oh come è lieve! 135  
Quanto ha poco cervello e come il sangue  
fuor non ne spiccia! Ma che miro? O sciocco!  
O mentecatto! Senza capo lei?  
Senza capo se' tu. Chi vide mai  
uom di te piú schernito? Or mira s'ella 140  
ha saputo fuggir, quando tu meglio  
la pensavi tener. Perfida maga!  
Non ti bastava aver mentito il core  
e 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,  
s'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti, 145  
questo è l'oro nativo e l'ambra pura  
che pazzamente voi lodate. Omai  
arrossite, insensati, e, ricantando,  
vostro soggetto in quella vece sia



l'arte d'una impurissima e malvagia 150  
incantatrice, che i sepolcri spoglia  
e dai fracidi teschi il crin furando,  
al suo l'intesse e così ben l'asconde,  
che v'ha fatto lodar quel che aborrire  
dovevate assai piú che di Megera 155  
le viperine e mostruose chiome.  
Amanti, or non son questi i vostri nodi?  
Mirate e vergognatevi, meschini.  
E se, come voi dite, i vostri còri  
son pur qui ritenuti, omai ciascuno 160  
potrà senza sospiri e senza pianto  
ricoverar il suo. Ma che piú tardo  
a publicar le sue vergogne! Certo  
non fu mai sí famosa né sí chiara  
la chioma, ch'è là su con tante stelle 165  
ornamento del ciel, come fie questa  
per la mia lingua, e molto piú colei  
che la portava, eternamente infame.

CORO

Ah, ben fu di colei grave l'errore  
cagion del nostro male,  
che le leggi santissime d'Amore,  
di fè mancando, offese;  
poscia ch'indi s'accese 5  
degli immortali dèi l'ira mortale,  
che, per lagrime e sangue  
di tante alme innocenti, ancor non langue.  
Così la fè, d'ogni virtù radice,  
e d'ogn'alma ben nata unico fregio, 10  
là su si tiene in pregio!  
Così di farci amanti, onde felice

si fa nostra natura,  
l'eterno amante ha cura!  
Ciechi mortali, voi che tanta sete 15  
di possedere avete,  
l'urna amata guardando  
d'un cadavero d'òr, quasi nud'ombra  
che vada intorno al suo sepolcro errando;  
qual amore o vaghezza 20  
d'una morta bellezza il cor v'ingombra?  
Le ricchezze e i tesori  
son insensati amori. Il vero e vivo  
amor de l'alma è l'alma: ogn'altro oggetto  
perché d'amare è privo, 25  
degnò non è de l'amoroso affetto.  
L'anima, perché sola è riamante.  
sola è degna d'amor, degna d'amante.  
Ben è soave cosa  
quel bacio che si prende 30  
da una vermiglia e delicata rosa  
di bella guancia. E pur chi 'l vero intende,  
com'intendete vui,  
avventurosi amanti che 'l provate,  
dirà che quello è morto bacio, a cui 35  
la baciata beltà bacio non rende.  
Ma i colpi di due labbra innamorate,  
quando a ferir si va bocca con bocca  
e che in un punto scocca  
Amor con soavissima vendetta 40  
l'una e l'altra saetta,  
son veri baci, ove con giuste voglie  
tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
Baci pur bocca curiosa e scaltra  
o seno o fronte o mano: unqua non fia 45  
che parte alcuna in bella donna baci  
che baciatrice sia,

se non la bocca, ove l'un'alma e l'altra  
corre e si bacia anch'ella, e con vivaci  
spirti pellegrini 50  
dà vita al bel tesoro  
de' bacianti rubini,  
sí che parlan tra loro  
gran cose in picciol suono,  
e segreti dolcissimi, che sono 55  
a lor solo palesi, altrui celati.  
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,  
alma con alma unita,  
e son come d'amor baci baciati  
gli incontri di duo còri amanti amati. 60

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Mirtillo.

MIRTILLO

O primavera, gioventú de l'anno,  
bella madre di fiori,  
d'erbe novelle e di novelli amori,  
tu torni ben, ma teco  
non tornano i sereni 5  
e fortunati dí de le mie gioie;  
tu torni ben, tu torni,  
ma teco altro non torna  
che del perduto mio caro tesoro  
la rimembranza misera e dolente. 10  
Tu quella se', tu quella  
ch'eri pur dianzi sí vezzosa e bella;  
ma non son io già quel ch'un tempo fui  
sí caro agli occhi altrui.  
O dolcezze amarissime d'amore, 15  
quanto è piú duro perdervi, che mai  
non v'aver o provate o possedute!  
Come saría l'amar felice stato,  
se 'l già goduto ben non si perdesse;  
o quando egli si perde, 20  
ogni memoria ancora  
del dileguato ben si dileguasse!  
Ma se le mie speranze oggi non sono,  
com'è l'usato lor, di fragil vetro,  
o se maggior del vero 25  
non fa la speme il desiar soverchio,  
qui pur vedrò colei  
ch'è 'l sol degli occhi miei;

e' s'altri non m'inganna,  
qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri 30  
fermar il piè fugace.  
Qui pur da le dolcezze  
di quel bel volto avrà soave cibo  
nel suo lungo digiun l'avidà vista;  
qui pur vedrò quell'empia 35  
girar inverso me le luci altere,  
se non dolci, almen fère,  
e se non carche d'amorosa gioia,  
sí crude almen, ch'i' moia.  
Oh lungamente sospirato invano 40  
avventuroso dí, se, dopo tanti  
foschi giorni di pianti,  
tu mi concedi, Amor, di veder oggi  
ne' begli occhi di lei  
girar sereno il sol degli occhi miei! 45  
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse  
ch'esser doveano insieme  
Corisca e la bellissima Amarilli  
per fare il gioco "de la cieca"; e pure  
qui non veggio altra cieca 50  
che la mia cieca voglia,  
che va con l'altrui scorta  
cercando la sua luce, e non la trova.  
O pur frapposto a le dolcezze mie  
un qualche amaro intoppo 55  
non abbia il mio destino invido e crudo?  
Questa lunga dimora  
di paura e d'affanno il cor m'ingombra,  
ch'un secolo agli amanti  
par ogn'ora che tardi, ogni momento, 60  
quell'aspettato ben che fa contento.  
Ma, chi sa?, troppo tardi  
son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca,

fors'anco, indarno lungamente atteso.  
Fui pur anco sollecito a partirmi. 65  
Oimè, se questo è vero, i' vo' morire!

SCENA SECONDA

Amarilli, Mirtillo, Coro di ninfe, Corisca.

AMARILLI

Ecco la cieca.

MIRTILLO           Eccola a punto. Ahi, vista!

AMARILLI

Or che si tarda?

MIRTILLO           Ahi, voce che m ha punto  
e sanato in un punto!

AMARILLI

Ove sète? Che fate? E tu, Lisetta,  
che sí bramavi il gioco "de la cieca", 5  
che badi? E tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO

Or sí che si può dire  
ch'Amor è cieco e ha bendati gli occhi.

AMARILLI

Ascoltatemi voi,  
che 'l sentier mi scorgete e quinci e quindi 10  
mi tenete per man: come fien giunte  
l'altre nostre compagne,

guidatemi lontan da queste piante,  
ov'è maggior il vano, e, quivi sola 15  
lasciandomi nel mezzo,  
ite con l'altre in schiera e tutte insieme  
fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

MIRTILLO

Ma che sarà di me? Fin qui non veggio  
qual mi possa venir da questo gioco

comodità che 'l mio desire adempia; né so veder Corisca, ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.	20
AMARILLI Alfin sète venute. E che pensaste di non far altro che bendarmi gli occhi? Pazzerelle che sète! Or cominciamo.	25
CORO Cieco, Amor, non ti cred'io, ma fai cieco il desio di chi ti crede; ché s'hai pur poca vista, hai minor fede. Cieco o no, mi tenti invano; e per girti lontano, ecco m'allargo; che, cosí cieco, ancor vedi piú d'Argo. Cosí cieco m'annodasti e cieco m'ingannasti; or che vo sciolto, se ti credessi piú, sarei ben stolto. E: 'uggi e scherza pur, se sai; già non fara' tu mai che 'n te mi fidi, perché non sai scherzar, se non ancidi.	30 35 40
AMARILLI Ma voi giocate troppo largo e troppo vi guardate da rischio: fuggir bisogna sí, ma ferir prima. Toccatemi, accostatevi, ché sempre non ve n'andrete sciolte.	45
MIRTILLO O sommi dèi, che miro? O dove sono? In cielo o in terra? O cieli, i vostri eterni giri han sí dolce armonia? Le vostre stelle han sí leggiadri aspetti?	50

CORO

Ma tu pur, perfido cieco,  
mi chiami a scherzar teco;  
ed ecco scherzo, 55  
e col piè fuggo e con la man ti sferzo.  
E corro e ti percoto,  
e tu t'aggiri a vòto.  
Ti pungo ad ora ad ora:  
né tu mi prendi ancora,  
o cieco Amore, 60  
perché libero ho il core.

AMARILLI

In buona fè, Licori,  
ch'ì mi pensai d'averti presa, e trovo  
d'aver presa una pianta.  
Sento ben che tu ridi. 65

MIRTILLO

Deh, foss'io quella pianta!  
Or non vegg'io Corisca  
tra quelle fratte ascosa? È dessa certo;  
e non so che m'accenna,  
che non intendo, e pur m'accenna ancora. 70

CORO

Sciolto cor fa piè fugace.  
O lusinghier fallace,  
ancor m'alletti  
a' tuo' vezzi mentiti, a tuo' dilette?  
E pur di nuovo i' riedo, 75  
e giro e fuggo e fiedo  
e torno; e non mi prendi  
e sempre invan m'attendi,  
o cieco Amore  
perché libero ho il core. 80

AMARILLI

Oh! fusti svelta, maladetta pianta,  
che pur anco ti prendo,



- quantunque un'altra al brancolar mi sembri!  
Forse ch'ì non credei  
d'averti franca a questa volta, Elisa? 85
- MIRTILLO  
E pur anco non cessa  
d'accennarmi Corisca, e sí sdegnosa,  
che sembra minacciar. Vorrebbe forse  
che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?
- AMARILLI  
Dunque giocar debb'io 90  
tutt'oggi con le piante?
- CORISCA  
(Bisogna pur che mal mio grado i' parli  
ed esca de la buca).  
Prendila, dappochissimo: che badi?  
ch'ella ti corra in braccio? 95  
o làsciati almen prendere. Su, dàmmi  
cotesto dardo e vàlle incontra, sciocco!
- MIRTILLO  
Oh come mal s'accorda  
l'animo col desio!  
Sí poco ardisce il cor che tanto brama! 100
- AMARILLI  
Per questa volta ancor tornisi al gioco,  
ché son già stanca e, per mia fè, voi sète  
troppo indiscrete a farmi correr tanto.
- CORO  
Mira nume trionfante,  
a cui dà il mondo amante 105  
empio tributo!  
Eccol oggi deriso, eccol battuto.  
Sí come ai rai del sole  
cieca nottola suole,  
ch'ha mille augei d'intorno 110  
che le fan guerra e scorno,  
ed ella picchia

col becco invano, e s'erge, e si rannichia;  
cosí se' tu beffato,  
Amore, in ogni lato: 115  
chi 'l tergo e chi le gote  
ti stimola e percote;  
e poco vale,  
perché sendi gli artigli o bati l'ale.  
Gioco dolce ha pania amara; 120  
e ben l'impara  
augel che vi s'invesca.  
Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

SCENA TERZA

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AMARILLI

Affè t'ho colta, Aglauro!  
Tu vuoi fuggir? T'abbraccerò sí stretta...

CORISCA

(Certamente, se contra  
non gliel'avessi a l'improvviso spinto  
con sí grand'urto, i' faticava invano 5  
per far ch'egli vi gisse).

AMARILLI

Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA

(Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
torno per osservar ciò che ne segue).

AMARILLI

Or ti conosco, sí: tu se' Corisca, 10  
che se' sí grande e senza chioma. A punto  
altra che te non volev'io, per darti  
de le pugna a mio senno  
Or te' questo e quest'altro,

- e quest'anco e poi questo. Ancor non parli? 15  
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,  
e fa' tosto, cor mio,  
ch'i' vo' poi darti il piú soave bacio  
ch'avessi mai. Che tardi?  
Par che la man ti tremi. Se' sí stanca? 20  
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.  
Oh quanto se' melensa!  
Ma lascia far a me, ché da me stessa  
mi leverò d'impaccio.  
Or ve' con quanti nodi 25  
mi legasti tu stretta!  
Se può toccar a te l'esser la cieca...  
Son pur, ecco, sbendata. Oimè, che veggio?  
Lasciami, traditor! Oimè, son morta!
- MIRTILLO  
Sta' cheta, anima mia! 30
- AMARILLI Lasciami, dico,  
lasciami! Cosí dunque  
si fa forza a le ninfe? Aglauro, Elisa!  
Ah, perfide!, ove sète?  
Lasciami, traditore!
- MIRTILLO Ecco ti lascio.
- AMARILLI  
Quest'è un inganno di Corisca. Or toglì 35  
quel che n'hai guadagnato.
- MIRTILLO  
Dove fuggi, crudele?  
Mira almen la mia morte. Ecco, mi passo  
con questo dardo il petto.
- AMARILLI  
Oimè, che fai? 40
- MIRTILLO Quel che forse ti pesa  
ch'altri faccia per te, ninfa crudele.
- AMARILLI  
Oimè, son quasi morta!

MIRTILLO

E se quest'opra a la tua man si deve,  
ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI

Ben il meriteresti. E chi t'ha dato  
cotanto ardir, presuntuoso? 45

MIRTILLO

Amore.

AMARILLI

Amor non è cagion d'atto villano.

MIRTILLO

Dunque in me credi amore,  
poi che discreto fui: ché se prendesti  
tu prima me, son io tanto men degno 50  
d'esser da te di villania notato,

quanto, con sí vezzosa  
comodità d'esser ardito e quando  
potei le leggi usar teco d'Amore,  
fui però sí discreto, 55  
che quasi mi scordai d'esser amante.

AMARILLI

Non mi rimproverar quel che feci cieca.

MIRTILLO

Ah, che tanto piú cieco  
son io di te, quanto piú sono amante!

AMARILLI

Preghe e lusinghe, e non insidie e furti,  
usa il discreto amante. 60

MIRTILLO

Come selvaggia fèra,  
cacciata da la fame,  
esce dal bosco e 'l peregrino assale;  
tal io, ché sol de' tuo' begli occhi i' vivo. 65

Poi che l'amato cibo  
o tua fierezza o mio destin mi nega,  
se, famelico amante  
uscendo oggi de' boschi ov'io sofferesi

- digiun misero e lungo, 70  
quello scampo tentai per mia salute,  
che mi dettò necessità d'amore,  
non incolpar già me, ninfa crudele;  
te sola pur incolpa,  
ché, se co' preghi sol, come dicesti, 75  
s'ama discretamente e con lusinghe,  
e ciò da me non aspettasti mai,  
tu sola, tu m'hai tolto,  
con la durezza tua, con la tua fuga  
l'esser discreto amante. 80
- AMARILLI  
Assai discreto amante esser potevi,  
lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
Pur sai che 'nvan mi segui.  
Che vuoi da me?
- MIRTILLO Ch'una sola fiata  
degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io moia. 85
- AMARILLI  
Buon per te che la grazia,  
prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.  
Vattene dunque.
- MIRTILLO Ah! ninfa,  
quel che t'ho detto, a pena  
è una minuta stilla 90  
de l'infinito mar del pianto mio.  
Deh! se non per pietate  
almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
- AMARILLI  
Per levar te d'errore e me d'impaccio, 95  
son contenta d'udirti;  
ma ve', con queste leggi:  
di' poco, e tosto parti, e piú non torna.
- MIRTILLO  
In troppo picciol fascio,  
crudelissima ninfa, 100

stringer tu mi comandi  
quell'immenso desio, che, se con altro  
misurar si potesse  
che con pensiero umano,  
a pena il capiría ciò che capire 105  
puote in pensiero umano.  
Ch'i' t'ami e t'ami piú de la mia vita,  
se tu nol sai, crudele,  
chiedilo a queste selve,  
che tel diranno, e tel diran con esse 110  
le fère loro e i duri sterpi e i sassi  
di questi alpestri monti,  
ch'i' ho sí spesse volte  
inteneriti al suon de' miei lamenti.  
Ma che bisogna far cotanta fede 115  
de l'amor mio, dov'è bellezza tanta?  
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,  
quante la terra, e tutte  
raccogli in picciol giro; indi vedrai  
l'alta necessità de l'arder mio. 120  
E come l'acqua scende e 'l foco sale  
per sua natura, e l'aria  
vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira,  
cosí naturalmente a te s'inchina,  
come a suo bene, il mio pensiero, e corre 125  
a le bellezze amate  
con ogni affetto suo l'anima mia.  
E chi di traviarla  
dal caro oggetto suo forse pensasse,  
prima torcer porría 130  
da l'usato cammino e cielo e terra  
e acqua e aria e foco,  
e tutto trar da le sue sedi il mondo.  
Ma perché mi comandi  
ch'io dica poco, ah cruda, 135  
poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;

e men farò morendo,  
s'io miro a quel che del mio strazio brami.  
Ma farò quello, oimè, che sol m'avanza,  
miseramente amando. 140

Ma poi che sarò morto, anima cruda,  
avrà tu almen pietà de le mie pene?  
Deh! bella e cara e sí soave un tempo  
cagion del viver mio, mentre a Dio piacque  
volgi una volta, volgi 145  
quelle stelle amorose,  
come le vidi mai, cosí tranquille  
e piene di pietà, prima ch'i' moia,  
ché 'l morir mi sia dolce.

E dritto è ben che, se mi furo un tempo 150  
dolci segni di vita, or sien di morte  
que' begli occhi amorosi;  
e quel soave sguardo,  
che mi scòrse ad amare,  
mi scòrga anco a morire; 155  
e chi fu l'alba mia,  
del mio cadente dí l'espero or sia.

Ma tu, piú che mai dura,  
favilla di pietà non senti ancora;  
anzi t'inaspri piú, quanto piú prego. 160  
Cosí senza parlar dunque m'ascolti?  
A chi parlo, infelice? A un muto marmo?  
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: "Mori!";  
e morir mi vedrai.

Questa è ben, empio Amor, miseria estrema, 165  
che sí rigida ninfa  
e del mio fin sí vaga,  
perché grazia di lei  
non sia la morte mia, morte mi neghi,  
né mi risponda, e l'armi 170  
d'una sola sdegnosa e cruda voce  
sdegni di proferite  
al mio morir.

AMARILLI	Se dianzi t'avess'io promesso di risponderti, sí come d'ascoltar ti promisi,	175
	qualche giusta cagion di lamentarti del mio silenzio avresti. Tu mi chiami crudele, immaginando che da la ferità rimproverata agevole ti sia forse il ritrarmi	180
	al suo contrario affetto; né sai tu che l'orecchie cosí non mi lusinga il suon di quelle da me sí poco meritate e molto meno gradite lodi,	185
	che mi dà di beltà, come mi giova il sentirmi chiamar da te crudele. L'esser cruda ad ogn'altro, già nol nego, è peccato; a l'amante, è virtute;	190
	ed è vera onestate quella che 'n bella donna chiami tu feritate. Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo l'esser cruda a l'amante: or quando mai	195
	ti fu cruda Amarilli? Forse allor che giustizia stato sarebbe il non usar pietate? E pur teco l'usai tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi.	200
	I' dico allor che tu, fra nobil coro di vergini pudiche, libidinoso amante, sotto abito mentito di donzella ti mescolasti e, i puri scherzi altrui	205
	contaminando, ardisti mischiar tra finti e innocenti baci baci impuri e lascivi,	



che la memoria ancor se ne vergogna.  
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi, 210  
e che poi, conosciuto,  
sdegno n'ebbi e serbai  
da le lascivie tue l'animo intatto;  
né lasciai che corresse  
l'amoroso veneno al cor pudico, 215  
ch'alfin non violasti  
se non la sommità di queste labbra.  
"Bocca baciata a forza,  
se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza".  
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora 220  
dal temerario tuo furto raccolto,  
se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?  
Non fu su l'Ebro mai  
sí fieramente lacerato e morto  
da le donne di Tracia il tracio Orfeo, 225  
come stato da loro  
saresti tu, se non ti dava aita  
la pietà di colei che cruda or chiami.  
Ma non è cruda già quanto bisogna,  
ché, se cotanto ardisci 230  
quando ti son crudele,  
che faresti tu poi,  
se pietosa ti fussi?  
Quella sana pietà che dar potei,  
quella t'ho dato. In altro modo è vano 235  
che tu la chiedi o sperì,  
ché pietate amorosa  
mal si dà per colei  
che per sé non la trova,  
poi che l'ha data altrui. 240  
Ama l'onestà mia, s'amante sei;  
ama la mia salute, ama la vita.  
Troppo lunge se' tu da quel che brami.  
Il proibisce il ciel, la terra il guarda

- e 'l vendica la morte; 245  
ma piú d'ogn'altro e con piú saldo scudo  
l'onestate il difende,  
ché sdegnata alma bennata  
piú fido guardatore  
aver del proprio onore. Or dàtti pace 250  
dunque, Mirtillo, e guerra  
non far a me. Fuggi lontano e vivi,  
se saggio se': ch'abbandonar la vita  
per soverchio dolore,  
non è atto o pensiero 255  
di magnanimo core;  
ed è vera virtute  
il sapersi astener da quel che piace,  
se quel che piace offende.
- MIRTILLO  
Non è in man di chi perde 260  
l'anima il non morire.
- AMARILLI  
Chi s'arma di virtù vince ogni affetto.
- MIRTILLO  
Virtù non vince ove trionfa Amore.
- AMARILLI  
Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.
- MIRTILLO  
Necessità d'amor legge non have. 265
- AMARILLI  
La lontananza ogni gran piaga salda.
- MIRTILLO  
Quel che nel cor si porta invan si fugge.
- AMARILLI  
Scaccerà vecchio amor novo desio.
- MIRTILLO  
Sì, s'un'altra alma e un altro core avessi.
- AMARILLI  
Consuma il tempo finalmente amore. 270

MIRTILLO

Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

AMARILLI

Cosí, dunque, il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI

La morte? Or tu m'ascolta e fa' che legge  
ti sian queste parole. Ancor ch'i' sappia 275  
che 'l morir degli amanti è piú tosto uso

d'innamorata lingua che desio  
d'animo in ciò deliberato e fermo,  
pur se talento mai  
e sí strano e sí folle a te venisse, 280

sappi che la tua morte  
non men de la mia fama  
che de la vita tua morte sarebbe.

Vivi dunque, se m'ami;  
vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro 285  
segno che tu sii saggio,  
se con ogni tuo ingegno  
ti guarderai di capitarmi innanti.

MIRTILLO

Oh sentenza crudele!  
Come viver poss'io 290  
senza la vita? O come  
dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI

Orsú, Mirtillo, è tempo  
che tu ten vada; e troppo lungamente  
hai dimorato ancora. 295

Pàrtiti; e ti consola,  
ch'infinita è la schiera  
degli infelici amanti.

Vive ben altri in pianti  
sí come tu, Mirtillo. Ogni ferita 300

ha seco il suo dolore,  
né se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO

Misero infra gli amanti  
già solo non son io; ma son ben solo  
miserabile esempio 305  
e de' vivi e de' morti, non potendo  
né viver né morire.

AMARILLI

Orsú, pàrtiti omai.

MIRTILLO

Ah, dolente partita!  
Ah, fin de la mia vita! 310  
Da te parto e non moro? E pur i' provo  
la pena de la morte  
e sento nel partire  
un vivace morire,  
che dà vita al dolore 315  
per far che moia immortalmente il core.

SCENA QUARTA

Amarilli.

AMARILLI

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
se vedessi qui dentro  
come sta il cor di questa  
che chiami crudelissima Amarilli,  
so ben che tu di lei 5  
quella pietà, che da lei chiedi, avresti.  
Oh anime in amor troppo infelici!  
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?  
Che giova a me l'aver sí caro amante?

Perché, crudo destino, 10  
ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?  
E tu, perché ne strigni,  
se ne parte il destin, perfido Amore?  
Oh fortunate voi, fère selvagge,  
a cui l'alma natura 15  
non die' legge in amar se non d'amore!  
Legge umana inumana,  
che dà per pena de l'amar la morte!  
Se 'l peccar è sí dolce  
e 'l non peccar sí necessario, oh troppo 20  
imperfetta natura  
che repugni a la legge;  
oh troppo dura legge  
che la natura offendi!  
Ma che? Poco ama altrui chi 'l morir teme. 25  
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,  
che sol pena al peccar fusse la morte!  
Santissima onestà, che sola sei  
d'alma bennata inviolabil nume,  
quest'amorosa voglia, 30  
che svenata ho col ferro  
del tuo santo rigor, qual innocente  
vittima a te consacro.  
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona  
a chi t'è cruda sol dove pietosa 35  
esser non può; perdona a questa, solo  
nei detti e nel sembiante  
rigida tua nemica, ma nel core  
pietosissima amante;  
e se pur hai desio di vendicarti, 40  
deh, qual vendetta aver puoi tu maggiore  
del tuo proprio dolore?  
Che se tu se' 'l cor mio,  
come se' pur malgrado  
del cielo e de la terra, 45  
qualor piagni e sospiri,

quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
que' sospiri il mio spirto e quelle pene  
e quel dolor, che senti,  
son miei, non tuoi, tormenti. 50

SCENA QUINTA

Corisca, Amarilli.

CORISCA

Non t'asconder già piú, sorella mia.

AMARILLI

(Meschina me, son discoperta!)

CORISCA

Il tutto

ho troppo ben inteso. Or non m'apposi?

Non ti diss'io ch'amavi? Or ne son certa.

E da me tu ti guardi? A me l'ascondi? 5

A me che t'amo sí? Non t'arrossire,  
non t'arrossir, ché questo è mal comune.

AMARILLI

Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA

Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI

E ben m'avveggo, ahi lassa, 10

che troppo angusto vaso è debil core  
a traboccante amore.

CORISCA

O cruda al tuo Mirtillo,

e piú cruda a te stessa!

AMARILLI

Non è fierezza quella 15

che nasce da pietate.

CORISCA

Aconito e cicuta  
nascer da salutifera radice

- non si vide già mai.  
Che differenza fai  
da crudeltà ch'offende,  
a pietà che non giova? 20
- AMARILLI  
Oimè, Corisca!
- CORISCA        Il sospirar, sorella,  
è debolezza e vanità di core  
e proprio è de le femmine da poche. 25
- AMARILLI  
Non sarei piú crudele,  
se 'n lui nudrissi amor senza speranza?  
Il fuggirlo è pur segno  
ch'i' ho compassione  
del suo male e del mio. 30
- CORISCA  
Perché senza speranza?
- AMARILLI  
Non sai tu che promessa a Silvio sono?  
Non sai tu che la legge  
condanna a morte ogni donzella ch'aggia  
violata la fede? 35
- CORISCA  
O semplicetta! Ed altro non t'arresta?  
Qual è tra noi piú antica,  
la legge di Diana o pur d'Amore?  
Questa ne' nostri petti  
nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza; 40  
né s'apprende o s'insegna,  
ma negli umani cuori,  
senza maestro, la natura stessa  
di propria man l'imprime;  
e dov'ella comanda, 45  
ubbidisce anco il ciel, non che la terra.
- AMARILLI  
E pur, se questa legge

- mi togliesse la vita,  
quella d'Amor non mi darebbe aita.
- CORISCA
- Tu se' troppo guardinga. Se cotali 50  
fusser tutte le donne  
e cotali rispetti avesser tutte,  
buon tempo, addio! Soggette a questa pena  
stimo le poche pratiche, Amarilli;  
per quelle che son sagge, 55  
non è fatta la legge.  
Se tutte le colpevoli uccidesse,  
credimi, senza donne  
resterebbe il paese; e, se le sciocche  
v'inciampano, è ben dritto 60  
che 'l rubar sia vietato  
a chi leggiadramente  
non sa celare il furto,  
ch'altro alfin l'onestate  
non è che un'arte di parere onesta. 65  
Creda ognun a suo modo: io così credo.
- AMARILLI
- Queste son vanità, Corisca mia.  
Gran senno è lasciar tosto  
quel che non può tenersi.
- CORISCA
- E chi tel vieta, sciocca? 70  
Troppo breve è la vita  
da trapassarla con un solo amore;  
troppo gli uomini avari,  
o sia difetto o pur fierezza loro,  
ci son de le lor grazie. 75  
E, sai?, tanto siam care,  
tanto gradite altrui, quanto siam fresche.  
Levaci la beltà, la giovinezza;  
come alberghi di pecchie  
restiamo, senza favi e senza mèle, 80  
negletti aridi tronchi.



Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,  
però ch'essi non sanno  
né sentono i disagi de le donne,  
e troppo differente 85  
da la condizion de l'uomo è quella  
de la misera donna.  
Quanto piú invecchia l'uomo,  
diventa piú perfetto,  
e se perde bellezza, acquista senno. 90  
Ma in noi con la beltate  
e con la gioventú, da cui sí spesso  
il viril senno e la possanza è vinta,  
manca ogni nostro ben; né si può dire,  
né pensar la piú sozza 95  
cosa né la piú vil di donna vecchia.  
Or, prima che tu giunga  
a questa nostra universal miseria,  
conosci i pregi tuoi.  
Se t'è la vita destra, 100  
non l'usar a sinistra.  
Che varrebbe al leone  
la sua ferocità, se non l'usasse?  
Che gioverebbe a l'uomo,  
l'ingegno suo, se non l'usasse a tempo? 105  
Cosí noi la bellezza,  
ch'è virtù nostra, cosí propria come  
la forza del leone  
e l'ingegno de l'uomo,  
usiam mentre l'abbiamo. 110  
Godiam, sorella mia,  
godiam, che 'l tempo vola e posson gli anni  
ben ristorar i danni  
de la passata lor fredda vecchiezza;  
ma s'in noi giovinezza 115  
una volta si perde,  
mai piú non si rinverde.

- E a canuto e livido semblante  
può ben tornar amor, ma non amante.
- AMARILLI
- Tu, come credo, in questa guisa parli 120  
per tentarmi, Corisca,  
piú tosto che per dir quel che ne senti.  
E però sii pur certa  
che, se tu non mi mostri agevol modo,  
e sopra tutto onesto, 125  
di fuggir queste nozze,  
ho fatto irrevocabile pensiero  
di piú tosto morir che macchiar mai  
l'onestà mia, Corisca.
- CORISCA
- (Non ho veduto mai la piú ostinata 130  
femmina di costei).  
Poi che questo conchiudi, eccomi  
Dimmi un poco, Amarilli:  
credi tu forse che 'l tuo Silvio sia  
tanto di fede amico 135  
quanto tu d'onestate?
- AMARILLI
- Tu mi farai ben ridere: di fede  
amico Silvio? E come,  
s'è nemico d'amore?
- CORISCA
- Silvio d'amor nemico? O semplicitta! 140  
tu nol conosci. E' sa far e tacere,  
ti so dir io. Quest'anime sí schife, eh?,  
non ti fidar di loro.  
Non è furto d'amor tanto sicuro  
né di tanta finezza, 145  
quanto quel che s'asconde  
sotto il vel d'onestate.  
Ama dunque il tuo Silvio,  
ma non già te, sorella.

- AMARILLI  
E quale è questa dea, 150  
ché certo esser non può donna mortale,  
che l'ha d'amore acceso?
- CORISCA  
Né dea né anco ninfa.
- AMARILLI Oh che mi narri!
- CORISCA  
Conosci tu la mia Lisetta?
- AMARILLI Quale  
Lisetta tua? La pecoraia? 155
- CORISCA Quella.
- AMARILLI  
Di' tu vero, Corisca?
- CORISCA Questa è dessa,  
questa è l'anima sua.
- AMARILLI  
Or vedi se lo schifo  
s'è d'un leggiadro amor ben provveduto!
- CORISCA  
E sai come ne spasima e ne muore? 160  
Ogni giorno s'infinge  
d'ire a la caccia...
- AMARILLI Ogni mattina a punto  
sento su l'alba il maladetto corno.
- CORISCA  
... e sul fitto meriggio,  
rmentre che gli altri sono 165  
piú fervidi ne l'opra, ed egli allotta  
da' compagni s'invola e vien soletto  
per via non trita al mio giardino, ov'ella  
tra le fessure d'una siepe ombrosa,  
che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti, 170  
i suoi prieghi amorosi ascolta, e poi  
a me gli narra e ride. Or odi quello  
che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,





AMARILLI

Non si può perder tempo  
nel far preghi a coloro  
che comandano al tempo.

CORISCA

Vanne dunque, e vien' tosto. 240

Or, s'io non erro, a buon camin son vòlta.

Mi turba sol questa tardanza. Pure  
potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna  
tesser novello inganno. A Coridone  
amante mio creder farò che seco 245

trovar mi voglia; e nel medesim'antro  
dopo Amarilli il manderò, là dove  
farò venir per piú segreta strada  
di Dīana i ministri a prender lei,  
la qual, come colpevole, a morire 250  
sarà senz'alcun dubbio condannata.

Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
non avrò piú per ispugnar Mirtillo,  
che per lei m'è crudele. Eccol a punto.  
Oh come a tempo! I' vo' tentar lo alquanto 255  
mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,  
vien' ne la lingua mia tutto e nel volto.

SCENA SESTA

Mirtillo, Corisca.

MIRTILLO

Udite, lagrimosi  
spirti d'Averno, udite  
nova sorte di pena e di tormento;  
mirate crudo affetto  
in semblante pietoso: 5  
la mia donna, crudel piú de l'inferno,

- perch'una sola morte  
non può far sazia la sua fiera voglia  
(e la mia vita è quasi  
una perpetua morte), 10  
mi comanda ch'ì viva  
perché la vita mia  
di mille morti il dí ricetta sia.
- CORISCA  
(M'infingerò di non l'aver veduto).  
Sento una voce querula e dolente 15  
sonar d'intorno, e non so dir di cui.  
Oh! se' tu, il mio Mirtillo?
- MIRTILLO  
Cosí foss'io nud'ombra e poca polve!
- CORISCA  
E ben, come ti senti  
da poi che lungamente ragionasti 20  
con l'amata tua donna?
- MIRTILLO  
Come assetato infermo  
che bramò lungamente  
il vietato licor, se mai vi giunge,  
meschin, beve la morte, 25  
e spegne anzi la vita che la sete;  
tal io, gran tempo infermo  
e d'amorosa sete arso e consunto,  
in duo bramati fonti,  
che stillan ghiaccio da l'alpestre vena 30  
d'un indurato core,  
ho bevuto il veleno,  
e spento il viver mio  
piú tosto che 'l desio.
- CORISCA  
Tanto è possente amore 35  
quanto dai nostri cor forza riceve,  
caro Mirtillo, e come l'orsa suole

- con la lingua dar forma  
a l'informe suo parto,  
che per sé fôra inutilmente nato, 40  
cosí l'amante al semplice desire,  
che nel suo nascimento  
era infermo e informe,  
dando forma e vigore,  
ne fa nascere amore. 45  
Il qual prima, nascendo,  
è delicato e tenero bambino,  
e mentre è tale in noi, sempre è soave;  
ma se troppo s'avanza,  
divien aspro e crudele, 50  
ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto  
si fa pena e difetto.  
Che s'in un sol pensiero  
l'anima, immaginando, si condensa  
e troppo in lui s'affisa, 55  
l'amor, ch'esser dovrebbe  
pura gioia e dolcezza,  
si fa malinconia  
e, quel ch'è peggio, alfin morte o pazzia.  
Però saggio è quel core 60  
che spesso cangia amore.
- MIRTILLO  
Prima che mai cangiar voglia o pensiero,  
cangerò vita in morte,  
però che la bellissima Amarilli,  
cosí com'è crudel, com'è spietata, 65  
sola è la vita mia,  
né può già sostener corporea salma  
piú d'un cor, piú d'un'alma.
- CORISCA  
O misero pastore,  
come sai mal usare, 70  
per lo suo dritto, amore!



Amar chi m'odia e seguir chi mi fugge? Eh!  
i' mi morrei ben prima.

MIRTILLO

Come l'oro nel foco,  
cosí la fede nel dolor s'affina, 75  
Corisca mia, né può senza fierezza  
dimostrar sua possanza  
amorosa invincibile costanza.  
Questo solo mi resta,  
fra tanti affanni miei, dolce conforto. 80  
Arda pur sempre o mora  
o languisca il cor mio:  
a lui fien lievi pene  
per sí bella cagion pianti e sospiri,  
strazio, pene, tormenti, esilio e morte, 85  
pur che prima la vita,  
che questa fè, si scioglia,  
ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA

Oh bella impresa! Oh valoroso amante,  
come ostinata fèra, 90  
come insensato scoglio,  
rigido e pertinace!  
Non è la maggior peste  
né 'l piú fero e mortifero veleno,  
a un'anima amorosa, de la fede. 95  
Infelice quel core  
che si lascia ingannar da questa vana  
fantasima d'errore e de' piú cari  
amorosi diletti  
turbatrice importuna! 100  
Dimmi, povero amante:  
con cotesta tua folle  
virtú de la costanza,  
che cosa ami in colei che ti disprezza?  
Ami tu la bellezza, 105

- che non è tua? La gioia, che non hai?  
La pietà, che sospiri?  
La mercè, che non sperì?  
Altro non ami alfin, se dritto miri,  
che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte. 110  
E se' sí forsennato,  
ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?  
Deh risorgi, Mirtillo!  
Riconosci te stesso.  
Forse ti mancheran gli amori? Forse 115  
non troverai chi ti gradisca e pregi?
- MIRTILLO  
M'è piú dolce il penar per Amarilli,  
che il gioir di mill'altre;  
e se gioir di lei  
mi vieta il mio destino, oggi si moia 120  
per me pure ogni gioia.  
Viver io fortunato  
per altra donna mai, per altro amore?  
Né volendo il potrei,  
né potendo il vorrei. 125  
E s'esser può che 'n alcun tempo mai  
ciò voglia il mio volere  
o possa il mio potere,  
prego il cielo ed Amor che tolto pria  
ogni voler, ogni poter mi sia. 130
- CORISCA  
Oh core ammaliato!  
Per una cruda, dunque,  
tanto sprezzi te stesso?
- MIRTILLO  
Chi non spera pietà, non teme affanno,  
Corisca mia. 135
- CORISCA Non t'ingannar, Mirtillo,  
ché forse da dovero  
non credi ancor ch'ella non t'ami e ch'ella

- da dovero ti sprezzì.  
Se tu sapessi quello  
che sovente di te meco ragiona! 140
- MIRTILLO  
Tutti questi pur sono  
amorosi trofei de la mia fede.  
Trionferò con questa  
del cielo e de la terra,  
de la sua cruda voglia, 145  
de le mie pene e de la dura sorte,  
di fortuna, del mondo e de la morte.
- CORISCA  
(he farebbe costui, quando sapesse  
d'esser da lei sí grandemente amato?)  
Oh qual compassione 150  
t'ho io, Mirtillo, di cotesta tua  
misera frenesia!  
Dimmi: amasti tu mai  
altra donna che questa?
- MIRTILLO  
Primo amor del cor mio 155  
fu la bella Amarilli,  
e la bella Amarilli  
sarà l'ultimo ancora.
- CORISCA  
Dunque, per quel ch'i' veggia,  
non provasti tu mai 160  
se non crudele Amor, se non sdegnoso.  
Deh, s'una volta sola  
il provassi soave  
e cortese e gentile!  
Provalo un poco, provalo; e vedrai 165  
com'è dolce il gioire  
per gratissima donna, che t'adori  
quanto fai tu la tua  
crudele e amarissima Amarilli;

- com'è soave cosa 170  
tanto goder quanto ami,  
tanto aver quanto brami;  
sentir che la tua donna  
ai tuoi caldi sospiri  
caldamente sospiri, 175  
e dica poi: "Ben mio,  
quantO son, quanto miri,  
tutto è tuo. S'io son bella,  
a te solo son bella; a te s'adorna  
questo viso, quest'oro e questo seno; 180  
in questo petto mio  
alberghi tu, caro mio cor, non io".  
Ma questo è un picciol rivo  
rispetto a l'ampio mar de le dolcezze  
che fa gustar Amore; 185  
ma non le sa ben dir chi non le prova.
- MIRTILLO  
Oh mille volte fortunato e mille  
chi nasce in tale stella!
- CORISCA  
Ascoltami, Mirtillo  
(quasi m'uscì di bocca "anima mia"), 190  
una ninfa gentile,  
fra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi  
chioma d'oro leggiadra,  
degn de l'amor tuo  
come se' tu del suo, 195  
onor di queste selve,  
amor di tutti i còri,  
dai piú degni pastori  
invan sollecitata, invan seguíta,  
te solo adora e ama 200  
piú de la vita sua, piú del suo core.  
Se saggio se', Mirtillo,  
tu non la sprezzerei.

- Come l'ombra del corpo,  
cosí questa fia sempre 205  
de l'orme tue seguace;  
al tuo detto, al tuo cenno  
ubbidiente ancella, a tutte l'ore  
de la notte e del dí teco l'avrai.  
Deh! non lasciar, Mirtillo, 210  
questa rara ventura.  
Non è piacere al mondo  
piú soave di quel che non ti costa  
né sospiri né pianto,  
né periglio né tempo. 215  
Un comodo diletto,  
una dolcezza a le tue voglie pronta,  
a l'appetito tuo sempre, al tuo gusto  
apparecchiata, oimè, non è tesoro  
che la possa pagar. Mirtillo, lascia, 220  
lascia di piè fugace  
la disperata traccia,  
e chi ti cerca, abbraccia.  
Né di speranze vane  
ti pascerò, Mirtillo: 225  
a te sta comandare.  
Non è molto lontan chi ti desia.  
Se vuoi ora, ora sia.
- MIRTILLO  
Non è il mio cor soggetto  
d'amoroso diletto. 230
- CORISCA  
Proval sola una volta,  
e poi torna al tuo solito tormento,  
perché sappi almen dire  
com'è fatto il gioire.
- MIRTILLO  
Corrotto gusto ogni dolcezza aborre. 235

CORISCA

Fàllo almen per dar vita  
a chi del sol de' tuo' begli occhi vive.  
Crudel, tu sai pur anco  
che cosa è povertate  
e l'andar mendicando. Ah! se tu brami 240  
per te stesso pietate,  
non la negare altrui.

MIRTILLO

Che pietà posso dare,  
non la potendo avere? 245  
Insomma io son fermato  
di serbar fin ch'io viva  
fede a colei ch'adoro, o cruda o pia  
ch'ella sia stata e sia.

CORISCA

Oh veramente cieco e infelice,  
oh stupido Mirtillo! 250  
A chi serbi tu fede?  
Non volea già contaminarti e pena  
giugner a la tua pena;  
ma troppo se' tradito,  
e io, che t'amo, sofferir nol posso. 255  
Credi tu ch'Amarilli  
ti sia cruda per zelo  
o di religione o d'onestate?  
Folle se' ben, se 'l credi.  
Occupata è la stanza, 260  
misero! E a te tocca  
pianger, quand'altri ride.  
Tu non parli? Se' muto?

MIRTILLO

Sta la mia vita in forse  
tra 'l viver e 'l morire, 265  
mentre sta in dubbio il core  
se ciò creda o non creda;  
però son io così stupido e muto.

CORISCA

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO

S'io tel credessi, certo 270  
mi vedresti morire; e s'egli è vero,  
i' vo' morire or ora.

CORISCA

Vivi, meschino, vivi;  
sèrbati a la vendetta.

MIRTILLO

Ma non tel credo e so che non è vero. 275

CORISCA

Ancor non credi, e pur cercando vai  
ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.  
Vedi tu là quell'antro?  
Quello è fido custode 280  
de la fè, de l'onor de la tua donna.

Quivi di te si ride,  
quivi con le tue pene  
si condiscon le gioie  
del fortunato tuo lieto rivale.

Quivi, per dirti in somma, 285  
molto sovente suole

la tua fida Amarilli  
a rozzo pastorel recarsi in braccio.  
Or va', piagni e sospira; or serva fede:  
tu n'hai cotal mercede. 290

MIRTILLO

Oimè, Corisca, dunque  
il ver mi narri, e pur convien che il creda?

CORISCA

Quanto piú vai cercando,  
tanto peggio udirai,  
e peggio troverai. 295

MIRTILLO

E l'hai veduto tu, Corisca? Ahi lasso!

CORISCA

Non pur l'ho vedut'io,  
ma tu ancor il potrai  
per te stesso vedere, e oggi a punto,  
ch'oggi l'ordine è dato e questa è l'ora. 300  
Talché, se tu t'ascondi  
tra qualcuna di queste  
fratte vicine, la vedrai tu stesso  
scender ne l'antro, e indi a poco il vago.

MIRTILLO

Sí tosto ho da morir? 305

CORISCA Vedila a punto,  
che per la via del tempio  
vien pian piano scendendo.

La vedi tu, Mirtillo?  
E non ti par che mova  
furtivo il piè, com'ha furtivo il core? 310  
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.  
Ci rivedrem da poi.

MIRTILLO

Già ch'io son sí vicino  
a chiarirmi del vero,  
sospenderò con la credenza mia<sup>315</sup>  
e la vita e la morte.

SCENA SETTIMA

Amarilli.

AMARILLI

Non cominci mortale alcuna impresa  
senza scorta divina. Assai confusa  
e con incerto cor quinci partimmi  
per gire al tempio, onde, mercè del cielo,  
e ben disposta e consolata i' torno, 5



ch'a le preghiere mie pure e devote  
m'è paruto sentir moversi dentro  
un animoso spirito celeste,  
e rincorarmi, e quasi dir: "Che temi?  
Va' sicura, Amarilli". E cosí voglio 10  
sicuramente andar, ché 'l ciel mi guida.  
Bella madre d'Amore,  
favorisci colei  
che 'l tuo soccorso attende.  
Donna del terzo giro, 15  
se mai provasti di tuo figlio il foco,  
abbi del mio pietate.  
Scòrgi, cortese dea,  
con piè veloce e scaltro  
il pastorello a cui la fede ho data. 20  
E tu, cara spelonca,  
sí chiusamente nel tuo sen ricevi  
questa serva d'Amor, ch'in te fornire  
possa ogni suo desire.  
Ma che tardi, Amarilli? 25  
Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti.  
Entra sicuramente  
O Mirtillo, Mirtillo,  
se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA OTTAVA

Mirtillo.

MIRTILLO

Ah pur troppo son desto e troppo miro!  
Cosí nato senz'occhi  
foss'io piuttosto, o piú tosto non nato!  
A che, fero destin, serbarmi in vita,  
per condurmi a vedere 5

spettacolo sí crudo e sí dolente?  
O piú d'ogni infernale  
anima tormentata,  
tormentato Mirtillo,  
non stare in dubbio, no; la tua credenza 10  
non sospender già piú, tu l'hai veduta  
con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.  
La tua donna è d'altrui,  
non per legge del mondo,  
che la toglie ad ogni altro; 15  
ma per legge d'Amore,  
che la toglie a te solo.  
O crudele Amarilli,  
dunque non ti bastava  
di dar a questo misero la morte, 20  
s'anco non lo schernivi  
con quella insidiosa e incostante  
bocca, che le dolcezze di Mirtillo  
gradí pur una volta?  
Or l'odiato nome 25  
che forse ti sovvenne  
per tuo rimordimento,  
non hai voluto a parte  
de le dolcezze tue, de le tue gioie,  
e 'l vomitasti fuore, 30  
ninfa crudel, per non l'aver nel core.  
Ma che tardi, Mirtillo?  
Coei che ti dà vita,  
a te l'ha tolta e l'ha donata altrui.  
E tu vivi, meschino? e tu non mori? 35  
Mori, Mirtillo, mori  
al tormento, al dolore  
com'al tuo ben, com'al gioir se' morto.  
Mori, morto Mirtillo:  
hai finita la vita, 40  
finisci anco il tormento.

Esci, misero amante,  
di questa dura e angosciosa morte,  
che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
Ma che? Debb'io morir senza vendetta? 45  
Farò prima morir chi mi dà morte.  
Tanto in me si sospenda  
il desio di morire,  
che giustamente abbia la vita tolta  
a chi m'ha tolto ingiustamente il core. 50  
Ceda il dolore a la vendetta, ceda  
la pietate a lo sdegno  
e la morte a la vita,  
finch'abbia con la vita  
vendicato la morte. 55  
Non beva questo ferro  
del suo signor l'invendicato sangue,  
e questa man non sia  
ministra di pietate  
che non sia prima d'ira. 60  
Ben ti farò sentire,  
chiunque se' che del mio ben gioisci,  
nel precipizio mio la tua ruina.  
M'appiatterò qui dentro  
nel medesimo cespuglio, e, come prima 65  
a la caverna avvicinar vedrollo,  
improvviso assalendolo, nel fianco  
il ferirò con questo acuto dardo.  
Ma non sarà viltà ferir altrui  
nascosamente? Sí. Sfidalo adunque 70  
a singlar contesa, ove virtute  
del tuo giusto dolor possa far fede.  
No, che potrebbon di leggieri in questo  
loco, a tutti sí noto e sí frequente,  
accorrere i pastori e impedirci, 75  
e ricercar ancor, che peggio fõra,  
la cagion che mi move; e s'io la nego,

malvagio, e s'io la fingo, senza fede  
ne sarò riputato, e s'io la scopro, 80  
d'eterna infamia rimarrà macchiato  
de la mia donna il nome, in cui, bench'io  
non ami quel che veggio, almen quell'amo  
che sempre volli e vorrò fin ch'i' viva  
e che sperai e che veder devrei.  
Moia dunque l'adultero malvagio, 85  
ch'a lei l'onore, a me la vita invola!  
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue  
chiaro indizio del fatto? E che tem'io  
la pena del morir, se morir bramo?  
Ma l'omicidio, alfin fatto palese, 90  
scoprirà la cagione; onde cadrai  
nel medesimo periglio de l'infamia  
che può venirne a questa ingrata. Or entra  
ne la spelonca e qui l'assali. È buono,  
questo mi piace. Entrerò cheto cheto, 95  
sí ch'ella non mi senta. E credo bene  
che ne la piú segreta e chiusa parte,  
come accennò di far ne' detti suoi,  
si sarà ricovrata, ond'io non voglio  
penetrar molto a dentro. Una fessura, 100  
fatta nel sasso e di frondosi rami  
tutta coperta, a man sinistra a punto  
si trova a piè de l'alta scesa; quivi  
piú che si può tacitamente entrando,  
il tempo attenderò di dar effetto 105  
a quel che bramo. Il mio nemico morto  
a la nemica mia porterò innanzi:  
cosí d'ambiduo lor farò vendetta;  
indi trapasserò col ferro stesso  
a me medesimo il petto, e tre saranno 110  
gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.  
Vedrà questa crudele  
de l'amante gradito,

non men che del tradito,  
tragedia miserabile e funesta; 115  
e sarà questo speco,  
ch'esser dovea de le sue gioie albergo,  
de l'un e l'altro amante,  
e, quel che piú desio,  
de le vergogne sue tomba e sepolcro. 120  
Ma voi, orme già tanto invan seguite,  
cosí fido sentiero  
voi mi segnate? A cosí caro albergo  
voi mi scorgete? E pur v'inchino e seguo.  
O Corisca, Corisca, 125  
or sí m'hai detto il vero, or sí ti credo.

SCENA NONA

Satiro.

SATIRO

Costui crede a Corisca? E segue l'orme  
di lei ne la spelonca d'Ericina?  
Stupido è ben chi non intende il resto.  
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno  
de la sua fede in man, se tu le credi, 5  
e stretta lei con piú tenaci nodi  
che non ebb'io, quando nel crin la presi.  
Ma nodi piú possenti in lei dei doni  
certo avuto non hai. Questa malvagia,  
nemica d'onestate, oggi a costui 10  
s'è venduta al suo solito, e qui dentro  
si paga il prezzo del mercato infame.  
Ma forse costà giú ti mandò il cielo  
per tuo castigo e per vendetta mia.  
Da le parole di costui si scorge 15  
ch'egli non crede invano, e le vestigia,

che vedute ha di lei, son chiari indizi  
ch'ella è già ne lo speco. Or fa' un bel colpo:  
chiudi il foro dell'antro con quel grave  
e soprastante sasso, acciò che quinci 20  
sia lor negata di fuggir l'uscita.  
Poi vanne, e 'l sacerdote e' suoi ministri  
per la strada del colle a pochi nota  
conduci, e fàlla prendere, e, secondo  
la legge e' suoi misfatti, alfin morire. 25  
E so ben io che data a Coridone  
ha la fè maritale, il qual si tace  
perché teme di me, che minacciato  
l'ho molte volte. Oggi farò ben io  
ch'egli di due vendicherà l'oltraggio. 30  
Non vo' perder piú tempo. Un sodo tronco  
schianterò da quest'elce... a punto questo  
fia buono..., ond'io potrò piú prontamente  
smover il sasso. Oh come è grave! Oh come  
è ben affisso! Qui bisogna il tronco 35  
spinger di forza e penetrar sí dentro,  
che questa mole alquanto si divella  
Il consiglio fu buono. Anco si faccia  
il medesimo di qua. Come s'appoggia  
tenacemente! piú dura l'impresa 40  
di quel che mi pensava. Ancor non posso  
svellerlo, né per urto anco piegarlo  
Forse il mondo è qui dentro? O pur mi manca  
il solito vigor? Stelle perverse,  
che machinate? Il moverò malgrado. 45  
Maladetta Corisca e, quasi dissi,  
quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,  
o Pan che tutto se', che tutto puoi,  
moviti a' prieghi miei:  
fosti amante ancor tu di cor protervo. 50  
Vendica ne la perfida Corisca  
i tuoi scherniti amori.

Cosí in virtú del tuo gran nume il movo,  
cosí in virtú del tuo gran nume e' cade.  
La mala volpe è ne la tana chiusa; 55  
or le si darà il foco, ov'io vorrei  
veder quante son femmine malvage  
in un incendio solo arse e distrutte.

CORO

Come se' grande, Amore,  
di natura miracolo e del mondo!  
Qual cor sí rozzo o qual sí fiera gente  
il tuo valor non sente? 5  
Ma qual sí scaltro ingegno e sí profondo  
il tuo valor intende?  
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,  
importuni e lascivi  
dirà: "Spirto mortal, tu regni e vivi 10  
ne la corporea salma".  
Ma chi sa poi come a virtú l'amante  
si desti e come soglia  
farsi al suo foco ogni sfrenata voglia  
subito spenta pallido e tremante,  
dirà: "Spirto immortale, hai tu ne l'alma 15  
il tuo solo e santissimo ricetta".  
Raro mostro e mirabile, d'umano  
e di divino aspetto;  
di veder cieco e di saver insano;  
di senso e d'intelletto, 20  
di ragion e desio confuso affetto!  
e tale, hai tu l'impero  
de la terra e del ciel ch'a te soggiace.  
Ma (dirol con tua pace)  
miracolo piú altero 25  
ha di te il mondo e piú stupendo assai,

però che quanto fai  
di meraviglia e di stupor tra noi,  
tutto in virtù di bella donna puoi. 30  
O donna, o don del cielo,  
anzi pur di Colui  
che 'l tuo leggiadro velo  
fe', d'ambo creator, piú bel di lui,  
qual cosa non hai tu del ciel piú bella?  
Ne la tua vasta fronte, 35  
mostrüoso ciclope, un occhio ei gira,  
non di luce a chi 'l mira,  
ma d'alta cecità cagione e fonte.  
Se sospira o favella,  
com'irato leon rugge e spaventa; 40  
e non piú ciel, ma campo  
di tempestosa e orrida procella,  
col fiero lampeggiar folgori avventa.  
Tu, col soave lampo  
e con la vista angelica amorosa 45  
di duo soli visibili e sereni,  
l'anima tempestosa  
di chi ti mira acqueti e rassereni.  
E suono e moto e lume  
e valor e bellezza e leggiadria 50  
fan sí dolce armonia nel tuo bel viso,  
che 'l ciel invan presume  
(se 'l cielo è pur men bel del paradiso)  
di pareggiarsi a te, cosa divina.  
E ben ha gran ragione 55  
quell'altero animale  
ch' "uomo" s'appella e a cui pur s'inchina  
ogni cosa mortale,  
se, mirando di te l'alta cagione,  
t'inchina e cede; e s'ei trionfa e regna, 60  
non è perché di scettro o di vittoria  
sii tu di lui men degna,



ma per maggior tua gloria,  
ché quanto il vinto è di piú pregio, tanto  
piú glorioso è di chi vince il vanto. 65  
Ma che la tua beltate  
vinca con l'uomo ancor l'umanità,  
oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede  
maravigliosa fede.  
E mancava ben questo al tuo valore, 70  
donna, di far senza speranza amore.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Corisca.

CORISCA

Tanto in condur la semplicetta al varco  
ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,  
che di pensar non mi sovvenne mai  
de la mia cara chioma, che rapita  
m'ha quel brutto villano, e com'io possa 5  
ricoverarla. Oh quanto mi fu grave  
d'avermi a riscattar con sí gran prezzo  
e con sí caro pegno! Ma fu forza  
uscir di man de l'indiscreta bestia,  
o che, quantunque egli sia piú d'un coniglio 10  
pusillanimo assai, m'avria potuto  
far nondimeno mille oltraggi e mille  
fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre,  
e fin che sangue ha ne le vene avuto,  
come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi 15  
che piú non l'ami, e di dolersi avrebbe  
giusta cagion, se mai l'avessi amato.  
Amar cosa inamabile non puossi.  
Comerba che fu dianzi, a chi la colse  
per uso salutare, sí cara, 20  
poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta  
e come cosa fracida s'abborre,  
così costui: poi che spremuto ho quanto  
era di buono in lui, che far ne debbo,  
se non gettarne il fracidume al ciacco? 25  
Or vo' veder se Coridone è sceso  
ancor ne la spelonca. Oh, che fia questo?  
Che novità vegg'io? Son desta o sogno?

O son ebra o traveggio? So pur certo  
ch'era la bocca di quest'antro aperta, 30  
guari non ha. Com'ora è chiusa? E come  
questa pietra, sí grave e tanto antica,  
allo 'mprovviso è ruinata a basso?  
Non s'è già scossa di tremuoto udita.  
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso 35  
con Amarilli, ché del resto poi  
poco mi curerei. Dovria pur egli  
esser giunto oggimai, sí buona pezza  
è che partí, se ben Lisetta intesi.  
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo 40  
cosí non gli abbia amendue chiusi? Amore,  
punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse  
già non avria potuto far Mirtillo  
piú secondo il mio cor, se nel suo core 45  
fosse Corisca in vece d'Amarilli.  
Meglio sarà che per la via del monte  
mi conduca ne l'antro, e 'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA

Dorinda, Linco.

DORINDA

conosciuta certo  
tu non m'avevi, Linco?

LINCO

Chi ti conoscerebbe  
sotto queste sí rozze, orride spoglie  
per Dorinda gentile? 5  
S'io fossi un fiero can, come son Linco,  
malgrado tuo t'avrei

- troppo ben conosciuta.  
Oh, che veggio? Oh, che veggio?
- DORINDA  
Un affetto d'amor tu vedi, Linco, 10  
un effetto d'amare,  
misero e singolare.
- LINCO  
Una fanciulla, come tu, sí molle  
e tenerella ancora  
ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina; 15  
e mi par che pur ieri  
t'avessi tra le braccia pargoletta,  
e le tenere piante  
reggendo, t'insegnassi  
a formar "babbo" e "mamma", 20  
quando ai servigi del tuo padre i' stava;  
tu, che qual damma timida solevi,  
prima ch'amor sentissi,  
paventar d'ogni cosa  
ch'a lo 'mprovviso si movesse; ogn'aura, 25  
ogn'augellin che ramo  
scotesse, ogni lucertola che fuori  
de la fratta corresse,  
ogni tremante foglia  
ti facea sbigottire; 30  
or vai soletta errando  
per montagne e per boschi,  
né di fèra hai paura né di veltro?
- DORINDA  
Chi è ferito d'amoroso strale,  
d'altra piaga non teme. 35
- LINCO  
Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,  
poi che di donna in uomo,  
anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA

Oh se qui dentro, Linco,  
scorger tu mi potessi, 40  
vedresti un vivo lupo,  
quasi agnella innocente,  
l'anima divorarmi.

LINCO

E qual è il lupo? Silvio?

DORINDA

Ah! tu l'hai detto.

LINCO

E tu, poi ch'egli è lupo, 45  
in lupa volentier ti se' cangiata,  
perché, se non l'ha mosso il viso umano,  
il mova almen questo ferino, e t'ami.  
Ma dimmi: ove trovasti  
questi ruvidi panni? 50

DORINDA

I' ti dirò. Mi mossi  
stamani assai per tempo  
verso là dove inteso avea che Silvio,  
a piè de l'Erimanto,  
nobilissima caccia 55  
al fier cignale apparecchiata avea;  
e, ne l'uscir de l'eliceto a punto,  
quinci non molto lunge,  
verso il rigagno che dal poggio scende,  
trovai Melampo, il cane 60  
del bellissimo Silvio, che la sete  
quivi, come cred'io, s'avea già tratta  
e nel prato vicin posando stava.  
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,  
e l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma 65  
del piè leggiadro, non che 'l can da lui  
cotanto amato, inchino,  
subitamente il presi;  
ed ei, senza contrasto,

- qual mansüeto agnel meco ne venne. 70  
E mentre i' vo pensando  
di ricondurlo al suo signore e mio,  
sperando far, con dono a lui sí caro,  
de la sua grazia acquisto,  
eccolo a punto che venía dritto 75  
cercandone i vestigi, e qui fermossi.  
Caro Linco, non voglio  
perder tempo in narrarti  
minutamente quello  
ch'è passato tra noi; 80  
ma dirò ben, per ispedirmi in breve,  
che, dopo un lungo giro  
di mentite promesse e di parole,  
mi s'è involato il crudo,  
pien d'ira e di disdegno, 85  
col suo fido Melampo  
e con la cara mia dolce mercede.
- LINCO  
Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!  
E tu che festi allor? Non ti sdegnasti  
de la sua fellonia? 90
- DORINDA  
Anzi, come s'a punto  
il foco del suo sdegno  
fosse stato al mio cor foco amoroso  
crebbe per l'ira sua l'incendio mio;  
e tuttavia seguendone i vestigi, 95  
e pur verso la caccia  
l'interrotto cammin continüando,  
non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,  
che quinci poco prima  
di me s'era partito, onde mi venne 100  
tosto pensier di travestirmi, e 'n questi  
abiti suoi servili  
nascondermi sí ben, che tra pastori

potessi per pastore esser tenuta e seguir e mirar comodamente il mio bel Silvio.	105
LINCO                      E 'n sembianza di lupo tu se' ita a la caccia, e t'han veduta i cani e quinci salva se' ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.	
DORINDA	
Non ti maravigliar, Linco, ché i cani non potean far offesa a chi del signor loro è destinata preda.	110
Quivi confusa infra la spessa turba de' vicini pastori, ch'eran concorsi a la famosa caccia, stav'io fuor de le tende, spettatrice amorosa via piú del cacciator che de la caccia.	115
A ciascun moto de la fèra alpestre palpitava il cor mio; a ciascun atto del mio caro Silvio correa subitamente con ogni afletto suo l'anima mia.	120
Ma il mio sommo diletto turbava assai la paventosa vista del terribil cignale, smisurato di forza e di grandezza.	125
Come rapido turbo d'impetuosa e subita procella, che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra in poco giro, in poco tempo atterra; cosí, a un solo rotar di quelle zanne e spumose e sanguigne, si vedean tutti insieme	130
cani uccisi, aste rotte, uomini offesi. Quante volte bramai	135

di patteggiar con la rabbiosa fèra,  
per la vita di Silvio, il sangue mio!  
Quante volte d'accorrervi e di fare 140  
con questo petto al suo bel petto scudo!  
Quante volte dicea  
framestessa: "Perdona,  
fiero cignal, perdona  
al delicato sen del mio bel Silvio!" 145  
Cosí meco parlava,  
sospirando e pregando,  
quand'egli di squamosa e dura scorza  
il suo Melampo armato  
contra la fèra impetüoso spinse, 150  
che piú superba ognora  
s'avea fatta d'intorno  
di molti uccisi cani e di feriti  
pastori orrida strage.  
Linco, non potrei dirti 155  
il valor di quel cane,  
e ben ha gran ragion Silvio se l'ama.  
Come irato leon che 'l fiero corno  
de l'indomito tauro  
ora incontri, ora fugga; 160  
una sola fiata  
che nel tergo l'afferri  
con le robuste branche,  
il ferma sí, ch'ogni poter n'emunge,  
tale il forte Melampo, 165  
fuggendo accortamente  
gli spessi giri e le mortali rote  
di quella fèra mostrüosa, alfine  
l'assannò ne l'orecchia,  
e dopo averla impetüosamente 170  
prima crollata alquante volte e scossa,  
ferma la tenne sí, che potea farsi  
nel vasto corpo suo, quantunque altrove



- leggermente ferito,  
di ferita mortal certo disegno. 175  
Allor subitamente il mio bel Silvio,  
invocando Dìana:  
“Drizza tu questo colpo,  
– disse, – ch’a te fo voto  
di sacrar, santa dea, l’orribil teschio”. 180  
E ’n questo dir, da la faretra d’oro  
tratto un rapido strale,  
fin da l’orecchia al ferro  
tese l’arco possente,  
e nel medesmo punto 185  
restò piagato ove confina il collo  
con l’òmero sinistro il fier cinghiale,  
il qual subito cadde. I’ respirai,  
vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
O fortunata fèra, 190  
degn a d’uscir di vita  
per quella man che ’nvola  
sí dolcemente il cor dai petti umani!
- LINCO  
Ma che sarà di quella fèra uccisa?
- DORINDA  
Nol so, perché men venni, 195  
per non esser veduta, innanzi a tutti;  
ma crederò che porteranno in breve,  
secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
solennemente al tempio.
- LINCO  
E tu non vuoi uscir di questi panni? 200
- DORINDA  
Sí voglio; ma Lupino  
ebbe la veste mia con l’altro arnese,  
e disse d’aspettarmi  
con essi al fonte, e non ve l’ho trovato.  
Caro Linco, se m’ami, 205

va' tu per queste selve  
di lui cercando, ché non può già molto  
esser lontano. Poserò frattanto  
là in quel cespuglio: il vedi? Ivi t'attendo;  
ch'io son da la stanchezza 210  
vinta e dal sonno, e ritornar non voglio  
con queste spoglie a casa.

LINCO

Io vo. Tu non partire  
di là fin ch'io non torni.

SCENA TERZA

Coro, Ergasto.

CORO

Pastori, avete inteso  
che 'l nostro semideo, figlio ben degno  
del gran Montano e degno  
discendente d'Alcide,  
oggi n'ha liberati 5  
de la fèra terribile, che tutta  
infestava l'Arcadia;  
e che già si prepara  
di sciôrne il voto al tempio.  
Se grati esser vogliamo 10  
di tanto beneficio,  
andiamo tutti ad incontrarlo, e come  
nostro liberatore  
sia da noi onorato  
con la lingua e col core. 15  
E ben che d'alma valorosa e bella  
l'onor sia poco pregio, è però quello  
che si può dar maggiore  
a la virtute in terra.

ERGASTO

Oh sciagura dolente! Oh caso amaro! 20  
Oh piaga immedicabile e mortale!  
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO

Qual voce odo, d'orror piena e di pianto?

ERGASTO

Stelle nemiche a la salute nostra,  
cosí la fè schernite? 25  
cosí il nostro sperar levaste in alto  
perché poscia, cadendo,  
con maggior pena il precipizio avesse?

CORO

Questi mi par Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO

Ma perché il cielo accuso? 30

Te pur accusa, Ergasto;

tu solo avvicinasti

l'esca pericolosa

al focile d'Amor, tu il percotesti,

e tu sol ne traesti 35

le faville, onde è nato

l'incendio inestinguibile e mortale.

Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,

e se fu sol pietà che mi c'indusse.

Oh sfortunati amanti! 40

Oh misera Amarilli!

Oh Titiro infelice! Oh orbo padre!

Oh dolente Montano!

Oh desolata Arcadia! Oh noi meschini!

Oh, finalmente, misero e infelice 45

quant'ho veduto e veggio,

quanto parlo, quant'odo e quanto penso!

CORO

Oimè, qual fia cotesto

sí misero accidente,

- che 'n sé comprende ogni miseria nostra? 50  
Andiam, pastori, andiamo  
verso di lui, ch'a punto  
egli ci vien incontra. Eterni numi,  
ah non è tempo ancora  
di rallentar lo sdegno? 55  
Dinne, Ergasto gentile:  
qual fiero caso a lamentar ti mena?  
Che piangi?
- ERGASTO Amici cari,  
piango la mia, piango la vostra, piango  
la ruina d'Arcadia. 60
- CORO Oimè, che narri?
- ERGASTO  
È caduto il sostegno  
d'ogni nostra speranza.
- CORO  
Deh! parlaci piú chiaro.
- ERGASTO  
La figliuola di Titiro, quel solo  
del suo ceppo cadente e del cadente 65  
padre appoggio e rampollo;  
quell'unica speranza  
de la nostra salute,  
ch'al figlio di Montano era dal cielo  
destinata e promessa 70  
per liberar con le sue nozze Arcadia;  
quella ninfa celeste,  
quella saggia Amarilli,  
quell'esempio d'onore,  
quel fior di castitate; 75  
oimè! quella... ah! mi scoppia  
il core a dirlo!
- CORO È morta?
- ERGASTO  
No, ma sta per morire.

CORO	Oimè, che intendo?	
ERGASTO	E nulla ancor intendi!	
	Peggio è che more infame.	80
CORO	Amarillide infame? E come, Ergasto?	
ERGASTO	Trovata con l'adultero. E se quinci non partite sí tosto, la vedrete condurre cattiva al tempio.	85
CORO	O bella e singolare, ma troppo malagevole virtute del sesso femminile, o pudicizia, come oggi se' rara! Dunque non si dirà donna pudica se non quella che mai non fu sollecitata? Oh secolo infelice!	90
ERGASTO	Veramente potrassi con gran ragione avere d'ogn'altra donna l'onestà sospetta, se disonesta l'onestà si trova.	95
CORO	Deh, cortese pastor, non ti sia grave di raccontarci il tutto.	
ERGASTO	Io vi dirò. Stamane assai per tempo venne, come sapete, il sacerdote al tempio con l'infelice padre de la misera ninfa, da un medesimo pensier ambidue mossi, d'agevoliar co' prieghi le nozze de' lor figli,	100      105

da lor bramate tanto.  
Per questo solo in un medesimo tempo  
fur le vittime offerte  
e fatto il sacrificio 110  
solennemente e con sí lieti auspici,  
che non fûr viste mai  
né viscere piú belle  
né fiamma piú sincera o men turbata;  
onde, da questi segni 115  
mosso, il cieco indovino:  
“Oggi – disse a Montano –  
sarà il tuo Silvio amante: e la tua figlia  
oggi, Titiro, sposa.  
Vanne tu tosto a preparar le nozze”. 120  
Oh insensate e vane  
menti degli indovini! E tu di dentro  
non men che di fuor cieco!  
S’a Titiro l’esequie  
in vece de le nozze avessi detto, 125  
ti potevi ben dir certo indovino.  
Già tutti consolati  
erano i circostanti, e i vecchi padri  
piangean di tenerezza,  
e partito era già Titiro, quando 130  
furon nel tempio orribilmente uditi  
di subito e veduti  
sinistri augúri e paventosi segni,  
nunzi de l’ira sacra,  
ai quali, oimè, sí repentini e fieri, 135  
s’attonito e confuso  
restasse ognun dopo sí lieti augúri,  
pensatel voi, cari pastori. Intanto  
s’erano i sacerdoti  
nel sacrario maggior soli rinchiusi; 140  
e mentre essi di dentro e noi di fuori,  
lagrimosi e divoti,

stavamo intenti a le preghiere sante,  
ecco il malvagio Satiro, che chiede  
con molta fretta e per instante caso 145  
dal sacerdote udienza. E perché questa  
e, come vol sapete,  
mia cura, fui quell'io che l'introdussi.  
Ed egli (ah, ben ha ceffo  
da non portar altra novella!) disse: 150  
"Padri, s'ai vostri voti  
non rispondon le vittime e gli incensi,  
se sopra i vostri altari  
splende fiamma non pura,  
non vi maravigliate. Impuro ancora 155  
è quel che si commette  
oggi contra la legge  
ne l'antro d'Ericina.  
Una perfida ninfa  
con l'adultero infame ivi profana 160  
a voi la legge, altrui la fede rompe.  
Vengan meco i ministri:  
mostrerò lor di prenderli sul fatto  
agevolmente il modo".  
Allora (o mente umana, 165  
come nel tuo destino  
se' tu stupida e cieca!)  
respirarono alquanto  
gli afflitti e buoni padri,  
parendo lor che fosse 170  
trovata la cagion che pria sospesi  
gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto;  
onde subitamente il sacerdote  
al ministro maggior, Nicandro, impose  
che sen gisse col Satiro e cattivi 175  
conducesse amendue gli amanti al tempio.  
Ond'egli, accompagnato  
da tutto il nostro coro

- de' ministri minori  
per quella via che 'l Satiro avea mostra, 180  
tenebrosa e obliqua,  
si condusse ne l'antro.  
La giovane infelice,  
forse da lo splendor de le facelle  
d'improvviso assalita e spaventata, 185  
uscendo fuor d'una riposta cava  
ch'è nel mezzo de l'antro,  
si provò di fuggir, come cred'io,  
verso cotesta uscita, che fu dianzi  
dal Satiro malvagio, 190  
com'e' ci disse, chiusa.
- CORO  
Ed egli, intanto, che facea?
- ERGASTO Partissi,  
subito che 'l sentiero  
ebbe scorto a Nicandro.  
Non si può dir, fratelli, 195  
quanto rimase ognuno  
stupefatto e attonito, vedendo  
che quella era la figlia  
di Titiro, la quale  
non fu sí tosto presa, 200  
che subito v'accorse,  
ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,  
l'animoso Mirtillo,  
e per ferir Nicandro,  
il dardo, ond'era armato, 205  
impetuoso spinse:  
e se giungeva il ferro  
là 've la mano il destinò, Nicandro  
oggi vivo non fôra.  
Ma in quel medesimo punto, 210  
che drizzò l'uno il colpo,  
s'arretrò l'altro. O fosse caso, o fosse



- avvedimento accorto,  
sfuggì il ferro mortale,  
lasciando il petto, che die' luogo, intatto; 215  
e ne l'irsuta spoglia  
non pur finì quel periglioso colpo,  
ma s'intricò, non so dir come, in modo  
che, nol potendo ricovrar, Mirtillo  
restò cattivo anch'egli. 220
- CORO  
E di lui che seguì ?
- ERGASTO Per altra via  
nel condussero al tempio.
- CORO  
E per far che?
- ERGASTO Per meglio trar da lui  
di questo fatto il vero. E, chi sa?, forse  
non merta impunità l'aver tentato 225  
di por man ne' ministri e 'ncontra loro  
la maestà sacerdotale offesa.  
Avevsi almen potuto  
consolarlo, il meschino!
- CORO  
E perché non potesti? 230
- ERGASTO  
Perché vieta la legge  
ai ministri minori  
di favellar co' rei.  
Per questo sol mi sono  
dilungato dagli altri; 235  
e per altro sentiero  
mi vo' condurre al tempio,  
e con prieghi e con lagrime devote  
chieder al ciel ch'a più sereno stato  
giri questa oscurissima procella. 240  
Addio, cari pastori,  
restate in pace, e voi co' preghi nostri  
accompagnate i vostri.

CORO

Cosí farem, poi che per noi fornito  
sarà verso il buon Silvio il nostro a lui 245  
cosí devoto officio.  
O dèi del sommo cielo,  
deh! mostratevi omai  
con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA QUARTA

Corisca.

CORISCA

Cingetemi d'intorno,  
o trionfanti allori,  
le vincitrici e gloriose chiome.  
Oggi felicemente  
ho nel campo d'Amor pugnato e vinto; 5  
oggi il cielo e la terra,  
e la natura e l'arte,  
e la fortuna e 'l fato,  
e gli amici e i nemici  
han per me combattuto. 10  
Anco il perverso Satiro, che tanto  
m'ha pur in odio, hammi giovato, come  
se parte anch'egli in favorirmi avesse.  
Quanto meglio dal caso  
Mirtillo fu ne la spelonca tratto, 15  
che non fu Coridon dal mio consiglio,  
per far piú verisimile e piú grave  
la colpa d'Amarilli! E ben che seco  
sia preso anco Mirtillo,  
ciò non importa; e' fie ben anco sciolto, 20  
ché solo è de l'adultera la pena.  
Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!

Drizzatemi un trofeo,  
amorose menzogne:  
voi sète in questa lingua, in questo petto 25  
forze sopra natura onnipotenti.  
Ma che tardi, Corisca?  
Non è tempo da starsi.  
Allontànati pur, fin che la legge  
contra la tua rivale oggi s'adempia, 30  
però che del suo fallo  
graverà te per iscolpar se stessa,  
e vorrà forse il sacerdote, prima  
che far altro di lei,  
saper di ciò per la tua lingua il vero. 35  
Fuggi dunque, Corisca. A gran periglio  
va per lingua mendace  
chi non ha il piè fugace.  
M'asconderò tra queste selve, e quivi  
starò fin che sia tempo 40  
di venir a goder de le mie gioie.  
Oh beata Corisca!  
Chi vide mai piú fortunata impresa?

SCENA QUINTA

Nicandro, Amarilli.

NICANDRO

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe  
piú tosto cor, né sentimento umano,  
chi non avesse del tuo mal pietate,  
misera ninfa, e non sentisse affanno  
de la sciagura tua, tanto maggiore 5  
quanto men la pensò chi piú la intende;  
ché 'l veder sol cattiva una donzella,  
venerabile in vista e di sembante

celeste, e degna a cui consagri il mondo, per divina beltà, vittime e tempi, condur vittima al tempio, è cosa certo da non veder se non con occhi molli.	10
Ma chi sa poi di te, come se' nata e a che fin se' nata, e che se' figlia di Titiro, e che nuora di Montano esser dovevi, e ch'ambidue pur sono questi d'Arcadia i piú pregiati e chiari non so se debbia dir pastori o padri; e che tale, e che tanta e sí famosa e sí vaga donzella, e sí lontana dal natural confin de la tua vita, cosí t'appressi al rischio de la morte; chi sa questo, e non piange, e non sen duole, uomo non è, ma fèra in volto umano.	15
AMARILLI	
Se la miseria mia fosse mia colpa, Nicandro, e fosse, come credi, effetto di malvagio pensiero, siccome in vista par d'opra malvagia; men grave assai mi fôra che di grave fallire fosse pena il morire; ché ben giusto sarebbe che dovesse il mio sangue lavar l'anima immonda, placar l'ira del cielo, a dar suo dritto a la giustizia umana.	25
Cosí pur i' potrei quetar l'anima afflitta, e, con un giusto sentimento interno di meritata morte mortificando i sensi, avvezzarmi al morire, e con tranquillo varco	30
	35
	40

- passar fors'anco a piú tranquilla vita.  
Ma troppo, oimè, Nicandro, 45  
troppo mi pesa in sí giovane etate,  
in sí alta fortuna,  
il dover cosí subito morire,  
e morir innocente.
- NICANDRO  
Piacesse al ciel che gli uomini piú tosto 50  
avesser contra te, ninfa, peccato,  
che tu peccato incontra 'l cielo avessi,  
ch'assai piú agevolmente oggi potremmo  
ristorar te del violato nome,  
che lui placar del violato nume. 55  
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,  
se non te stessa tu, misera ninfa.  
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso  
trovata con l'adultero? E con lui  
sola con solo? E non se' tu promessa 60  
al figlio di Montano? E tu per questo  
non hai la fede marital tradita?  
Come dunque innocente?
- AMARILLI E pur, in tanto  
e sí grave fallir, contra la legge  
non ho peccato, e innocente sono. 65
- NICANDRO  
Contra la legge di natura forse  
non hai, ninfa, peccato: "Ama, se piace";  
ma ben hai tu peccato incontra quella  
degli uomini e del cielo: "Ama, se lice".
- AMARILLI  
Han peccato per me gli uomini e 'l cielo, 70  
se pur è ver che di là su derivi  
ogni nostra ventura;  
ch'altri, che 'l mio destino,  
non può voler che sia  
il peccato d'altrui la pena mia. 75

NICANDRO

Ninfa, che parli? Frena,  
frena la lingua, da soverchio sdegno  
trasportata là dove  
mente devota a gran fatica sale.  
Non incolpar le stelle, 80  
ché noi soli a noi stessi  
fabbrì siam pur de le miserie nostre.

AMARILLI

Già nel ciel non accuso  
altro che 'l mio destino empio e crudele;  
ma, piú del mio destino, 85  
chi m'ha ingannata accuso.

NICANDRO

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI

M'ingannai sí, ma ne l'inganno altrui.

NICANDRO

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI

Dunque m'hai tu per impudica tanto? 90

NICANDRO

Ciò non so dirti: a l'opra pure il chiedi.

AMARILLI

Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NICANDRO

Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI

Con gli occhi de la mente il cor si vede.

NICANDRO

Ma ciechi son, se non gli scorge il senso. 95

AMARILLI

Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO

E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI

Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

NICANDRO

E chi ti trasse, altri che tu, ne l'antro?

AMARILLI

La mia semplicitade e 'l creder troppo. 100

NICANDRO

Dunque a l'amante l'onestà credesti?

AMARILLI

A l'amica infedel, non a l'amante.

NICANDRO

A qual amica? A l'amorosa voglia?

AMARILLI

A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.

NICANDRO

Oh dolce con l'amante esser tradita! 105

AMARILLI

Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro.

NICANDRO

Come dunque v'entrasti? E a qual fine?

AMARILLI

Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI

Chiedasi a lui de l'innocenza mia. 110

NICANDRO

A lui che fu cagion de la tua colpa?

AMARILLI

Ella, che mi tradí, fede ne faccia.

NICANDRO

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI

Io giurerò nel nome di Dïana.

NICANDRO

Spergiurato purtroppo hai tu con l'opre. 115

Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,  
perché poscia confusa al maggior uopo

- non abbi a restar tu. Questi son sogni.  
Onda di fiume torbido non lava,  
né torto cor parla ben dritto; e, dove 120  
il fatto accusa, ogni difesa offende.  
Tu la tua castità guardar dovevi  
piú de la luce assai degli occhi tuoi.  
Che pur vaneggi? A che te stessa inganni?
- AMARILLI
- Cosí dunque morire, oimè, Nicandro, 125  
cosí morir debb'io?  
Né sarà chi m'ascolti, o mi difenda?  
Cosí da tutti abbandonata e priva  
d'ogni speranza? Accompagnata solo  
da un'estrema, infelice, 130  
e funesta pietà, che non m'aita?
- NICANDRO
- Ninfa, queta il tuo core;  
e se 'n peccar sí poco saggia fusti,  
mostra almen senno in sostener l'affanno  
de la fatal tua pena. 135  
Drizza gli occhi nel cielo,  
se derivi dal cielo.  
Tutto quel che c'incontra  
o di bene o di male,  
sol di là su deriva, come fiume 140  
nasce da fonte, o da radice pianta;  
e quanto qui par male,  
dove ogni ben con molto male è misto,  
è ben là su, dov'ogni ben s'annida.  
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano 145  
non è nascosto; sallo  
il venerabil nume  
di quella dea, di cui ministro i' sono,  
quanto di te m'incresca;  
e se t'ho col mio dir cosí trafitta, 150  
ho fatto come suol medica mano



- pietosamente acerba,  
che va con ferro o stilo  
le latebre tentando  
di profonda ferita, 155  
ov'ella è piú sospetta e piú mortale.  
Quètati dunque omai,  
né voler contrastar piú lungamente  
a quel ch'è già di te scritto nel cielo.
- AMARILLI  
Oh sentenza crudele, 160  
ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!  
Ma in ciel già non è scritta,  
ché là su nota è l'innocenza mia.  
Ma che mi val, se pur convien ch'i' mora?  
Ahi, questo è pure il duro passo! Ahi, questo 165  
è pur l'amaro calice, Nicandro!  
Deh! per quella pietà che tu mi mostri,  
non mi condur, ti prego,  
sí tosto al tempio. Aspetta ancora, aspetta.
- NICANDRO  
O ninfa, ninfa, a chi 'l morir è grave, 170  
ogni momento è morte.  
Che tardi tu il tuo male?  
Altro mal non ha morte  
che 'l pensar a morire.  
E chi morir pur deve, 175  
quanto piú tosto more,  
tanto piú tosto al suo morir s'invola.
- AMARILLI  
Mi verrà forse alcun soccorso intanto.  
Padre mio, caro padre,  
e tu ancor m'abbandoni? 180  
Padre d'unica figlia,  
cosí morir mi lasci, e non m'aiti?  
Almen non mi negar gli ultimi baci.  
Ferirà pur duo petti un ferro solo;

- verserà pur la piaga 185  
di tua figlia il tuo sangue.  
Padre, un tempo sí dolce e caro nome  
ch'invocar non soleva indarno mai,  
cosí le nozze fai  
de la tua cara figlia? 190  
Sposa il mattino, e vittima la sera?
- NICANDRO  
Deh! non penar piú, ninfa.  
A che tormenti indarno  
e te stessa e altrui?  
È tempo omai che ti conduca al tempio, 195  
né 'l mio debito vuol che piú s'indugi.
- AMARILLI  
Dunque addio, care selve;  
care mie selve, addio!  
Ricevete questi ultimi sospiri,  
fin che, sciolta da ferro ingiusto e crudo, 200  
torni la mia fredd'ombra  
a le vostr'ombre amate,  
ché nel penoso inferno  
non può gir innocente,  
né può star tra' beati 205  
disperata e dolente.  
O Mirtillo, Mirtillo,  
ben fu misero il dí che pria ti vidi  
e 'l dí che pria ti piacqui,  
poi che la vita mia, 210  
piú cara a te che la tua vita assai,  
cosí pur non dovea  
per altro esser tua vita,  
che per esser cagion de la mia morte.  
Cosí (chi 'l crederia?) 215  
per te dannata more  
colei che ti fu cruda  
per viver innocente.

- Oh per me troppo ardente  
e per te poco ardito! Era pur meglio 220  
o peccar o fuggire.  
In ogni modo, i' moro, e senza colpa  
e senza frutto, e senza te, cor mio.  
Mi moro, oimè! Mirti...
- NICANDRO Certo ella more.  
Oh meschina! Accorrete, 225  
sostenetela meco. Oh, fiero caso!  
Nel nome di Mirtillo  
ha finito il suo corso;  
e l'amor e 'l dolor ne la sua morte  
ha prevenuto il ferro. 230  
Oh misera donzella!  
Pur vive ancora, e sento  
al palpitante cor segni di vita.  
Portiamla al fonte qui vicino. Forse  
rivocheremo in lei 235  
con l'onda fresca gli smarriti spirti.  
Ma chi sa che non sia  
opra di crudeltà l'esser pietoso  
a chi muor di dolore  
per non morir di ferro? 240  
Comunque sia, pur si soccorra, e quello  
facciasi che conviene  
a la pietà presente  
ché del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA SESTA

Coro di cacciatori, Coro di pastori con Silvio.

CACCIATORI

O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide,  
che fère già sí mostruose ancide!

PASTORI

O fanciul glorioso,  
per cui de l'Erimanto 5  
giace la fèra superata e spenta,  
che pareva, viva, insuperabil tanto!  
Ecco l'orribil teschio  
che, cosí morto, par che morte spiri.  
Questo è 'l chiaro trofeo, 10  
questa la nobilissima fatica  
del nostro semideo.  
Celebrate, pastori, il suo gran nome,  
e questo dí tra noi  
sempre solenne sia, sempre festoso. 15

CACCIATORI

O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide  
che fère già sí mostruose ancide!

PASTORI

O fanciul glorioso,  
che sprezzi per altrui la propria vita, 20  
questo è 'l vero cammino  
di poggjar a virtute;  
però ch'innanzi a lei  
la fatica e 'l sudor poser gli Dei.  
Chi vuol goder degli agi, 25  
soffra prima i disagi;  
né da riposo infruttuoso e vile,  
che 'l faticar aborre,  
ma da fatica, che virtù precorre,  
nasce il vero riposo. 30

CACCIATORI

O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide,  
che fère già sí mostruose ancide!

PASTORI

O fanciul glorioso,  
per cui le ricche piagge, 35

- prive già di cultura e di cultori,  
han ricovrati i lor fecondi onori!  
Va' pur sicuro e prendi  
omai, bifolco, il neghittoso aratro;  
spargi il gravido seme 40  
e 'l caro frutto in sua stagione attendi.  
Fiero piè fiero dente  
non fie piú che tel tronchi o tel calpesti,  
né sarai, per sostegno  
de la vita, a te grave, altrui noioso. 45
- CACCIATORI  
O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide,  
che fère già sí mostruose ancide!
- PASTORI  
O fanciul glorioso  
o come presago di tua gloria, il cielo 50  
a la tua gloria arride. Era tal, forse,  
il famoso cignale  
che vivo Ercole vinse, e tal l'avresti  
forse ancor tu s'egli di te non fosse  
cosí prima fatica, 55  
come fu già del tuo grand'avo terza.  
Ma con le fère scherza  
la tua virtude giovinetta ancora,  
per far de' mostri in piú matura etate  
strazio poi sanguinoso. 60
- CACCIATORI  
O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide,  
che fère già sí mostruose ancide!
- PASTORI  
O fanciul glorioso,  
come il valor con la pietate accoppii! 65  
Ecco, Cintia, ecco il voto  
del tuo Silvio devoto.

Mira il capo superbo  
che, quinci e quindi, in tuo disprezzo s'arma  
di curvo e bianco dente, 70  
ch'emulo par de le tue corna altere.

Dunque, possente dea,  
se tu drizzasti del garzon lo strale,  
ben déssi a te di sua vittoria il pregio,  
per te vittorioso. 75

CACCIATORI

O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide,  
che fère già sí mostruose ancide!

SCENA SETTIMA

Coridone.

CORIDONE

Son ben io stato infin a qui sospeso  
nel prestar fede a quel che di Corisca  
testé m'ha detto il Satiro, temendo  
non sua favola fosse a danno mio  
cosí da lui malignamente finta; 5

troppo dal ver parendomi lontano  
che nel medesmo loco, ov'ella meco  
esser dovea (se non è falso quello  
che da sua parte mi recò Lisetta),  
sí repentinamente oggi sia stata 10

con l'adultero còlta. Ma, nel vero,  
mi par gran segno, e mi perturba assai,  
la bocca di quest'antro in quella guisa  
ch'egli a punto m'ha detto, e che si vede  
da sí grave petron turata e chiusa. 15

O Corisca, Corisca, i' t'ho sentita  
troppo bene a la mano, ch'incappando

tu così spesso, alfin ti conveniva  
cader senza rilievo. Tanti inganni,  
tante perfidie tue, tante menzogne 20  
certo dovean di sí mortal caduta  
esser veri presagi a chi non fosse  
stato privo di mente e d'amor cieco.  
Buon per me, che tardai! Fu gran ventura  
che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco!), 25  
quel che mi parve un fiero intoppo allora;  
ché, se veniva al tempo che prescritto  
da Lisetta mi fu, certo poteva  
qualche strano accidente oggi incontrarmi.  
Ma che farò? Debb'io, di sdegno armato, 30  
ricorrer agli oltraggi? A le vendette?  
No, ché troppo l'onoro; anzi, se voglio  
discorrer sanamente, è caso degno  
piú tosto di pietà che di vendetta.  
Avrai dunque pietà di chi t'inganna? 35  
Ingannata ha se stessa, che, lasciando  
un che con pura fè l'ha sempre amata,  
ad un vil pastorel s'è data in preda,  
vagabondo e straniero, che domani  
o sarà di lei piú perfido e bugiardo. 40  
Che? Debb'io dunque vendicar l'oltraggio  
che seco porta la vendetta, e l'ira  
supera sí, che fa pietà lo sdegno?  
Pur t'ha schernito: anzi onorato; e io  
ho ben onde pregiarmi, or che mi sprezza 45  
femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,  
e le leggi non sa né de l'amare  
né de l'esser amata, e che 'l men degno  
sempre gradisce e 'l piú gentile aborre.  
Ma dimmi, Coridon: se non ti move 50  
lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
com'esser può che non ti mova almeno

il dolor de la perdita e del danno?  
Non ho perduta lei, che mia non era;  
ho ricovrato me, ch'era d'altrui. 55  
Né il restar senza femmina sí vana  
e sí pronta e sí agile a cangiarsi,  
perdita si può dire. E, finalmente,  
che cosa ho io perduto? Una bellezza  
senza onestate, un volto senza senno, 60  
un petto senza core, un cor senz'alma,  
un'alma senza fede, un'ombra vana,  
una larva, un cadavero d'Amore,  
che doman sarà fracido e putente.  
E questa si de' dir perdita? Acquisto 65  
molto ben caro e fortunato ancora.  
Mancheranno le femmine, se manca  
Corisca? Mancheranno a Coridone  
ninfe di lei piú degne e piú leggiadre?  
Mancherà ben a lei fedele amante 70  
com'era Coridon, di cui fu indegna.  
Or se volessi far quel che di lei  
m'ha consigliato il Satiro, so certo  
che, se la fede a me già da lei data  
oggi accusassi, i' la farei morire. 75  
Ma non ho già sí basso cor che basti  
mobilità di femmina a turbarlo.  
Troppo felice ed onorata fôra  
la femminil perfidia, se con pena  
di cor virile, e con turbar la pace 80  
e la felicità d'alma bennata,  
s'avesse a vendicar. Oggi Corisca  
per me dunque si viva, o, per dir meglio,  
per me non moia e per altrui si viva:  
sarà la vita sua vendetta mia. 85  
Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo,  
poich'è tal ch'io non l'odio, e ho piú tosto  
pietà di lei che gelosia di lui.



SCENA OTTAVA

Silvio.

SILVIO

O dea, che non se' dea se non di gente  
vana, oziosa e cieca,  
che con impura mente  
e con religion stolta e profana  
ti sacra altari e tempii... 5  
Ma che tempii diss'io? piu' tosto asili  
d'opre sozze e nefande,  
per onestar la loro  
empia disonestate  
col titolo famoso 10  
de la tua deitate;  
e tu, sordida dea,  
perché le tue vergogne  
ne le vergogne altrui si veggan meno,  
rallenti lor d'ogni lascivia il freno, 15  
nemica di ragione,  
macchinatrice sol d'opre furtive,  
corruttela de l'alme,  
calamità degli uomini e del mondo  
figlia del mar ben degna 20  
e degnamente nata  
di quel perfido mostro,  
che con aura di speme allettatrice  
prima lusinghi e poi  
movi ne' petti umani 25  
tante fiere procelle  
d'impetuosi e torbidi desiri,  
di pianti e di sospiri,  
che madre di tempeste e di furore  
devria chiamarti il mondo, 30  
e non madre d'Amore:

ecco in quanta miseria  
tu hai precipitati  
que' duo miseri amanti.  
Or va' tu, che ti vanti 35  
d'esser onnipotente,  
va' tu, perfida dea; salva, se puoi,  
la vita a quella ninfa,  
che tu, con tue dolcezze  
avvelenate, hai pur condotta a morte. 40  
Oh per me fortunato  
quel dí che ti sacrai l'animo casto,  
Cintia, mia sola dea,  
santa mia deità, mio vero nume,  
e cosí nume in terra 45  
de l'anime piú belle,  
come lume del cielo  
piú bel de l'altre stelle!  
Quanto son piú lodevoli e sicuri 50  
de' cari amici tuoi l'opre e gli studi,  
che non son quei degl'infelici servi  
di Venere impudica!  
Uccidono i cignali i tuoi devoti;  
ma i devoti di lei miseramente  
son dai cignali uccisi. 55  
O arco, mia possanza e mio diletto;  
strali, invitte mie forze;  
or venga in prova, venga  
quella vana fantasima d'Amore  
con le sue armi effeminate; venga 60  
al paragon di voi,  
che ferite e pungete.  
Ma che? Troppo t'onoro,  
vil pargoletto imbelle;  
e, perché tu m'intenda, 65  
ad alta voce il dico:  
la ferza a gastigarti

sola mi basta. – Basta.	
Chi se' tu che rispondi?	
Eco, o piú tosto Amor, che cosí d'Eco	70
imita il sòno? – Sono.	
A punto i' ti volea; ma dimmi: certo	
se' tu poi desso? – Esso.	
Il figlio di colei che per Adone	
già sí miseramente ardea? – Dea.	75
Come ti piace; su: di quella dea	
concubina di Marte, che le stelle	
di sua lascivia ammorba	
e gli elementi? – Menti.	
Oh, quanto è lieve il cinguettare al vento!	80
Vien' fuori, vien'; né star ascoso. – Oso.	
E io t'ho per vigliacco. Ma di lei	
se' legittimo figlio	
o pur bastardo? – Ardo.	
O buon! né figlio di Vulcan per questo	85
già ti cred'io. – Dio.	
E dio di che? Del core immondo? – Mondo.	
Gnaffe! De l'universo?	
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza	
vindice sí possente	90
e sí severo? – Vero.	
E quali son le pene	
ch'a' tuoi rubelli e contumaci dài	
cotanto amare? – Amare.	
E di me, che ti sprezzo, che farai,	95
se 'l cor piú duro ho di diamante? – Amante.	
Amante me? Se' folle!	
Quando sarà che 'n questo cor pudico	
amor alloggi? – Oggi.	
Dunque sí tosto s'innamora? – Ora.	100
E qual sarà colei	
che far potrà ch'oggi l'adori? – Dori.	
Dorinda forse, o bambo,	

vuoi dir in tua mozza favella? – Ella.  
Dorinda, ch'odio piú che lupo agnella? 105  
Chi farà forza in questo  
al voler mio? – Io.  
E come? E con qual'armi? E con qual arco?  
Forse col tuo? – Col tuo.  
Come col mio? Vuoi dir quando l'avrai 110  
con la lascivia tua corrotto? – Rotto.  
E le mie armi rotte  
mi faran guerra? E romperailo tu? – Tu.  
Oh, questo sí mi fa veder affatto  
che tu se' ubbriaco. 115  
Va', dormi! Va'! Ma dimmi:  
dove fien queste maraviglie? Qui? – Qui.  
O sciocco! E io mi parto.  
Vedi come se' stato oggi indovino  
pien di vino. – Divino. 120  
Ma veggio, o veder parmi,  
colà, posando in quel cespuglio, starsi  
un non so che di bigio  
ch'a lupo s'assomiglia.  
Ben mi par desso, ed è per certo il lupo. 125  
Oh, come è smisurato! Oh per me giorno  
destinato a le prede! O dea cortese,  
che favori son questi? In un dí solo  
trionfar di due fèrè?  
Ma che tardo, mia dea? 130  
Ecco, nel nome tuo, questa saetta  
scelgo per la piú rapida e pungente  
di quante n'abbia la faretra mia.  
A te la raccomando:  
levala tu, saettatrice eterna, 135  
di man de la fortuna, e ne la fèra  
col tuo nume infallibile la drizza,  
a cui fo voto di sacrar la spoglia;  
e nel tuo nome scocco.

Oh bellissimo colpo, 140  
colpo caduto a punto  
dove l'occhio e la man l'ha destinato!  
Deh, avessi il mio dardo,  
per ispedirlo a un tratto,  
prima che mi s'involi e si rinselvi! 145  
Ma non avendo altr'arme,  
il ferirò con quelle de la terra.  
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
ch'a pena un qui ne trovo.  
Ma che vo io cercando 150  
armi, s'armato sono?  
Se quest'altro quadrello  
il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio?  
Oimè, Silvio infelice,  
oimè, che hai tu fatto? 155  
Hai ferito un pastor sotto la scorza  
d'un lupo. Oh fiero caso! Oh caso acerbo,  
da viver sempre misero e dolente!  
E' mi par di conoscerlo, il meschino;  
e Linco è seco, che 'l sostiene e regge. 160  
Oh funesta saetta! Oh voto infausto!  
E tu che la scorgesti  
e tu che l'esaudisti,  
nume di lei piú infausto e piú funesto!  
Io dunque reo de l'altrui sangue? Io dunque 165  
cagion de l'altrui morte? Io, che fui dianzi  
per la salute altrui  
sí largo sprezzator de la mia vita,  
sprezzator del mio sangue?  
Va', getta l'armi e senza gloria vivi, 170  
profano cacciator, profano arciero!  
Ma ecco lo infelice,  
di te però men infelice assai.

SCENA NONA

Linco, Silvio, Dorinda.

LINCO

Reggiti, figlia mia;  
reggiti tutta pur su queste braccia,  
infelice Dorinda.

SILVIO (Oimè! Dorinda?)

Son morto).

DORINDA O Linco, Linco,

o mio secondo padre! 5

SILVIO

(È Dorinda per certo. Ahi voce! Ahi vista!)

DORINDA

Ben era, Linco, il sostener Dorinda  
ufficio a te fatale.

Accogliesti i singulti  
primi del mio natale; 10

accorrai tu fors'anco  
gli ultimi de la morte,  
e coteste tue braccia, che, pietose,  
mi fûr già culla, or mi saran ferètro.

LINCO

O figlia, a me piú cara 15  
che se figlia mi fussi, io non ti posso  
risponder, ché 'l dolore  
ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO

(O terra, ché non t'apri e non m'inghiotti?)

DORINDA

Deh! ferma il passo e 'l pianto, 20  
pietosissimo Linco,  
ché l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO

(Ahi! che dura mercede  
ricevi del tuo amor, misera ninfa).

LINCO	
Fa' buon animo, figlia,	25
ché la tua piaga non sarà mortale.	
DORINDA	
Ma Dorinda mortale	
sarà ben tosto morta.	
Sapessi almen chi m'ha così piagata!	
LINCO	
Curiam pur la ferita e non l'offesa,	30
ché per vendetta mai non sanò piaga.	
SILVIO	
(Ma che fai qui? Che tardi?	
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? Avrai	
tanto cor, tanta fronte?	
Fuggi la pena meritata, Silvio,	35
di quella vista ultrice;	
fuggi il giusto coltel de la sua voce.	
Ah! che non posso; e non so come o quale	
necessità fatale	
a forza mi ritegna e mi sospinga	40
piú verso quel che piú fuggir devrei).	
DORINDA	
Così dunque debb'io	
morir senza saper chi mi dà morte?	
LINCO	
Silvio t'ha dato morte.	
DORINDA	
Silvio? Oimè! che ne sai?	45
LINCO	
Riconosco il suo strale.	
DORINDA	
Oh dolce uscir di vita,	
se Silvio m'ha ferita!	
LINCO	
Eccolo a punto in atto	
e in sembiante tal, che da se stesso	50

par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,  
Silvio, ché se' pur ito  
dimenandoti sí per queste selve  
con cotesto tuo arco  
e cotesti tuoi strali onnipotenti, 55  
ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,  
tu che vivi da Silvio e non da Linco:  
questo colpo, che hai fatto sí leggiadro,  
è fors'egli da Linco o pur da Silvio?  
O fanciul troppo savio, 60  
avessi tu creduto  
a questo pazzo vecchio!  
Rispondimi, infelice:  
qual vita fia la tua, se costei more?  
So ben che tu dirai 65  
ch'errasti e di ferir credesti un lupo,  
quasi non sia tua colpa il saettare  
da fanciul vagabondo e non curante,  
senza veder s'uomo saetti, o fèra.  
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco 70  
non vedestú coperto  
di cosí fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,  
chi coglie acerbo il senno,  
maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.  
Credi tu, garzon vano, 75  
che questo caso a caso oggi ti sia  
cosí incontrato? Oh, come male avvisi!  
Senza nume divin, questi accidenti  
sí mostrüosi e novi  
non avvengono agli uomini. Non vedi 80  
che 'l cielo è fastidito  
di cotesto tuo tanto  
fastoso, insopportabile disprezzo  
d'amor, del mondo e d'ogn'affetto umano?  
Non piace ai sommi dèi 85  
l'aver compagni in terra,



né piace lor ne la virtute ancora  
tanta alterezza. Or tu se' muto sí,  
ch'eri pur dianzi intollerabil tanto?

DORINDA

Silvio, lascia dir Linco, 90  
ch'egli non sa quale, in virtù d'Amore,  
tu abbi signoria sovra Dorinda  
e di vita e di morte.

Se tu mi saettasti,  
quel ch'è tuo saettasti, 95  
e feristi quel segno  
ch'è proprio del tuo strale.

Quelle mani a ferirmi,  
han seguito io stil de' tuo' begli occhi.  
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto, 100  
eccola in quella guisa  
che la volevi a punto.

Bramastila ferir: ferita l'hai  
bramastila tua preda: eccola preda;  
bramastila alfin morta: eccola a morte. 105

Che vuoi tu piú da lei? Che ti può dar  
piú di questo Dorinda? Ah garzon crudo!  
Ah cor senza pietà! Tu non credesti  
la piaga che per te mi fece Amore:  
puoi questa or tu negar de la tua mano? 110

Non hai creduto il sangue  
ch'i' versava dagli occhi:  
crederai questo, che 'l mio fianco versa?  
Ma se con la pietà non è in te spenta  
gentilezza e valor, che teco nacque, 115

non mi negar, ti prego,  
anima cruda sí, ma però bella,  
non mi negar a l'ultimo sospiro  
un tuo solo sospir. Beata morte,  
se l'addolcissi tu con questa sola  
voce cortese e pia: 120

“Va' in pace, anima mia!”

SILVIO

Dorinda, ah! dirò “mia”, se mia non sei  
se non quando ti perdo e quando morte  
da me ricevi, e mia non fosti allora  
ch’i’ ti potei dar vita? 125

Pur “mia” dirò, ché mia  
sarai malgrado di mia dura sorte;  
e se mia non sarai con la tua vita,  
sarai con la mia morte. 130

Tutto quel che ’n me vedi,  
a vendicarti è pronto.  
Con quest’armi t’ancisi,  
e tu con queste ancor m’anciderai.  
Ti fui crudele, e io 135

altro da te che crudeltà non bramo.  
Ti disprezzai superbo:  
ecco, piegando le ginocchia a terra,  
riverente t’inchino;  
e ti chieggo perdon, ma non già vita. 140

Ecco gli strali e l’arco;  
ma non ferir già tu gli occhi o le mani,  
colpevoli ministri  
d’innocente voler; ferisci il petto,  
ferisci questo mostro, 145  
di pietade e d’amore aspro nemico;  
ferisci questo cor che ti fu crudo:  
eccoti il petto ignudo.

DORINDA

Ferir quel petto, Silvio?  
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo, 150  
s’avevi pur desio ch’io tel ferissi.

O bellissimo scoglio,  
già da l’onda e dal vento  
de le lagrime mie, de’ miei sospiri  
sí spesso invan percosso, 155  
è pur ver che tu spiri

- e che senti pietate? O pur m'inganno?  
Ma sii tu pure o petto molle o marmo:  
già non vo' che m'inganni  
d'un candido alabastro il bel sembiante, 160  
come quel d'una fèra  
oggi ingannato ha il tuo signore e mio.  
Ferir io te? Te pur ferisca Amore,  
ché vendetta maggiore  
non so bramar che di vederti amante. 165  
Sia benedetto il dí che da prim'arsi!  
benedette le lagrime e i martíri!  
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.  
Ma tu, Silvio cortese,  
che t'inchini a colei 170  
di cui tu signor sei,  
deh! non istar in atto  
di servo; o, se pur servo  
di Dorinda esser vuoi, 175  
ergiti ai cenni suoi.  
Questo sia di tua fede il primo pegno;  
il secondo, che vivi.  
Sia pur di me quel che nel ciel è scritto;  
in te vivrà il cor mio,  
né, pur che vivi tu, morir poss'io. 180  
E se 'ngiusto ti par ch'oggi impunita  
resti la mia ferita,  
chi la fe' si punisca:  
fèlla quell'arco, e sol quell'arco pèra:  
sovra quell'omicida 185  
cada la pena, ed egli sol s'ancida.
- LINCO  
Oh sentenza giustissima e cortese!
- SILVIO  
E cosí fia. Tu dunque  
la pena pagherai, legno funesto;  
e perché tu de l'altrui vita il filo 190

- mai piú non rompa, ecco te rompo e snervo,  
e, qual fosti a la selva,  
ti rendo inutil tronco.  
E voi, strali, di lui, che 'l fianco aperse  
de la mia cara donna, e per natura 195  
e per malvagità forse fratelli,  
non rimarrete interi,  
non piú strali o quadrella,  
ma verghe invan pennute, invano armate,  
ferri tarpati e disarmati vanni. 200  
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi  
in suon d'Eco indovina.  
O nume, domator d'uomini e dèi,  
già nemico, or signore  
di tutti i pensier miei; 205  
se la tua gloria stimi  
d'aver domato un cor superbo e duro,  
difendimi, ti prego,  
da l'empio stral di Morte,  
che con un colpo solo 210  
anciderà Dorinda e con Dorinda  
Silvio, da te pur vinto:  
cosí Morte crudel, se costei more,  
trionferà del trionfante Amore.
- LINCO  
Cosí feriti ambiduo siete. Oh piaghe 215  
e fortunate e care,  
ma senza fine amare,  
se questa di Dorinda oggi non sana!  
Dunque andiamo a sanarla.
- DORINDA  
Deh! Linco mio, non mi condur, ti prego, 220  
con queste spoglie a le paterne case.
- SILVIO  
Tu dunque in altro albergo,  
Dorinda, poserai che 'n quel di Silvio?



ché ti bisogna, sai? Questo è ben altro  
trionfar che d'un teschio.

SILVIO

Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne  
forte lo stral?

DORINDA

Mi pugne, sí, cor mio;  
ma nelle braccia tue  
l'esser punta m'è caro e 'l morir dolce.

255

CORO

Oh bella età de l'oro,  
quand'era cibo il latte  
del pargoletto mondo e culla il bosco;  
e i cari parti loro  
godean le gregge intatte,  
né temea il mondo ancor ferro né tosco!  
Pensier torbido e fosco  
allor non facea velo  
al sol di luce eterna.  
Or la ragion, che verna  
tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo,  
ond'è che il peregrino  
va l'altrui terra e 'l mar turbando il pino.

5

10

Quel suon fastoso e vano,  
quell'inutil soggetto  
di lusinghe, di titoli e d'inganno,  
ch'"onor" dal volgo insano  
indegnamente è detto,  
non era ancor degli animi tiranno.  
Ma sostener affanno  
per le vere dolcezze,  
tra i boschi e tra le gregge  
la fede aver per legge,

15

20

fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,  
cura d'onor felice, 25  
cui dettava Onestà: "Piaccia, se lice".

Allor tra prati e linfe  
gli scherzi e le carole,  
di legittimo amor furon le faci. 30

Avean pastori e ninfe  
il cor ne le parole;  
dava lor Imeneo le gioie e i baci

piú dolci e piú tenaci.  
Un sol godeva ignude  
d'Amor le vive rose; 35

furtivo amante ascose  
le trovò sempre, e aspre voglie e crude,  
o in antro o in selva o in lago;  
ed era un nome sol marito e vago.

Secol rio, che velasti 40  
co' tuoi sozzi diletti

il bel de l'alma, e a nudrir la sete  
dei desiri insegnasti  
co' sembianti ristretti,  
sfrenando poi l'impurità segrete! 45

Cosí, qual tesa rete  
tra fiori e fronde sparte,  
celi pensier lascivi

con atti santi e schivi;  
bontà stimi il parer, la vita un'arte; 50  
né curi, e parti onore  
che furto sia, pur che s'asconda, amore.

Ma tu, deh, spirti egregi  
forma ne' petti nostri,  
verace Onor, de le grand'alme donno. 55  
O regnator de' regi,

deh! torna in questi chiostrì,  
che senza te beati esser non pònno.  
Dèstin dal mortal sonno  
tuoi stimoli potenti 60  
chi, per indegna e bassa  
voglia, seguir te lassa,  
e lassa il pregio de l'antiche genti.

Speriam, ché 'l mal fa tregua  
talor, se speme in noi non si dilegua. 65  
Speriam, ché 'l sol cadente anco rinasce,  
e 'l ciel, quando men luce,  
l'aspettato seren spesso n'adduce.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Uranio, Carino.

URANIO

Per tutto è buona stanza, ov'altri goda,  
e ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO

Gli è vero, Uranio, e troppo ben per  
tel so dir io, che le paterne case  
giovinetto lasciando e d'altro vago 5  
che di pascer armenti o fender solco,  
or qua or là peregrinando, al fine  
torno canuto onde partii già biondo.  
Pur è soave cosa, a chi del tutto  
non è privo di senso, il patrio nido, 10  
ché die' natura al nascimento umano  
verso il caro paese, ov'altri è nato,  
un non so che di non inteso affetto,  
che sempre vive e non invecchia mai.  
Come la calamita, ancor che lunge 15  
il sagace nocchier la porti, errando  
or dove nasce, or dove more il sole,  
quell'occulta virtute, ond'ella mira  
la tramontana sua, non perde mai;  
cosí chi va lontan da la sua patria, 20  
benché molto s'aggiri e spesse volte  
in peregrina terra ancor s'annidi,  
quel naturale amor sempre ritiene,  
che pur l'inchina a le natie contrade.  
O da me piú d'ogn'altra amata e cara 25  
piú d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,  
che col piè tocco e con la mente inchino,

- se ne' confini tuoi, madre gentile,  
foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei  
troppo ben conosciuto, cosí tosto 30  
m'è corso per le vene un certo amico  
consentimento incognito e latente,  
sí pien di tenerezza e di diletto,  
che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.  
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino 35  
mi se' stato compagno e del disagio,  
ben è ragion che nel gioire ancora  
de le dolcezze mie tu m'accompagni.
- URANIO  
Del disagio compagno e non del frutto  
stato ti son, ché tu se' giunto omai 40  
ne la tua terra, ove posar le stanche  
membra potrai, e piú la stanca mente;  
ma io, che giungo peregrino, e tanto  
dal mio povero albergo e da la mia  
piú povera e smarrita famigliuola 45  
dilungato mi son, teco traendo  
per lunga via l'affaticato fianco,  
posso ben ristorar l'afflitte membra,  
ma non l'afflitta mente, a quel pensando  
che m'ho lasciato addietro e quanto ancora 50  
d'aspro cammin per riposar m'avanza.  
Né so qual altro in questa età canuta  
m'avesse, se non tu, d'Elide tratto,  
senza saper de la cagion, che mosso  
t'abbia a condurmi in sí rimota parte. 55
- CARINO  
Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,  
che 'l ciel mi die' per figlio, infermo, venne  
qui per sanarsi (e già passati sono  
duo mesi, e piú fors'anco), il mio consiglio,  
anzi quel de l'oracolo seguendo, 60  
che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.



- E 'n quella parte, ove la gloria alberga,  
ben mi dovea bastar d'esser omai  
giunto a quel segno ov'aspirò il mio core,  
se, come il ciel mi feo felice in terra,  
cosí conoscitor, cosí custode 100  
di mia felicità fatto m'avesse.  
Come poi per veder Argo e Micene  
lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi  
adorator di deità terrena,  
con tutto quel che 'n servitú sofferesi, 105  
troppo noiosa istoria a te l'udirlo,  
a me dolente il raccontarlo fôra.  
Ti dirò sol che perdei l'opra e 'l frutto.  
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,  
corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto, 110  
or alto or basso, or vilipeso or caro,  
e come il ferro delfico, stromento  
or d'impresa sublime, or d'opra vile,  
non temei risco e non schivai fatica.  
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco, 115  
stato, vita, pensier, costumi e pelo,  
mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi  
e sospirai la libertà primiera,  
e dopo tanti strazi, Argo lasciando  
e le grandezze di miseria piene, 120  
tornai di Pisa ai riposati alberghi,  
dove, mercè di provvidenza eterna,  
del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
consolator d'ogni passata noia.
- URANIO  
Oh mille volte fortunato e mille 125  
chi sa por meta a' suoi pensieri, in tanto  
che, per vana speranza immoderata,  
di moderato ben non perde il frutto!
- CARINO  
Ma chi creduto avria di venir meno  
tra le grandezze e impoverir ne l'oro? 130

I' mi pensai che ne' reali alberghi  
fossero tanto piú le genti umane,  
quant'esse han piú di tutto quel dovizia  
ond'è l'umanità sí nobil fregio;  
ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio. 135  
Gente di nome e di parlar cortese,  
ma d'opre scarsa e di pietà nemica;  
gente placida in vista e mansüeta,  
ma piú del cupo mar tumida e fèra;  
gente sol d'apparenza in cui se miri 140  
viso di carità, mente l'invidia  
poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,  
e minor fede allor che piú lusinga.  
Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto:  
dir vero, oprar non torto, amar non finto, 145  
pietà sincera, inviolabil fede,  
e di core e di man vita innocente,  
stiman d'animo vil, di basso ingegno,  
sciocchezza e vanità degna di riso.  
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto 150  
e la rapina di pietà vestita,  
crescer col danno e precipizio altrui  
e far a sé de l'altrui biasmo onore,  
son le virtù di quella gente infida.  
Non merto, non valor, non riverenza 155  
né d'età, né di grado, né di legge;  
non freno di vergogna, non rispetto  
né d'amor né di sangue, non memoria  
di ricevuto ben, né, finalmente,  
cosa sí venerabile o sí santa 160  
o sí giusta esser può, ch'a quella vasta  
cupidigia d'onori, a quella ingorda  
fame d'avere inviolabil sia.  
Or io, ch'incauto e di lor arti ignaro  
sempre mi vissi, e portai scritto in fronte 165  
il mio pensiero e disvelato il core,

tu puoi pensar s'a non sospetti strali  
d'invida gente fui scoperto segno.

URANIO

Or chi dirà d'esser felice in terra,  
se tanto a la virtù nõce l'invidia? 170

CARINO

Uranio mio, se da quel dí, che meco  
passò la musa mia d'Elide in Argo,  
avessi avuto di cantar tant'agio,  
quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi,  
con sí sublime stil forse cantato 175

avrei del mio signor l'armi e gli onori,  
ch'or non avria de la meonia tromba  
da invidiar Achille; e la mia patria,  
madre di cigni sfortunati, andrebbe  
già per me cinta del secondo alloro 180  
Ma oggi è fatta (oh secolo inumano!)  
l'arte del poetar troppo infelice.

Lieto nido, èsca dolce, aura cortese  
bramano i cigni; e non si va in Parnaso  
con le cure mordaci. E chi pur garre 185  
sempre col suo destino e col disagio,  
vien roco, e perde il canto e la favella.

Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.  
Ben che sí nuove e sí cangiate i' trovi,  
da quel ch'esser solean, queste contrade, 190  
ché 'n esse a pena i' riconosco Arcadia,  
con tutto ciò vien' lietamente, Uranio.

Scorta non manca a peregrin ch'ha lingua.  
Ma forse è ben ch'al piú vicino ostello,  
poi che se' stanco, a riposar ti resti. 195

SCENA SECONDA

Titiro, Messo.

TITIRO

Che piangerò di te prima, mia figlia,  
la vita o l'onestate?  
Piangerò l'onestate,  
ché di padre mortal se' tu ben nata,  
ma non di padre infame; 5  
e 'nvece de la tua  
piangerò la mia vita, oggi serbata  
a veder in te spenta  
la vita e l'onestate.  
O Montano, Montano, 10  
tu sol co' tuoi fallaci  
e mali intesi oracoli, e col tuo  
d'Amore e di mia figlia  
disprezator superbo, a cotal fine  
l'hai tu condotta. Ahi, quanto meno incerti 15  
degli oracoli tuoi  
son oggi stati i miei!  
Ch'onestà contr'amore  
è troppo frale schermo  
in giovinetto core, 20  
e donna scompagnata  
è sempre mal guardata.

MESSO

(Se non è morto, o se per l'aria i venti  
non l'han portato, i' devrei pur trovarlo.  
Ma eccol, s'io non erro, 25  
quando meno il pensai).  
O da me tardi e per te troppo a tempo,  
vecchio padre infelice, alfin trovato,  
che novelle t'arreo!

- TITIRO  
Che rechi tu ne la tua lingua? Il ferro  
che svenò la mia figlia? 30
- MESSO  
Questo non già, ma poco meno. E come  
l'hai tu per altra via sí tosto inteso?
- TITIRO  
Vive ella dunque?
- MESSO  
Vive, e 'n man di lei  
sta il vivere e 'l morire. 35
- TITIRO  
Benedetto sii tu, che m'hai da morte  
tornato in vita! Or come non è salva,  
s'a lei sta il non morire?
- MESSO  
Perché viver non vuole.
- TITIRO  
Viver non vuole? E qual follia l'induce  
a sprezzar sí la vita? 40
- MESSO  
L'altrui morte.  
E, se tu non la smovi,  
ha cosí fisso il suo pensiero in questo,  
che spende ogn'altro invan preghi e parole.
- TITIRO  
Or che si tarda? Andiamo. 45
- MESSO  
Fèrmati, ché le porte  
del tempio ancor son chiuse.  
Non sai tu che toccar la sacra soglia,  
se non a piè sacerdotal non lice,  
fin che non esca del sacrario adorna  
la destinata vittima agli altari? 50
- TITIRO  
E s'ella desse intanto  
al fiero suo proponimento effetto?



MESSO

Non può, ch'è custodita.

TITIRO

In questo mezzo dunque 55  
narrami il tutto, e senza velo omai  
fa' che 'l vero n'intenda.

MESSO

Giunta dinanzi al sacerdote (ahi, vista  
piena d'orror!) la tua dolente figlia,  
che trasse, non dirò dai circostanti, 60  
ma, per mia fè, da le colonne ancora  
del tempio stesso e da le dure pietre,  
che senso aver parean, lagrime amare,  
fu quasi in un sol punto  
accusata, convinta e condannata. 65

TITIRO

Misera figlia! E perché tanta fretta?

MESSO

Perché de la difesa eran gli indici  
troppo maggiorl; e certa  
sua ninfa, ch'ella in testimon recava  
de l'innocenza sua 70  
né quivi era presente, né fu mai  
chi trovar la sapesse.  
I fieri segni intanto,  
e gli accidenti mostrüosi e pieni  
di spavento e d'orror, che son nel tempio, 75  
non pativano indugio,  
tanto piú gravi a noi quanto piú nuovi,  
e piú mai non sentiti  
dal dí che minacciâr l'ira celeste,  
vendicatrice dei traditi amori 80  
del sacerdote Aminta,  
sola cagion d'ogni miseria nostra.  
Suda sangue la dea, trema la terra,  
a la caverna sacra

- mugge tutta, e risuona 85  
d'insoliti ululati e di funesti  
gemiti, e fiato sí putente spira,  
che da l'immonde fauci  
piú grave non cred'io l'esali Averno.  
Già con l'ordine sacro, 90  
per condur la tua figlia a cruda morte,  
il sacerdote s'inviava, quando,  
vedendola Mirtillo (oh, che stupendo  
caso udirai!), s'offerse  
di dar con la sua morte a lei la vita, 95  
gridando ad alta voce:  
"Sciogliete quelle mani! (ah, lacci indegni!)  
e invece di lei, ch'esser dovea  
vittima di Dïana,  
me traete agli altari, 100  
vittima d'Amarilli".
- TITIRO  
Oh di fedele amante  
e di cor generoso atto cortese!
- MESSO  
Or odi meraviglia.  
Quella che fu pur dianzi 105  
sí da la tèma del morire oppressa,  
fatta allor di repente  
a le parole di Mirtillo invitta,  
con intrepido cor cosí rispose:  
"Pensi dunque, Mirtillo, 110  
di dar col tuo morire  
vita a chi di te vive?  
O miracolo ingiusto! Su, ministri,  
su! Che si tarda? Omai  
menatemi agli altari". 115  
"Ah, che tanta pietà non volev'io! –  
soggiunse allor Mirtillo.  
– Torna cruda, Amarilli,

- ché cotesta pietà sí dispietata  
troppo di me la miglior parte offende. 120  
A me tocca il morire”. “Anzi a me pure –  
rispondeva Amarilli, – ché per legge  
son condannata”. E quivi  
si contendea tra lor, come s’a punto  
fosse vita il morire, il viver morte. 125  
Oh anime bennate, oh coppia degna  
di sempiterni onori!  
Oh vivi e morti gloriosi amanti!  
Se tante lingue avessi e tante voci  
quant’occhi il cielo e quante arene il mare, 130  
perderien tutte il suono e la favella  
nel dir a pien le vostre lodi immense.  
Figlia del cielo, eterna  
e gloriosa donna,  
che l’opre de’ mortali al tempo involi, 135  
accogli tu la bella istoria e scrivi  
con lettere d’oro in solido diamante  
l’alta pietà de l’uno e l’altro amante.
- TITIRO  
Ma qual fin ebbe poi  
quella mortal contesa? 140
- MESSO  
Vinse Mirtillo (oh, che mirabil guerra,  
dove del vivo ebbe vittoria il morto!),  
però che ’l sacerdote  
disse a la figlia tua: “Quètati, ninfa,  
ché “campar per altrui” 145  
non può chi per altrui s’offerse a morte”.  
Così la legge nostra a noi prescrive”.  
Poi comandò che la donzella fosse  
sí ben guardata, che ’l dolore estremo  
a disperato fin non la traesse. 150  
In tale stato eran le cose, quando  
di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO

Insomma egli è pur vero:  
senz'odorati fiori  
le rive e i poggi, e senza verdi onori 155  
vedrai le selve a la stagion novella,  
prima che senza amor vaga donzella.  
Ma, se qui dimoriam, come sapremo  
l'ora di gir al tempio?

MESSO

Qui meglio assai che altrove, 160  
ché questo a punto è 'l loco, ov'esser deve  
il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO

E perché no nel tempio? 165

MESSO

Perché si dà la pena ove fu il fallo.

TITIRO

E perché no ne l'antro,  
se ne l'antro fu il fallo?

MESSO

Perché a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO

E onde hai tu questi misteri intesi?

MESSO

Dal ministro maggior. Così dic'egli  
da l'antico Tirenio aver inteso 170  
che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina  
sacrificati fôro.

Ma tempo è di partire. Ecco che scende  
la sacra pompa al plano.

Sarà forse ben fatto 175  
che per quest'altra via  
ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA TERZA

Coro di pastori, Coro di sacerdoti, Montano, Mirtillo.

PASTORI

O figlia del gran Giove,  
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

SACERDOTI

Tu, che col tuo vitale  
e temperato raggio 5  
scemi l'ardor de la fraterna luce,  
onde qua giù produce  
felicamente poi l'alma natura  
tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,  
d'uomini e d'animai ricca e feconda 10  
l'aria, la terra e l'onda;  
deh! sí come in altrui tempri l'arsura,  
cosí spegni in te l'ira,  
ond'oggi Arcadia tua piagne e sospira.

PASTORI

O figlia del gran Giove, 15  
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

MONTANO

Drizzate omai gli altari,  
sacri ministri; e voi,  
o devoti pastori a la gran dea, 20  
reiterando le canore voci,  
invocate il suo nome.

SACERDOTI

O figlia del gran Giove,  
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel, Febo secondo! 25

MONTANO

Traetevi in disparte,  
pastori e servi miei, né qua venite,

- se da la voce mia non sète mossi.  
Giovane valoroso,  
che, per dar vita altrui, vita abbandoni, 30  
mori pur consolato.  
Tu con un breve sospirar, che morte  
sembra agli animi vili,  
immortalmente al tuo morir t'involi.  
E quando avrò già fatto 35  
l'invida età, dopo mill'anni e mille,  
di tanti nomi altrui l'usato scempio,  
vivrai tu allor, di vera fede esempio.  
Ma perché vuol la legge  
che taciturna vittima tu moia, 40  
prima che pieghi le ginocchia a terra,  
se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.
- MIRTILLO
- Padre, ché padre di chiamarti, ancora  
che morir debbia per tua man, mi giova,  
lascio il corpo a la terra, 45  
e lo spirto a colei ch'è la mia vita.  
Ma s'avvien ch'ella moia,  
come di far minaccia, oimè, qual parte  
di me resterà viva?  
Oh che dolce morir, quando sol meco 50  
il mio mortal moría,  
né bramava morir l'anima mia!  
Ma se merta pietà colui che more  
per soverchia pietà, padre cortese,  
provvedi tu ch'ella non moia e ch'io 55  
con questa speme a miglior vita i' passi.  
Paghisi il mio destin de la mia morte,  
sfoghisi col mio strazio.  
Ma poi ch'io sarò morto, ah! non mi tolga  
ch'i' viva almeno in lei 60  
con l'anima da le membra disunita,  
se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO

(A gran pena le lagrime ritegno.  
O nostra umanità, quanto se' frale!)  
Figlio, sta' di buon cor, ché quanto brami                    65  
di far prometto. E ciò per questo capo  
ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO

Or consolato moro e consolato  
a te vengo, Amarilli.  
Ricevi il tuo Mirtillo,    70  
del tuo fido pastor l'anima prendi,  
ché, ne l'amato nome d'Amarilli  
terminando la vita e le parole,  
qui piego a morte le ginocchia e taccio.

MONTANO

Or non s'indugi piú. Sacri ministri,                    75  
suscitate la fiamma  
con l'odorato e liquido bitume,  
e spargendovi sopra incenso e mirra,  
traetene vapor che 'n alto ascenda.

PASTORI

O figlia del gran Giove,                                    80  
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

SCENA QUARTA

carino, montano, nicandro, mirtillo, coro di pastori.

CARINO

(Chi vide mai sí rari abitatori  
in sí spessi abituri? Or, s'io non erro,  
eccone la cagione:  
vèlli qua tutti in un drappel ridotti.  
Oh quanta turba, oh quanta!                                    5

- Com'è ricca e solenne! Veramente  
qui si fa sacrificio).
- MONTANO  
Porgimi il vassel d'oro,  
Nicandro, ov'è riposto  
l'almo licor di Bacco. 10
- NICANDRO                      Eccotel pronto.
- MONTANO  
Così il sangue innocente  
ammollisca il tuo petto, o santa dea,  
come rammorbidisce  
l'incenerita e arida favilla  
questa d'almo licor cadente stilla. 15  
Or tu riponi il vassel d'oro, e poscia  
dammi il nappo d'argento.
- NICANDRO                      Eccoti il nappo.
- MONTANO  
Così l'ira sia spenta  
che destò nel tuo cor perfida ninfa,  
come spegne la fiamma 20  
questa cadente linfa.
- CARINO  
(Pur questo è sacrificio,  
né vittima ci veggio).
- MONTANO  
Or tutto è preparato,  
né manca altro che 'l fin. Dàmmi la scure. 25
- CARINO  
(Veggi'io forse, o m'inganno, un che nel tergo  
ad uom si rassomiglia,  
con le ginocchia a terra?  
forse egli la vittima? Oh meschino!  
Egli è per certo, e gli tien già la mano 30  
il sacerdote in capo.  
Infelice mia patria! ancor non hai  
l'ira del ciel dopo tant'anni estinta?)



PASTORI

O figlia del gran Giove  
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel, Febo secondo! 35

MONTANO

Vindice dea, che la privata colpa  
con publico flagello in noi punisci,  
(così ti piace, e forse  
così sta ne l'abisso 40  
de l'immutabil providenza eterna),  
poi che l'impuro sangue  
de l'infedel Lucrina in te non valse  
a dissetar quella giustizia ardente  
che del ben nostro ha sete, 45  
bevi questo innocente  
di volontaria vittima e d'amante  
non men d'Aminta fido  
ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

PASTORI

O figlia del gran Giove, 50  
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

MONTANO

(Deh, come di pietà pur ora il petto  
intenerir mi sento!  
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi! 55  
Par che non osi il cor, né la man possa  
levar questa bipenne).

CARINO

(Vorrei prima nel viso  
veder quell'infelice, e poi partirmi,  
ché non posso mirar cosa sí fiera). 60

MONTANO

(Chi sa che 'n faccia al sol, ben che tramonti,  
non sia fallo il sacrar vittima umana,  
e perciò la fortezza

- languisca in me de l'anima e del corpo?)  
Volgiti alquanto e gira 65  
la moribonda faccia inverso il monte.  
Così sta ben.
- CARINO (Misero me! Che veggio?  
Non è quello il mio figlio?  
il mio caro Mirtillo?)
- MONTANO  
(Or posso...) 70
- CARINO (È troppo desso).  
MONTANO (... e 'l colpo libro).  
CARINO  
Che fai, sacro ministro?  
MONTANO  
E tu, uomo profano,  
perché ritieni il sacro ferro, e osi  
di por tu qui la temeraria mano?
- CARINO  
Mirtillo, ben mio, 75  
già d'abbracciarti in sí dolente guisa...
- NICANDRO  
Va' in malora, insolente e pazzo vecchio!  
CARINO  
... non mi credev'io mai.
- NICANDRO Scòstati, dico,  
ché con impura man toccar non lice  
cosa sacra agli dèi. 80
- CARINO Caro agli dèi  
son ben anch'io, ché con la scorta loro  
qui mi condussi.
- MONTANO Cessa,  
Nicandro. Udiamlo prima, e poi si parta.
- CARINO  
Deh! ministro cortese,  
prima che sopra il capo 85  
di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

- perché more il meschino. Io te ne prego  
per quella dea ch'adori.
- MONTANO  
Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio  
sarei, se tel negassi. 90  
Ma che t'importa ciò?
- CARINO Piú che non credi.
- MONTANO  
Perch'egli stesso a volontaria morte  
s'è per altrui donato.
- CARINO  
Dunque per altrui more?  
Anch'io morirò per lui. Deh! per pietate, 95  
drizza in vece di quello  
a questo capo già cadente il colpo.
- MONTANO  
Amico, tu vaneggi.
- CARINO  
E perché a me si nega  
quel ch'a lui si concede? 100
- MONTANO  
Perché se' forastiero.
- CARINO  
E s'io non fussi?
- MONTANO  
Né fare anco il potresti,  
ché "campar per altrui  
non può chi per altrui s'offerse a morte". 105  
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero  
che non sii forastiero?  
A l'abito tu certo  
arcade non mi sembri.
- CARINO Arcade sono.
- MONTANO  
In questa terra già non mi sovviene 110  
d'averti io mai veduto.

CARINO

In questa terra nacqui, e son Carino,  
padre di quel meschino.

MONTANO

Padre tu di Mirtillo? Oh come giugni  
a te stesso e a noi troppo importuno! 115  
Scòstati immantenente,  
ché col paterno affetto  
render potresti infruttüoso e vano  
il sacrificio nostro.

CARINO

Ah, se tu fussi padre! 120

MONTANO

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,  
e pur tenero padre. Nondimeno,  
se questo fosse del mio Silvio il capo,  
già non sarei men pronto 125  
a far di lui quel che del tuo far deggio,  
ché sacro manto indegnamente veste  
chi, per publico ben, del suo privato  
comodo non si spoglia.

CARINO

Lascia ch'i 'l baci almen prima ch'e' mora.

MONTANO

E questo molto meno. 130

CARINO

O sangue mio, e tu ancor se' sí crudo,  
che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO

Deh! padre, omai t'acqueta,...

MONTANO

Oh, noi meschini!

Contaminato è 'l sacrificio, o dèi!

MIRTILLO

... ché spender non potrei piú degnamente 135  
la vita che m'hai data.

MONTANO

Troppo ben m'avvisai

ch'a le paterne lagrime costui  
romperebbe il silenzio.

MIRTILLO

Misero! Qual errore 140  
ho io commesso! Oh come  
la legge del tacer m'uscí di mente?

MONTANO

Ma che si tarda? Su, ministri, al tempio  
rimenatelo tosto 145  
e ne la sacra cella un'altra volta  
da lui si prenda il volontario voto.

Qui poscia ritornandolo portate  
con esso voi per sacrificio novo  
nov'acqua, novo vino e novo foco.  
Su, speditevi tosto, 150  
ché già s'inchina il sole.

SCENA QUINTA

Montano, Carino, Dameta.

MONTANO

Ma tu, vecchio importuno,  
ringrazia pur il ciel che padre sei;  
se ciò non fosse, i' ti farei (per questa  
sacra testa tel giuro) oggi sentire 5  
quel che può l'ira in me, poi che sí male  
Usi la sofferenza.  
Sai tu forse chi sono?  
Sai tu che qui con una sola verga  
reggo l'umane e le divine cose?

CARINO

Per domandar mercede 10  
signoria non s'offende.

MONTANO

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo  
se' venuto insolente.

Né sai tu che, se l'ira in giusto petto  
lungamente si coce, 15  
quanto piú tarda fu, tanto piú nõce?

CARINO

Tempestoso furor non fu mai l'ira  
in magnanimo petto,  
ma un fiato sol di generoso affetto,  
che, spirando ne l'alma, 20  
quand'ella è piú con la ragione unita,  
la desta e rende a le bell'opre ardita.

Dunque, se grazia non impetro, almeno  
fa' che giustizia i' trovi, e ciò negarmi  
per debito non puoi, 25  
ché chi dà legge altrui,

non è da legge in ogni parte sciolto;  
e quanto se' maggiore  
nel comandar, tanto piú d'ubbidire  
se' tenut'anco a chi giustizia chiede. 30

Ed ecco i' te la cheggio:  
s'a me far non la vuoi, fàlla a te stesso,  
ché, Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO

E come ingiusto son? Fa' che t'intenda.

CARINO

Non mi dicesti tu che qui non lice  
sacrificar d'uomo straniero il sangue? 35

MONTANO

Dissilo, e dissi quel che 'l ciel comanda.

CARINO

Pur quello è forestier che sacrar vuoi.

MONTANO

E come forestier? Non è tuo figlio?

- CARINO  
Bastiti questo, e non cercar piú innanzi. 40
- MONTANO  
Forse perché tra noi nol generasti?
- CARINO  
Spesso men sa chi troppo intender vuole.
- MONTANO  
Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.
- CARINO  
Perché nol generai, straniero il chiamo.
- MONTANO  
Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti? 45
- CARINO  
E se nol generai, non è mio figlio.
- MONTANO  
Non mi dicesti tu ch'è di te nato?
- CARINO  
Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
- MONTANO  
Il soverchio dolor t'ha fatto insano.
- CARINO  
Non sentirei dolor, se fossi insano. 50
- MONTANO  
Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.
- CARINO  
Come può star malvagità col vero?
- MONTANO  
Come può star, in un, figlio e non figlio?
- CARINO  
Può star figlio d'amor, non di natura.
- MONTANO  
Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero; 55  
e se non è, non hai ragione in lui.  
Cosí convinto se', padre o non padre.
- CARINO  
Sempre di verità non è convinto  
chi di parole è vinto.

- MONTANO  
Sempre convinta è di colui la fede,  
che nel suo favellar si contraddice. 60
- CARINO  
Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.
- MONTANO  
Sopra questo mio capo  
e sopra il capo di mio figlio cada  
tutta questa ingiustizia. 65
- CARINO  
Tu te ne pentirai.
- MONTANO  
Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
fornir l'ufficio mio.
- CARINO  
In testimon ne chiamo uomini e dèi.
- MONTANO  
Chiami tu forse i dèi, ch'hai disprezzati? 70
- CARINO  
E poi che tu non m'odi,  
odami cielo e terra,  
odami la gran dea che qui s'adora,  
che Mirtillo è straniero  
e che non è mio figlio, e che profani  
il sacrificio santo. 75
- MONTANO (Il ciel m'aiti  
con quest'uomo importuno).  
Chi è dunque suo padre,  
se non è figlio tuo?
- CARINO Non tel so dire;  
so ben che non son io. 80
- MONTANO  
Vedi come vacilli?  
È egli del tuo sangue?
- CARINO  
Né questo ancora.





CARINO

Un rapido torrente  
l'avea portato in quel cespuglio, e quivi  
lasciatolo, nel seno  
di picciola isoletta,  
che d'ogn'intorno il difendea con l'onda. 110

MONTANO

Tu certo ordisci ben menzogne e fole!  
Ed era stata sí pietosa l'onda,  
che non l'avea sommerso?  
Son sí discreti in tuo paese i fiumi,  
che nudriscon gl'infanti? 115

CARINO

Posava entr'una culla; e questa, quasi  
discreta navicella,  
d'altra soda materia,  
che soglion ragunar sempre i torrenti,  
accompagnata e cinta, 120  
l'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO

Posava entr'una culla?

CARINO

Entr'una culla.

MONTANO

Bambino in fasce?

CARINO

E ben vezzoso ancora.

MONTANO

E quanto ha che fu questo?

CARINO

Fa' tuo conto

che son passati già diciannove anni 125  
dal gran diluvio; e' son tant'anni a punto.

MONTANO

(Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!)

CARINO

(Egli non sa che dire.

Oh superbo costume

de le grand'alme! Oh pertinace ingegno, 130

- che, vinto anco, non cede,  
e pensa d'avanzar così di senno,  
come di forze avanza!  
Questi certo è convinto, e se ne duole,  
s'io bene al malinteso 135  
suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo,  
ch'avesse pur di verità sembianza,  
coprir vorrebbe il fallo  
de l'ostinata mente).
- MONTANO  
Ma che ragione in quel bambino avea 140  
quell'uom di cui tu parli? Era suo figlio?
- CARINO  
Questo non ti so dir.
- MONTANO Né mai di lui  
notizia avesti tu maggior di questa?
- CARINO  
Tanto a punto ne so. Vedi novelle!
- MONTANO  
Conoscerestil tu? 145
- CARINO Sol ch'io 'l vedessi:  
rozzo pastor a l'abito e al viso,  
di mezzana statura, e di pel nero,  
d'ispida barba, e di setose ciglia.
- MONTANO  
Venite a me, pastori e servi miei!
- DAMETA  
Eccoci pronti. 150
- MONTANO Or mira:  
a qual di questi piú si rassomiglia  
l'uom di cui parli?
- CARINO A quel che teco parla,  
non sol si rassomiglia,  
ma quegli a punto è desso;  
e' mi par quello stesso 155  
ch'era vent'anni già, ch'un pelo solo  
non ha canuto, e io son tutto bianco.

- MONTANO  
Tornatevi in disparte; e tu qui meco  
resta, Dameta, e dimmi:  
conosci tu costui? 160
- DAMETA  
Mi par di sí, ma dove  
già non so dirti, o come.
- CARINO Or io di tutto  
ben ricordar farollo.
- MONTANO A me tu prima  
lascia favellar seco, e non t'incresca  
d'allontanarti alquanto. 165
- CARINO E volentieri  
fo quanto mi comandi.
- MONTANO Or mi rispondi,  
Dameta, e guarda ben di non mentire.
- CARINO  
(Che sarà questo? Oh dèi!)
- MONTANO  
Tornando tu da ricercar, già sono  
vent'anni, il mio bambin, che con la culla 170  
rapì il fiero torrente,  
non mi dicesti tu che le contrade  
tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi  
senz'alcun frutto?
- DAMETA E perché ciò mi chiedi?
- MONTANO  
Rispondi a questo pur: non mi dicesti 175  
che ritrovato non l'avevi?
- DAMETA Il dissi.
- MONTANO  
Or che bambino è quello  
ch'allor donasti in Elide a colui  
che qui t'ha conosciuto?
- DAMETA Or son vent'anni;  
e vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto? 180

MONTANO

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA

Piú tosto egli vaneggia.

MONTANO

Or il vedremo.

Dove se', peregrino?

CARINO

Eccomi.

DAMETA

(Oh fossi

tanto sotterra!)

MONTANO

Dimmi:

non è questo il pastor che ti fe' il dono?

185

CARINO

Questo per certo.

DAMETA

E di qual dono parli?

CARINO

Non ti ricordi tu, quando nel tempio

de l'olimpico Giove, avendo quivi

da l'oracolo avuta

già la risposta, e stando

190

tu per partire, i' mi ti feci incontro,

chiedendoti di quello

che ricercavi i segni, e tu li desti;

indi poi ti condussi

a le mie case, e quivi il tuo bambino

195

trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO

Or quel bambino,

ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre

ho come figlio appresso me nudrito,

è 'l misero garzon ch'a questi altari

vittima è destinato.

DAMETA

(Oh forza del destino!)

MONTANO

Ancor t'ingigi?

È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?

DAMETA

Cosí morto fuss'io, com'è ben vero!

MONTANO

Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti. 205

E qual cagion ti mosse  
a donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA

Deh non cercar piú innanzi,  
padron! Deh non, per Dio! Bastiti questo.

MONTANO

Piú sete or me ne viene. 210

Ancor mi tieni a bada? Ancor non parli?  
Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo.

DAMETA

Perché m'avea l'oracolo predetto  
che 'l trovato bambin correa periglio,  
se mai tornava a le paterne case, 215  
d'esser dal padre ucciso.

CARINO

E questo è vero,  
ché mi trovai presente.

MONTANO

Oimè, ché tutto  
già troppo è manifesto! Il caso è chiaro:  
col sogno e col destin s'accorda il fatto.

CARINO

Or che ti resta piú? Vuoi tu chiarezza 220  
di questa anco maggior?

MONTANO

Troppo son chiaro:  
troppo dicesti tu, troppo intes'io.

Cercato avess'io men, tu men saputo!

O Carino, Carino!

Come teco dolor cangio e fortuna! 225

Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Questo è mio figlio. O figlio  
troppo infelice d'infelice padre!

figlio da l'onde assai piú fieramente

salvato che rapito, 230

- poi che cader per le paterne mani  
dovevi ai sacri altari,  
e bagnar del tuo sangue il patrio suolo!
- CARINO  
Padre tu di Mirtillo? Oh meraviglia!  
In che modo il perdesti? 235
- MONTANO  
Rapito fu da quel diluvio orrendo  
che testè mi dicevi. Oh caro pegno!  
Tu fusti salvo allor che ti perdei;  
e or solo ti perdo,  
perché trovato sei. 240
- CARINO  
O provvidenza eterna,  
con qual alto consiglio  
tanti accidenti hai fin a qui sospesi,  
per farli poi cader tutti in un punto!  
Gran cosa hai tu concetta, 245  
gravida se' di mostrüoso parto:  
o gran bene o gran male  
partorirai tu certo.
- MONTANO  
Questo fu quel che mi predisse il sogno,  
ingannevole sogno, 250  
nel mal troppo verace,  
nel ben troppo bugiardo.  
Questa fu quella insolita pietate,  
quell'improvviso orrore  
che nel mover del ferro 255  
sentii scorrer per l'ossa,  
ch'abborriva natura un cosí fiero,  
per man del padre, abbominevol colpo.
- CARINO  
Ma che? Darai tu dunque  
a sí nefando sacrificio effetto? 260





se l'ho da sparger io? Misero figlio!	290
Perché ti generai? Perché nascesti?	
A te dunque la vita salvò l'onda pietosa, perché te la togliesse il crudo padre?	
Santi numi immortali,	295
senz'il cui alto intendimento eterno né pur in mar un'onda si move, o in aria spirto, o in terra fronda, qual sí grave peccato	
ho contra voi commesso, ond'io sia degno	300
di venir col mio seme in ira al cielo?	
Ma, s'ho pur peccat'io, in che peccò il mio figlio?	
Ché non perdoni a lui, e con un soffio del tuo sdegno ardente	305
me, folgorando, non ancidi, o Giove?	
Ma, se cessa il tuo strale, non cesserà il mio ferro.	
Rinnoverò d'Aminta il doloroso esempio,	310
e vedrà prima il figlio estinto il padre che 'l padre uccida di sua mano il figlio.	
Mori dunque, Montano! Oggi morire a te tocca, a te giova.	
Numi, non so s'io dica	315
del cielo o dell'inferno, che col duolo agitate la disperata mente, ecco, il vostro furore, poi che così vi piace, ho già concetto.	320
Non bramo altro che morte; altra vaghezza non ho che del mio fine.	
Un funesto desio d'uscir di vita tutto m'ingombra e par che mi conforte.	
A la morte! A la morte!	325

CARINO

O infelice vecchio,  
come il lume maggiore  
la minor luce abbaglia,  
così il dolor, che del tuo male i' sento,  
il mio dolore ha spento. 330  
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA

Tirenio, Montano, Carino.

TIRENIO

Affrettati, mio figlio,  
ma con sicuro passo,  
sí ch'i' possa seguirti e non inciampi,  
per questo dirupato e torto calle,  
col piè cadente, e cieco. 5  
Occhio se' tu di lui, come son io  
occhio de la tua mente.  
E quando sarai giunto  
innanzi al sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO

Ma non è quel che colà veggio il nostro 10  
venerando Tirenio  
ch'è cieco in terra e tutto vede in cielo?  
Qualche gran cosa il move,  
ché da molt'anni in qua non s'è veduto  
fuor de la sacra cella. 15

CARINO

Piaccia a l'alta bontà de' sommi dèi  
che per te lieto e opportuno giunga.

MONTANO

Che novità vegg'io, padre Tirenio  
Tu fuor del tempio? Ove ne vai? Che porti?

TIRENIO

A te solo ne vengo, 20  
e nuove cose porto e nuove cerco.

MONTANO

Come teco non è l'ordine sacro?  
Che tarda? Ancor non torna  
con la purgata vittima e col resto,  
ch'a l'interrotto sacrificio manca? 25

TIRENIO

Oh quanto spesso giova  
la cecità degli occhi al veder molto!  
Ch'allor, non traviata  
l'anima e in se stessa  
tutta raccolta, suole 30

aprir nel cieco senso occhi lincèi!  
Non bisogna, Montano,  
passar sí leggermente alcuni gravi  
non aspettati casi  
che tra l'opere umane han del divino. 35

Pero che i sommi dèi  
non conversano in terra  
né favellan con gli uomini mortali,  
ma tutto quel di grande o di stupendo  
ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive, 40  
altro non è che favellar celeste.

Cosí parlan tra noi gli eterni numi,  
queste son le lor voci  
mute a l'orecchie e risonanti al core  
di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei 45  
fortunato colui che ben le 'ntende!

Stava già per condur l'ordine sacro,  
come tu comandasti, il buon Nicandro;  
ma il ritenn'io, per accidente nuovo  
nel tempio occorso. Ed è ben tal, che, mentre 50  
vo con quello accoppiandolo, che quasi  
in un medesimo tempo

- è oggi a te incontrato  
un non so che d'insolito e confuso  
tra speranza e timor tutto m'ingombra, 55  
che non intendo, e quanto men l'intendo,  
tanto maggior concetto,  
o buono o rio, ne prendo.
- MONTANO  
Quel che tu non intendi,  
troppo intend'io miseramente e 'l provo. 60  
Ma dimmi: a te, che puoi  
penetrar del destin gli alti segreti,  
cosa alcuna s'asconde?
- TIRENIO Oh figlio, figlio,  
se volontario fosse  
del profetico lume il divin uso, 65  
saria don di natura e non del cielo.  
Sento ben io ne l'indigesta mente  
che 'l ver m'asconde il Fato  
e si riserba alto segreto in seno.  
Questa sola cagione a te mi mosse, 70  
vago d'intender meglio  
chi è colui che s'è scoperto padre  
se da Nicandro ho ben inteso il fatto,  
di quel garzon ch'è destinato a morte.
- MONTANO  
Troppo il conosci! Oh quanto 75  
ti dorrà poi, Tirenio  
ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!
- TIRENIO  
Lodo la tua pietà, ch'umana cosa  
è l'aver degli afflitti  
compassione o figlio. Nondimeno 80  
fa' pur che seco i' parli.
- MONTANO  
Veggio ben or che 'l cielo  
quanto aver già solevi

- di presaga virtute in te sospende.  
Quel padre che tu chiedi, 85  
e con cui brami di parlar, son io.
- TIRENIO  
Tu padre di colui ch'è destinato  
vittima a la gran dea?
- MONTANO  
Son quel misero padre  
di quel misero figlio. 90
- TIRENIO  
Di quel fido pastore  
che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?
- MONTANO  
Di quel che fa, morendo,  
viver chi gli dà morte,  
morir chi gli die' vita. 95
- TIRENIO E questo è vero?
- MONTANO  
Eccone il testimonio.
- CARINO  
Ciò che t'ha detto è vero.
- TIRENIO  
E chi se' tu che parli?
- CARINO Io son Carino,  
padre fin qui di quel garzon creduto.
- TIRENIO  
Sarebbe questo mai quel tuo bambino 100  
che ti rapì il diluvio?
- MONTANO Ah! tu l'hai detto,  
Tirenio.
- TIRENIO E tu per questo  
ti chiami padre misero, Montano?  
Oh cecità de le terrene menti!  
In qual profonda notte, 105  
in qual fosca caligine d'errore  
son le nostr'alme immerse,

quando tu non le illustri, o sommo Sole!  
A che del saper vostro  
insuperbite, o miseri mortali? 110  
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,  
non è nostra virtù, ma vien dal cielo;  
esso la dà come a lui piace, e toglie.  
O Montano, di mente assai più cieco  
che non son io di vista, 115  
qual prestigio, qual dèmone t'abbaglia  
sí che, s'egli è pur vero  
che quel nobil garzon sia di te nato,  
non ti lasci veder ch'oggi se' pure  
il più felice padre, 120  
il più caro agli dèi di quanti al mondo  
generasser mai figli?  
Ecco l'alto segreto  
che m'ascondeva il fato!  
Ecco il giorno felice, 125  
con tanto nostro sangue  
e tante nostre lagrime aspettato!  
Ecco il beato fin de' nostri affanni!  
O Montano, ove se'? Torna in te stesso.  
Come a te solo è de la mente uscito 130  
l'oracolo famoso?  
Il fortunato oracolo, nel core  
di tutta Arcadia impresso?  
Come, col lampeggiar ch'oggi ti mostra  
inaspettatamente il caro figlio, 135  
non senti il tuon de la celeste voce?  
*"Non avrà prima fin quel che v'offende  
che duo semi del ciel congiunga Amore..."*  
Scaturiscon dal core  
lagrime di dolcezza in tanta copia, 140  
ch'io non posso parlar. *"Non avrà prima...  
Non avrà prima fin quel che v'offende,  
che duo semi del ciel congiunga Amore,*

<i>e di donna infedel l'antico errore I'alta pietà d'un pastor fido ammende".</i>	145
Or dimmi tu, Montan: questo pastore, di cui si parla e che dovea morire, non è seme del ciel, s'è di te nato? Non è seme del cielo anco Amarilli? E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?	150
Silvio fu dai parenti, e fu per forza, con Amarilli in matrimonio stretto; ed è tanto lontan che gli strignesce nodo amoroso, quanto l'aver in odio è da l'amar lontano.	155
Ma, s'esamini il resto, apertamente vedrai che di Mirtillo ha solo inteso la fatal voce. E qual si vide mai, dopo il caso d'Aminta, fede d'amor che s'agguagliasse a questa?	160
Chi ha voluto mai per la sua donna, dopo il fedele Aminta morir, se non Mirtillo? Questa è l'alta pietà del pastor fido, degnà di cancellar l'antico errore	165
de l'infedele e misera Lucrina. Con quest'atto mirabile e stupendo, piú che col sangue umano, l'ira del ciel si placa e quel che si rende a la giustizia eterna,	170
che già le tolse il femminile oltraggio. Questa fu la cagion che non sí tosto giuns'egli al tempio a rinnovar il voto, che cessâr tutti i mostruosi segni: non stilla piú dal simulacro eterno	175
sudor di sangue, e piú non trema il suolo, né strepitosa piú, né piú putente è la caverna sacra; anzi da lei vien sí dolce armonia, sí grato odore,	

che non l'avrebbe piú soave il cielo, 180  
se voce o spirto aver potesse il cielo.  
O alta providenza, o sommi dèi,  
se le parole mie  
fosser anime tutte,  
e tutte al vostro onore 185  
oggi le consacrassi, a le dovute  
grazie non basterian di tanto dono.  
Ma come posso, ecco le rendo, o santi  
numi del ciel, con le ginocchia a terra  
umilmente. Oh quanto 190  
vi son io debitor, perch'oggi vivo!  
Ho di mia vita corsi  
cent'anni già, né seppi mai che fosse  
viver, né mi fu mai  
la cara vita, se non oggi, cara. 195  
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.  
Ma che perd'io con le parole il tempo,  
che si de' dar a l'opre!  
Ergimi, figlio, ché levar non posso  
già senza te queste cadenti membra.

MONTANO

Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,  
con sí stupenda maraviglia unita,  
che son lieto, e nol sento,  
né può l'alma confusa  
mostrar di fuor la ritenuta gioia, 205  
sí tutti lega alto stupore i sensi.  
Oh non veduto mai, né mai piú inteso  
miracolo del cielo!  
Oh grazia senza esempio!  
Oh pietà singolar de' sommi dèi! 210  
Oh fortunata Arcadia,  
oh sovra quante il sol ne vede e scalda,  
terra gradita al ciel, terra beata!  
Cosí il tuo ben m'è caro,



che 'l mio non sento, e del mio caro figlio, 215  
che due volte ho perduto  
e due volte trovato, e di me stesso,  
che da un abisso di dolor trapasso  
a un abisso di gioia,  
mentre penso di te, non mi sovviene; 220  
e si disperde il mio diletto, quasi  
poca stilla insensibiie, confusa  
ne l'ampio mar de le dolcezze tue.  
Oh benedetto sogno,  
sogno non già, ma vision celeste! 225  
Ecco ch'Arcadia mia,  
come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO

Ma che tardi, Montano?  
Da noi piú non attende  
vittima umana il cielo; 230  
non è piú tempo di vendetta e d'ira,  
ma di grazia e d'amore. Oggi comanda  
la nosra dea che, 'nvece  
di sacrificio orribile e mortale,  
si faccian liete e fortunate nozze. 235  
Ma dicci tu: quant'ha di vivo il giorno?

MONTANO

Un'ora o poco piú.

TIRENIO

Cosí vien sera?

Torniamo al tempio, e quivi immantinente  
la figliuola di Titiro e 'l tuo figlio  
si dian la fede maritale e sposi 240  
divengano d'amanti; e l'un conduca  
l'altra ben tosto a le paterne case,  
dove convien, prima che 'l sol tramonti,  
che sian congiunti i fortunati eroi.  
Cosí comanda il ciel. Tornami, figlio, 245  
onde m'hai tolto. E tu, Montan, mi segui!

MONTANO

Ma guarda ben, Tirenio,  
che, senza violar la santa legge,  
non può ella a Mirtillo  
dar quella fè che fu già data a Silvio. 250

CARINO

E a Silvio fie data  
parimente la fede, ché Mirtillo  
fin dal suo nascimento ebbe tal nome,  
se dal tuo servo mi fu detto il vero;  
ed egli si compiacque 255  
ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO

Gli è vero, or mi sovviene. E cotal nome  
rinnovi nel secondo  
per consolar la perdita del primo.

TIRENIO

Il dubbio era importante. Or tu mi segui. 260

MONTANO

Carino, andiamo al tempio. E da qui innanzi  
duo padri avrà Mirtillo. Oggi ha trovato  
Montano un figlio, e un fratel Carino.

CARINO

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;  
di riverenza a l'un servo e a l'altro 265  
sarà sempre Carino.

E poi che verso me se' tanto umano,  
ardirò di pregarti  
che ti sia caro il mio compagno ancora,  
senza cui non sarei caro a me stesso. 270

MONTANO

Fanne quel ch'a te piace.

CARINO

Eterni numi, oh come son diversi  
quegli alti, inaccessibili sentieri,

onde scendono a noi le vostre grazie,  
da que' fallaci e torti, 275  
onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA SETTIMA

Corisca, Linco.

CORISCA

E cosí, Linco, il dispietato Silvio,  
quando men sel pensò, divenne amante.  
Ma che seguí di lei?

LINCO

Noi la portammo  
a le case di Silvio, ove la madre  
con lagrime l'accolse, 5  
non so se di dolcezza o di dolore;  
lieta, sí, che 'l suo figlio  
già fosse amante e sposo, ma del caso  
de la ninfa dolente. E di due nuore  
suocera mal fornita, 10  
l'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA

Pur è morta Amarilli?

LINCO

Dovea morir. Cosí portò la fama.  
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio  
a consolar Montano, che perduta 15  
s'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

CORISCA

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO

Morta?  
Fossi sí viva tu, fossi sí lieta!

CORISCA

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO

A la pietà di Silvio, 20

se morta fosse stata,  
viva saria tornata.

CORISCA E con qual arte  
sanò sí tosto?

LINCO I' ti dirò da capo  
tutta la cura, e maraviglie udrai.  
Stavan d'intorno a la ferita ninfa, 25  
tutti con pronta mano  
e con tremante core, uomini e donne;  
ma ch'altri la toccasse  
non volle mai che Silvio suo, dicendo:  
"La man che mi ferí, quella mi sani". 30  
Cosí soli restammo,  
Silvio, la madre e io,  
duo col consiglio, un con la mano oprando.  
Quell'ardito garzon, poi che levata  
ebbe soavemente 35  
dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,  
tentò di trar da la profonda piaga  
la confitta saetta; ma, cedendo,  
non so come, a la mano  
l'insidioso calamo, nascosto 40  
tutto lasciò ne le latèbre il ferro.  
Qui daddovero incominciâr l'angosce.  
Non fu possibil mai,  
né con maestra mano  
né con ferrigno rostro 45  
né con altro argomento, indi spiantarlo.  
Forse con altra assai piú larga piaga  
la piaga aprendo, a le segrete vie  
del ferro penetrar con altro ferro  
si poteva o doveva; 50  
ma troppo era pietosa e troppo amante,  
per sí cruda pietà, la man di Silvio  
(con sí fieri stromenti  
certo non sana i suoi feriti Amore)

quantunque a la fanciulla innamorata sembrasse che 'l dolor si raddolcisse tra le mani di Silvio.	55
Il qual, per ciò nulla smarrito, disse: “Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio, e con pena minor che tu non credi.	60
Chi t'ha spinto qui dentro, è ben anco di trartene possente. Ristorerò con l'uso de la caccia quel danno che per l'uso de la caccia patisco.	65
D'un'erba or mi sovviene, ch'è molto nota a la silvestre capra quand'ha lo stral nel saettato fianco, (essa a noi la mostrò, natura a lei), né gran fatto è lontana”. Indi partissi; e nel colle vicin subitamente	70
còltone un fascio, a noi sen venne; e quivi trattone succo, e misto con seme di verbena, e la radice giuntavi del centauro, un molle empiastro ne feo sopra la piaga.	75
Oh mirabil virtù! Cessa il dolore subitamente, e si ristagna il sangue; e 'l ferro, indi a non molto, senza fatica o pena	80
la man seguendo, ubbidiente n'esce. Tornò il vigor ne la donzella, come se non avesse mai piaga sofferta. La qual però mortale veramente non fu, però che, 'ntatto	85
quinci l'alvo lasciando e quindi l'ossa, nel muscoloso fianco era sol penetrata.	
CORISCA	
Gran virtù d'erba, e via maggior ventura di donzella mi narri.	90

LINCO

Quel che tra lor sia succeduto poi,  
si può piú tosto imaginar che dire.  
Certo è sana Dorinda, e or si regge  
sí ben sul fianco, che di lui servirsi  
ad ogn'uso ella può. Con tutto questo, 95  
credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,  
che di piú d'uno stral ferita sia;  
ma come l'han trafitta arme diverse,  
cosí diverse ancor le piaghe sono.  
D'altra è fèro il dolor, d'altra è soave; 100  
l'una saldando si fa sana, e l'altra  
quanto si salda men, tanto piú sana.  
E quel fèro garzon di saettare,  
mentr'era cacciator, fu cosí vago,  
che non perde costume; e or, ch'egli ama, 105  
di ferir anco ha brama.

CORISCA

O Linco, ancor se' pure  
quell'amoroso Linco  
che fosti sempre.

LINCO

O Corisca mia cara,  
d'animo Linco, e non di forze, sono;  
e 'n questo vecchio tronco  
è, piú che fosse mai, verde il desio.

CORISCA

Or ch'è morta Amarilli,  
mi resta di veder quel ch'è seguito  
del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA

Ergasto, Corisca.

ERGASTO

Oh giorno pien di meraviglie! Oh giorno  
tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!  
O terra avventurosa! Oh ciel cortese!

CORISCA

(Ma ecco Ergasto. Oh, come viene a tempo!)

ERGASTO

Oggi ogni cosa si rallegrì. Terra, 5  
cielo, aria, foco e 'l mondo tutto rida.  
Passi il nostro gioire  
anco fin ne l'inferno  
né oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA

(Quanto è lieto costui!) 10

ERGASTO

Selve beate,  
se sospirando in flebili susurri  
al nostro lamentar vi lamentaste,  
gioite anco al gioire, e tante lingue  
sciogliete quante frondi  
scherzano al suon di queste 15  
piene del gioir nostro aure ridenti.  
Cantate le venture e le dolcezze  
de' duo beati amanti.

CORISCA (Egli per certo

parla di Silvio e di Dorinda. Insomma,  
viver bisogna. Tosto 20  
il fonte de le lagrime si secca;  
ma il fiume de la gioia abbonda sempre.  
De la morta Amarilli,  
ecco, piú non si parla; e sol s'ha cura  
di goder con chi gode; ed è ben fatto. 25  
Pur troppo è pien di guai la vita umana).

- Ove si va sí consolato, Ergasto?  
A nozze forse?
- ERGASTO                    E tu l'hai detto a punto.  
Inteso hai tu l'avventurosa sorte  
de' duo felici amanti? Udisti mai                    30  
caso maggior, Corisca?
- CORISCA                    I' l'ho da Linco  
con molto mio piacer pur ora udito,  
e quel dolor ho mitigato in parte,  
che per la morte d'Amarilli i' sento.
- ERGASTO                    Morta Amarilli? E come? E di qual caso                    35  
parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?
- CORISCA  
Di Dorinda e di Silvio.
- ERGASTO  
Che Dorinda? Che Silvio?  
Nulla dunque sai tu! La gioia mia  
nasce da piú stupenda                    40  
e piú alta e piú nobile radice.  
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,  
coppia, di quante oggi ne scaldi Amore,  
la piú contenta e lieta.
- CORISCA                    Non è morta  
dunque Amarilli?                    45
- ERGASTO                    Come morta? È viva  
e lieta e bella e sposa.
- CORISCA                    Eh! tu mi beffi.
- ERGASTO  
Ti beffo? Il vedrai tosto.
- CORISCA                    A morir dunque  
condannata non fu?
- ERGASTO                    Fu condannata,  
ma tosto anche assoluta.
- CORISCA  
Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?                    50



ERGASTO

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,  
col fortunato suo fedel Mirtillo  
uscir dal tempio, ov'ora sono, e data  
s'hanno la fè già maritale; e verso  
le case di Montano ir li vedrai 55  
per còr di tante e di sí lunghe loro  
amorse fatiche il dolce frutto.  
Oh se vedessi l'allegrezza immensa,  
s'udissi il suon de le gioiose voci,  
Corisca! Già d'innnumerabil turba 60  
è tutto pieno il tempio; uomini e donne  
quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,  
sacri e profani in un confusi e misti,  
e poco men che per letizia insani.  
Ognun con meraviglia 65  
corre a veder la fortunata coppia;  
ognun la riverisce, ognun l'abbraccia.  
Chi loda la pietà, chi la costanza,  
chi le grazie del ciel, chi di natura.  
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi 70  
del pastor fido il glorioso nome.  
Oh ventura d'amante  
il divenir sí tosto,  
di povero pastore un semideo!  
Passar in un momento 75  
da morte a vita, e le vicine esequie  
cangiar con sí lontane  
e disperate nozze,  
ancor che molto sia,  
Corisca, è però nulla. 80  
Ma goder di colei per cui, morendo,  
anco godeva, di colei che seco  
volle sí prontamente  
concorrer di morir, non che d'amare;  
correr in braccio di colei, per cui 85



un vietar ch'era invito 120  
sí dolce d'assalire,  
ch'a rapir chi rapiva era rapito;  
un restar e fuggire  
ch'affrettava il rapire.  
Oh dolcissimo bacio! 125  
Non posso piú, Corisca!  
Vo diritto diritto  
a trovarmi una sposa,  
ché 'n sí alte dolcezze  
non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA

Se costui dice il vero,  
questo è quel dí, Corisc  
che tutto perdi, o tutto acquisti il senno!

SCENA NONA

Coro di pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

PASTORI

Vieni, santo Imeneo,  
seconda i nostri voti e i nostri canti;  
scorgi i beati amanti,  
l'uno e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal, santo Imeneo. 5

CORISCA

(Oimè, che troppo è vero! E cotal frutto  
da le tue vanità, misera, mieti!  
Oh pensieri, oh desiri  
non meno ingiusti che fallaci e vani!  
Dunque d'una innocente 10  
ho bramata la morte  
per adempir le mie sfrenate voglie?  
Sí cruda fui? Sí cieca?

- Chi m'apre or gli occhi! Ah misera, che veggio?  
L'orror del mio peccato, 15  
che di felicità sembianza avea!)
- PASTORI
- Vieni, santo Imeneo,  
seconda i nostri voti e i nostri canti;  
scorgi i beati amanti,  
l'uno e l'altro celeste semideo; 20  
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.  
Deh! mira, o pastor fido,  
dopo lagrime tante  
e dopo tanti affanni, ove se' giunto  
Non è questa colei che t'era tolta 25  
da le leggi del cielo e de la terra?  
Dal tuo crudo destino?  
Da le sue caste voglie?  
Dal tuo povero stato?  
Da la sua data fede e da la morte? 30  
Eccola tua, Mirtillo!  
Quel volto amato tanto e que' begli occhi,  
quel seno e quelle mani,  
e quel tutto che miri e odi e tocchi,  
da te già tanto sospirato invano, 35  
sarà ora mercede  
de la tua invitta fede. E tu non parli?
- MIRTILLO
- Come parlar poss'io,  
se non so d'esser vivo?  
Né so s'io veggia o senta 40  
quel che pur di vedere  
e di sentir mi sembra?  
Dica la mia dolcissima Amarilli,  
però che tutta 'n lei  
vive l'anima mia, gli affetti miei. 45
- PASTORI
- Vieni, santo Imeneo,

seconda i nostri voti e i nostri canti;  
scorgi i beati amanti,  
l'uno e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal, santo Imeneo. 50

CORISCA

(Ma che fate voi meco,  
vaghezze insidiose e traditrici,  
fregi del corpo vil, macchie de l'alma?  
Itene! Assai nm'avete  
ingannata e schernita. 55  
E perché terra sète, itene a terra.  
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;  
or vi fo d'onestà spoglie e trofei).

PASTORI

Vieni, santo Imeneo,  
seconda i nostri voti e i nostri canti;  
scorgi i beati amanti,  
l'uno e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

(Ma che badi, Corisca?  
Comodo tempo è di trovar perdono. 65  
Che fai? Temi la pena?  
Ardisci pur, ché pena  
non puoi aver maggior de la tua colpa).  
Coppia beata e bella,  
tanto del cielo e de la terra amica, 70  
s'al vostro altero fato oggi s'inchina  
ogni terrena forza,  
ben è ragion che vi s'inchini ancora  
colei che contra il vostro fato e voi  
ha posto in opra ogni terrena forza. 75  
Già nol nego, Amarilli: anch'io bramai  
quel che bramasti tu; ma tu tel godi,  
perché degna ne fusti.  
Tu godi il piú leale

- pastor che viva. E tu, Mirtillo, godi 80  
la piú pudica ninfa  
di quante n'abbia, o mai n'avesse, il mondo.  
Credetel pur a me, che cote fui  
di fede a l'uno e d'onestate a l'altra.  
Ma tu, ninfa cortese, 85  
prima che l'ira tua sopra me scenda,  
mira nel volto del tuo caro sposo:  
quivi del mio peccato  
e del perdono tuo vedrai la forza.  
In virtù di sí caro 90  
amoroso tuo pegno,  
a l'amoroso fallo oggi perdona,  
amorosa Amarilli. Ed è ben dritto  
ch'oggi perdon de le sue colpe trovi  
Amore in te, se le sue fiamme provi. 95
- AMARILLI  
Non solo i' ti perdono,  
Corisca, ma t'ho cara  
l'effetto sol, non la cagion mirando,  
ché 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,  
pur che risani, a chi fu sano è caro. 100  
Qualunque mi sii stata  
oggi, amica o nemica,  
basta a me, che 'l destino  
t'usò per felicissimo stromento  
d'ogni mia gioia. Avventurosi inganni! 105  
Tradimenti felici! E se ti piace  
d'esser lieta ancor tu, vientene, e godi  
de le nostre allegrezze.
- CORISCA  
Assai lieta son io  
del perdon ricevuto e del cor sano. 110
- MIRTILLO  
Ed io pur ti perdono  
ogni offesa, Corisca, se non questa  
troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA

Vivete lieti! Addio!

PASTORI

Vieni, santo Imeneo, 115  
seconda i nostri voti e i nostri canti;  
scorgi i beati amanti,  
l'uno e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA DECIMA

Mirtillo, Amarilli, Coro di pastori.

MIRTILLO

Così dunque son io  
avvezzo di penar, che mi convene  
in mezzo de le gioie anco languire?  
Assai non ci tardava  
di questa pompa il neghittoso passo, 5  
se tra' piè non mi dava anco quest'altro  
intoppo di Corisca?

AMARILLI

Ben se' tu frettoloso!

MIRTILLO O mio tesoro,

ancor non son sicuro, ancor i' tremo;  
né sarò certo mai di possederti, 10  
perfin che ne le case  
non se' del padre mio fatta mia donna.

Questi mi paion sogni,  
a dirti il vero; e mi par d'ora in ora,  
che 'l sonno mi si rompa, 15  
e che tu mi t'involi, anima mia.

Vorrei pur ch'altra prova  
mi fesse omai sentire  
che 'l mio dolce vegghiar non è dormire

PASTORI

Vieni, santo Imeneo, 20  
seconda i nostri voti e i nostri canti;  
scorgi i beati amanti  
l'uno e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO

Oh fortunata coppia,  
che pianto ha seminato e riso accoglie!  
Con quante amare doglie  
hai raddolciti tu gli affetti tuoi!  
Quinci imparate voi, 5  
o ciechi e troppo teneri mortali,  
i sinceri dilette e i veri mali.  
Non è sana ogni gioia,  
né mal ciò che v'annoia.  
Quello è vero gioire, 10  
che nasce da virtù dopo il soffrire.